

“Insomma, io non sono capace di non divertirmi...sto morendo e mi sto divertendo. E continuerò a divertirmi ogni giorno che ancora mi resta da vivere. Perché non c'è un altro modo per farlo.”

È un passaggio da The Last Lecture (L'ultima lezione) tenuta alla Carnegie Mellon University il 18 settembre 2007 da Randy Pausch, docente informatico di realtà virtuale, malato di cancro al pancreas, che da questa lezione filmata e disponibile su www.youtube.com (milioni di click), ampliandola ha poi scritto un libro tradotto in molte lingue, “L'ultima lezione” (vedi presentazione di Dante Balbo a pag. 8).

Randy Pausch in agosto 2007 scopre che non sopravvivrà alla malattia e lascia l'università per stare con la famiglia gli ultimi mesi di vita, così fa, a 500 studenti e colleghi, la sua “ultima lezione” – una tradizione in quell'università – dal titolo “Realizzare davvero i sogni di infanzia”, una divertentissima e commovente lezione sulla gioia di vivere. Randy Pausch è un americano atletico e sempre sorridente a cui la vita sembra essere andata molto bene, senza problemi fino all'anno scorso, che parla, entusiasta, della sua professione e delle piccole-grandi cose che tutti fanno nel loro cammino se sono animati da una “passione” per la vita in generale e in particolare per tutto ciò che incontrano. Egli non è l'eroe che parla del senso della vita, ma una persona

di Roby Noris



STO MORENDO E MI STO DIVERTENDO

normale che parla di come sia bello vivere anche se durerà ancora solo qualche mese. Senza sfuggire alla realtà durissima della finitezza e del prossimo distacco, senza fughe, riesce a parlare di ciò che conta davvero nella vita di una persona e per questo è riuscito ad affascinare milioni di persone che hanno guardato la sua Last Lecture su youtube e hanno letto la sua Ultima Lezione.

Jean-Dominique Bauby è l'autore di “Le Scaphandre et le papillon” (vedi riquadro a pag. 5) diventato film l'anno scorso per la regia dal pittore-regista newyorchese Julian Schnabel. Alla fine del '95 entra in coma e si risveglia affetto dalla sindrome “locked-in”, completamente paralizzato con la possibilità di comunicare solo col battito della palpebra sinistra. Era capo redattore di Elle a Parigi e battendo la palpebra una volta per dire sì e due volte per dire no, ha dettato “Lo scafandro e la farfalla” ed è morto il 9 marzo 1997 a qualche giorno dall'uscita del suo unico libro, un bestseller. Julian Schnabel magistralmente 10 anni dopo realizza il film dal libro di Bauby. La genialità della trasposizione cinematografica fa vivere allo spettatore la situazione soggettiva dell'autore chiuso nel suo scafandro. Per i primi 20 minuti il film non inquadra il protagonista ma mostra ciò che lui vede attraverso l'occhio immobile che può solo chiudere con quella palpebra, otturatore dell'obiettivo che lo collega al mondo. Il suo continuo commentare solitario quello scorcio di universo che gli è concesso di vedere, è sarcastico e pungente ma lascia trasparire continuamente sprazzi di gioia di vivere di grandis-

sima intensità, umorismo e carica emotiva esplosiva, in una lucidissima visione disincantata della sua condizione e dei suoi limiti davvero incredibili. Impossibile non scoppiare a ridere delle situazioni drammatiche e grottesche filtrate dall'osservatorio all'interno dello scafandro di questo acuto osservatore della condizione umana che l'handicap ha reso più simile alla farfalla.

Accanto a queste due storie diventate libri, video e film, ricordo anche diversi altri film recenti come ad esempio The Bucket List (la lista delle cose da fare prima di “lasciarsi le penne” con un'espressione colorita che si rifa all'idea del secchio su cui si faceva salire il condannato all'impiccagione che veniva giustiziato con un calcio al secchio “kick the Bucket”), col titolo molto meno efficace in italiano di “Non è mai troppo tardi” (vedi riquadro a pag. 7). Film piacevolissimo per la buona scrittura e per i protagonisti che hanno fatto tutto e di più e sembrano giocare in questa commedia brillante sugli ultimi loro mesi di vita in cui realizzano i sogni nascosti nel cassetto scoprendo, in questo percorso stravagante, le cose essenziali della vita, indipendentemente dalla sua durata. Meno toccante delle due storie vere di Randy Pausch e di Jean-Dominique Bauby, *The Bucket List* ha il pregio non da poco di affrontare il tema della morte attraverso una ricerca sottile del senso della vita all'insegna della gioia autentica e profonda che si ritrova solo quando la categoria bistrattata dell'amore recupera la sua posizione centrale e fondamentale nell'esistenza umana.



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Daniela Abruzzi Tami, don Giuseppe Bentivoglio, Vincenzo Moccia, Lavinia Sommaruga Bodeo

Copertina: Roby Noris

Foto da: Archivio Caritas Ticino, Caritas Insieme TV, Strada Regina

Foto di: Chiara Pirovano, Roby Noris

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Ciò che accomuna questi tre percorsi verso la morte è la gioia di vivere sperimentata e raccontata. Nessuna delle tre si sofferma su categorie religiose o filosofiche ma, rovesciandola come un guanto, comunica la carica prorompente della felicità prodotta dalla coscienza di esistere.

Credo che la saggezza dell'esperienza religiosa cristiana abbia diversi segni fortemente pedagogici in questa direzione, forse non tradotti col registro della gioia, infatti col "memento mori" del mercoledì delle ceneri sembra ci sia poco da stare allegri, ma augurandomi di non dire eresie né di far arrabbiare qualche teologo, mi sembra che invece il significato di questi segni religiosi sia quello di educare a guardare il senso dell'esistenza che è prima di tutto gioia esplodente per il fatto di esistere e quindi di essere comunque esistiti per sempre anche se moriremo fra un minuto, fra mesi o fra qualche anno.

E come ci ricordava a Caritas Insieme TV il Card. Georges Cottier, 86enne romando di una simpatia comunicativa straripante (vedi articolo di Dante Balbo a pag. 56)

"L'ideologia comunista accusava i cristiani di un grande peccato di distrazione: pensando alla vita futura, darebbero le dimissioni dalla costruzione delle cose terrene... questa era la grande calunnia contro i cristiani. Di fatto, lo sottolinea anche il Concilio Vaticano II nella Costituzione Gaudium et Spes ("Gioia e Speranza" ndr), è proprio il contrario, perché se non c'è la dimensione spirituale e trascendente nell'uomo, perdiamo il senso stesso del suo valore e non si costruisce più la società umana. Si costruiscono questi mostri che sono stati e sono ancora gli Stati totalitari: pensiamo alla Romania di Ceausescu, alla Cambogia, alla Corea del nord. Questi sono i frutti tremendi dell'umanesimo senza Dio".

A chi è credente è offerta la possibilità straordinaria della gioia che si traduce in pienezza e in contemplazione del bello come espressione della trascendenza.



60



44

- 38 **Con il "Mercatino" 20 anni di Programmi Occupazionali**
di Marco Fantoni
- 40 **Responsabilità e partecipazione dell'umanità**
di Lavinia Sommaruga Bodeo
- 42 **Il Buio del Golgota con La Compagnia della Notte**
di Vincenzo Moccia
- 44 **Gerusalemme, in te sono tutte le mie sorgenti**
di Dante Balbo
- 46 **Francescani in Terra Santa: storia di una Custodia**
di Chiara Pirovano
- 50 **SANTI DA SCOPRIRE San Meinrado**
di Patrizia Solari
- 56 **La speranza ha le radici in cielo**
di Dante Balbo
- 60 **Il gigante dal cuore caldo**
di Dante Balbo



20



22

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **Se la morte si può raccontare, diventa sorella**
di Dante Balbo
- 8 **Una morte annunciata può far straripare la vita**
di Dante Balbo
- 10 **Media al bivio in Ticino**
di Dante Balbo
- 14 **Un cercatore d'oro in Clergyman**
di Dante Balbo
- 18 **Alla fiera dell'est per due soldi**
di Daniela Abruzzi Tami
- 20 **Pellegrini a Nidaros**
di Dani Noris
- 22 **Santa Maria degli Angeli a Lugano**
di Chiara Pirovano
- 26 **La libertà bugiarda**
di don Giuseppe Bentivoglio
- 29 **Rapporto attività Caritas Ticino 2007**

Come dice Sigrid Undset – norvegese, Nobel per la letteratura nel 1928, convertita al cattolicesimo che lottò contro il nazismo – davanti alla cattedrale di Trondheim, l'antica Nidaros (vedi articolo di Dani Noris a pag. 20) *"Lo splendore del regno dei cieli riflettendosi su quelle pietre rendeva chiaramente manifesto agli uomini che la volontà di Dio è bellezza."*

Il 18 maggio 2008, 8 mesi dopo l'ultima lezione, Randy Pausch appare ancora in toga e per 6 minuti e mezzo in toga e cappello universi-

tario fa il discorso ai laureandi della Carnegie Mellon University, disponibile in video sempre su www.youtube.com, che termina dopo aver affermato che ciò che conta è "la passione e il vero amore" concludendo prima di andarsene portando in braccio sua moglie fra gli applausi (fotogramma da youtube in copertina): *"ho aspettato fino a 39 anni per sposarmi perché ho dovuto aspettare a lungo per trovare qualcuno la cui felicità fosse più importante della mia, e quello che spero per tutti voi è che troviate la passione e questo genere di amore."* ■



SE LA MORTE SI PUÒ RACCONTARE PUÒ DIVENTARE ANCHE SORELLA

A Caritas Insieme TV

il 21 giugno '08 su TeleTicino e online
nella rubrica "La vita allo specchio"

Graziano Martignoni (vedi foto in basso)

risponde a 4 spunti che Roby Noris
ha tratto da video, da libri e da film,
sul tema della morte partendo dalla
provocazione di Randy Pausch:

Sto morendo e mi sto divertendo

Quelli che K.G. Jung chiama
gli eventi sincronici, accadono spesso, specialmente a persone che condividono un'esperienza o una tensione ideale.

Così una donna che aspetta un bambino, scoprirà che ci sono nella sua città moltissime donne incinte. Chi soffre di una malattia, quando la scopre, si ritrova ad incontrare persone che o l'hanno avuta o l'hanno ancora.

In questo periodo ci siamo ritrovati a Caritas Ticino ad incontrare per varie circostanze, persone o libri o films che trattavano più o meno direttamente il problema della morte, o attesa o subita, accolta o fuggita.

Le sincronie si sono condensate, fino a diventare la copertina della rivista, il suo fil rouge, nel trionfo della speranza che straripa da molte di queste pagine.

Quale la sorpresa quando pochi giorni prima che la rivista andas-

se in macchina abbiamo scoperto che Graziano Martignoni, che ormai non ha più bisogno di presentazioni, avrebbe tenuto una conferenza sul tema "La morte e il morire".

Lo abbiamo immediatamente contattato, per chiedergli di commentare con noi alcune delle realtà che avevamo messo in comune e ne è nata una edizione de "La vita allo specchio", la rubrica di Caritas Insieme TV, in cui l'esperto si misura a tu per tu con lo spettatore, in un campo strettissimo, guardandolo negli occhi.

Ed ecco quattro spunti per lui, ai quali non si è sottratto.

Il primo è raccontato nelle pagine di questo numero (vedi pag. 8) ed è il libro tratto dalla straordinaria "Ultima lezione", di Randy Pausch, videoregistrata e disponibile su Youtube, con milioni di visite, per il quale la morte, se pure drammatica e dolorosa, è per così dire sopraffatta dalla gioia di vivere.

Noi apparteniamo a un'epoca che ha in qualche modo consumato le parole attorno alla morte.

La morte e il processo del morire si sono impoverite, restando nella loro crudezza, il segno di un destino a cui non possiamo trovare rimedio. Questo processo, iniziato secoli fa, che appartiene totalmente alla storia dell'occidente, nasceva dall'illusione che si potesse sconfiggere la morte, farne a meno, renderla quell'incidente attorno al quale si potessero costruire tecnologie per prevenirlo. L'antichità ha infinite testimonianze di dolore e di disperazione di fronte alla fine della vita, ma anche infiniti documenti di un modo di raccontare la stagione di addii da questo mondo, dentro l'intero percorso della vita di un uomo. Io ho l'impressione che molte delle nostre paure, della nostra incapacità di fare come questo professore universitario, nascono proprio dal fatto che non abbiamo più una giusta grammatica, un lessico adeguato per dialogare con questo momento della vita. La morte, infatti, bisogna pur affermarlo, non è qualcosa che sta fuori dalla vita, è uno dei momenti crudi, un

luogo di verità in cui qualcosa dell'abitudine, della quotidianità che ritenevamo certo, viene riportato alla sua condizione di fragilità, richiamandoci la nostra stessa caducità. Questo professore fa una lezione magnifica, in cui chiama al sorriso, senza retorica, con grande semplicità, senza un riferimento ai temi abituali con i quali il dialogo con la morte potrebbe essere ristabilito, come l'aldilà e la fede, che appartengono a un orizzonte che non chiude la strada oltre la vita, ma la illumina. Con eroismo, Randy Pausch richiama un dato molto semplice: si può finire, una lezione, un corso di vita, mantenendo alto il sentimento del dolore, perché non c'è in lui maniacalità o fuga, ma riuscendo a ricollocare questo momento nella melodia della vita, fatta di scherzi, di umorismo, di ricordi, di tutte le cose che ci stanno attorno, che non devono essere adombrate, rese morte prima del tempo. Tutte queste cose ci attorniano, dalle più care alle più materiali, costituendo il paesaggio della nostra vita. Reinserire questo momento come ha fatto il professore, come altri grandi testimoni nel nostro e in tutti i tempi, nel ritmo e nel paesaggio della vita è una grande lezione di umanità.

Un altro uomo ha affrontato la morte in modo straordinario, schiacciato dalle inesorabili tenaglie di un morbo che lo ha bloccato totalmente nel corpo, lasciandogli solo una palpebra mobile, con la quale dire sì o no. È Jean Dominique Bauby, che ha scritto della sua condizione ne "Lo scafandro e la farfalla", prima libro, uscito alle stampe a pochi giorni dalla sua morte, ora film, magistralmente tradotto da un regista pittore.

Nello "Lo scafandro e la farfalla", si coglie anzitutto il gesto creativo di questo uomo, in relazione alla giornalista con cui scrive. Di nuovo si può fare l'operazione di rendere viva la morte, attraverso l'altro. Mi pare un esempio fantastico! La giornalista che interpreta il battito delle palpebre, unico mezzo di comunicazione di Bauby, in quel dialogo muto, che per noi spettatori esterni è quasi invisibile, rende possibile questo miracolo. La morte può diventare vita, ma solo nell'incontro con l'altro, che può essere un altro uomo o Dio, ma certamente è necessario. Senza un altro, con la a minuscola o maiuscola, la nostra solitudine sarebbe tale da renderci impossibile l'accesso a questo prodigio. Un altro elemento, che ho potuto vedere nel documentario che a suo tempo fu prodotto in relazione

al libro di Bauby, è una scena in cui la giornalista dice al protagonista, ricoverato in una clinica della Normandia, che sarebbe andata sulla spiaggia, in un ristorante lungo il mare, a mangiare le ostriche. Bisogna ricordare che il personaggio, impedito in tutte le sue funzioni, era un gran viveur, che amava le belle macchine, le belle donne, il buon cibo. Era un uomo brillante, intelligente, gioioso. In quel momento, ricordo, ci fu un velo di nostalgia, di dolore, espresso a suo modo da quest'uomo chiuso nel suo scafandro. Sembrava di sentirlo:

"Ho fatto con te questo percorso, tu mi hai impedito di morire prima del tempo, così che la morte nera non prevalesse sulla morte bianca che riporta la morte stessa nella vita, ma non posso sfuggire alla nostalgia dolorosa di quelle ostriche, di quel mare, che adesso tu potrai vedere, mentre io sarò escluso."

Allora ho percepito un grande dolore, perché noi possiamo ricordare gli eroi come Randy Pausch o Bauby, o più semplicemente gli eroi quotidiani che accanto a noi hanno compiuto il miracolo di accogliere la loro fine a testa alta, ma dobbiamo rammentare sempre che quel luogo è rischioso, che non è mai esente, ne potrà mai essere esente

Le Scaphandre et le Papillon (libro e film)

Jean-Dominique Bauby capo redattore di Elle a Parigi, nel '95 entra in coma e si risveglia affetto dalla sindrome "locked-in", completamente paralizzato con la possibilità di comunicare solo col battito della palpebra sinistra con cui detta "Lo scafandro e la farfalla". Muore il 9 marzo 1997 a qualche giorno dall'uscita del suo unico libro, un bestseller. Julian Schnabel, pittore-regista newyorchese, magistralmente 10 anni dopo realizza il film dal libro di Bauby. La genialità della trasposizione cinematografica fa vivere allo spettatore la situazione soggettiva dell'autore chiuso nel suo scafandro.



► Randy Pausch, durante la sua "last lecture" online su www.youtube.com

dal dolore della perdita, che ci appartiene fin da bambini.

Noi amiamo la vita, Bauby la amava certamente, nelle piccole cose, nelle persone care che ci stanno attorno, ma anche nelle ostriche che mangiamo, nel vino che sorseggiamo, nei colori dei nostri vestiti, nelle penne stilografiche, se amiamo ancora scrivere a mano, insomma nei piccoli dettagli.

Queste sono le cose che inevitabilmente si spegneranno e c'è bisogno di eroi, piccoli o grandi, ma anche dell'umiltà di accettare la nostalgia e la tristezza per queste cose che se ne vanno. Per questo, se è vero che morire si muore soli, non si dovrebbe mai arrivare soli a questo punto.

Ricordo un amico, che mi disse, consapevole che sarebbe morto la notte stessa: "Adesso ti saluto,

ho salutato tutti, sono arrivato a questo estremo momento che mi troverà solo, ma ci sono giunto in grande compagnia."

Il lutto è un tema ampiamente trattato dalla cinematografia e dalla letteratura, perché nella storia è sempre stato un tema centrale. Due film per tutti: "P.s. I love you" (con lo stesso titolo anche nell'edizione italiana), e "Things We Lost in the Fire" (Noi due sconosciuti, in edizione italiana non reperibile in dvd), nei quali si scopre un modo buono di affrontare il lutto.

Il lutto, oltre che essere un'esperienza normale, è vitale. Questo rende il tema in qualche modo scandaloso. Quando si dice con una battuta "a che cosa serve mo-

rire?", normalmente tendiamo a rispondere che non serve a nulla, anzi, a portare dolore e sconforto, invece, morire, serve per vivere. Sembra una frase ad effetto, ma nella vita di un uomo, sono i lutti, che sono la rappresentazione e l'esperienza minimale di tante piccole morti che ci accompagnano da quando siamo nati e appariamo su questa terra, fino alla fine del nostro viaggio, a costruire la vita stessa.

Senza queste piccole morti, noi saremmo viaggiatori ciechi, muti e sordi, di fatto immobili, incapaci di cogliere il senso del nostro viaggio, in definitiva, effettivamente morti. La psicologia ci ha insegnato molto bene come fin da quando siamo bambini, una delle acquisizioni che dobbiamo fare per costruire il nostro stesso mondo interno, affettivo e psichico, con il quale interpretare e colorare il mondo, riguarda il modo di accogliere il dolore e renderlo creativo. Certo c'è il lutto che annichilisce, quando è evitato, negato, ma quando è "fatto" correttamente, dall'individuo e dalla collettività, perché spesso i grandi lutti hanno bisogno degli altri, come di un palcoscenico attraverso il quale il lutto si realizza, per mezzo delle parole, dei riti, dei racconti, degli incontri, diviene dolore creativo, generatore di vita.

Fin dall'inizio della vita viviamo con la perdita, dei nostri genitori, perché abbiamo bisogno di crescere, per esempio. Il bambino sperimenta il lutto della madre che se ne va e non sa se tornerà, ma proprio in conseguenza di questo, impara ad usare un linguaggio capace di sostituire la madre in carne ed ossa, che fa da fondamento alla crescita umana, perché appartiene come primo elemento alla costruzione della simbolizzazione che il bambino mette in atto e lo aiuterà a generare la grammatica della vita,

senza la quale saremmo malati. La capacità di sostituire una cosa reale con una parola in grado di rappresentarla, così fondamentale per il nostro evolvere, nasce dunque da un lutto.

Il lutto, allora, come operazione psichica di sostituzione, è fortemente creativo, con il dolore a fare da energia propulsiva. La nostra intera vita è questa oscillazione fra necessità di tenere le cose che perdiamo e la possibilità di ricrearle, sostituirle, metaforizzarle, così da non vivere inesorabilmente nel deserto di un lutto non concluso.

Infine non potevamo non far riferimento ad un grande maestro di umanità, come mons. Eugenio Corecco, che ha voluto condividere con la sua comunità diocesana la sua esperienza umana e cristiana di malato terminale, nel memorabile incontro del 1994, tradotto in DVD edito da Caritas Ticino e in un libretto in cui sono state raccolte le straordinarie considerazioni di questo uomo saggio. La più significativa per il nostro contesto è che la malattia, persino la morte possono diventare strumento di grazia, per un credente dono della provvidenza, per un non credente ultimo regalo della vita, per poterla amare ancora di più, anche se di questo, come ebbe a dire mons. Corecco, ci si rende conto solo dopo.

In questo processo del morire è possibile gridare all'ingiustizia, contro il mondo che ci dà le cose per poi togliercele, contro il destino che tocca me o un mio caro. E' anche legittimo questo momento di rabbia, quel tentativo di negoziazione, quasi si potesse patteggiare con la morte, come nel "Settimo sigillo" di Bergman, perché la morte ci lasci ancora un momento!

The Bucket List (2007)

The Bucket List – la lista delle cose da fare prima di "lasciarci le penne" con un'espressione colorita che si rifa' all'idea del secchio su cui si faceva salire il condannato all'impiccagione che veniva giustiziato con un calcio al secchio "kick the Bucket" -, col titolo molto meno efficace di "Non è mai troppo tardi". Film piacevolissimo per la buona scrittura e per i protagonisti, Jack Nicholson e Morgan Freeman, mostri sacri del cinema che hanno fatto tutto e di più e sembrano giocare in questa commedia brillante sugli ultimi loro mesi di vita in cui realizzano i sogni nascosti nel cassetto scoprendo le cose essenziali della vita, indipendentemente dalla sua durata.

The Bucket List ha il pregio non da poco di affrontare il tema della morte attraverso una ricerca sottile del senso della vita all'insegna della gioia autentica e profonda che si ritrova solo quando la categoria bistrattata dell'amore recupera la sua posizione centrale e fondamentale nell'esistenza umana.



lo rispetto molto il grido anche di rabbia, che oscura i cieli, che rende quest'attimo non un momento di salvezza, ma di oscurità. Se tuttavia accetto che questo è ciò che posso incontrare, accolgo anche i testimoni di un altro modo di trasformare la rabbia, la sofferenza, l'oscurità in quello che Corecco chiamava Grazia. È difficile dirlo, forse lo si può fare solo dopo, forse solo indirettamente, da soli è praticamente quasi impossibile, ma è il dono di riconquistare tutti i passaggi della vita. Allora si compone quasi un racconto, entro il quale ritrovo il senso del mio viaggio. E' un'occasione, come le malattie, per fare i conti, anche se ci si domanda perché debbano venire loro a stimolare questa possibilità. Il processo del morire, se accompagnato, diventa una possibilità di scrittura, non necessariamente come Bauby o Pausch che l'hanno trasformata in un libro o in un video, ma una scrittura di trame e storie nell'aria, nelle parole che volano, negli sguardi che si scambiano con le persone che ci stanno accanto. Sono anche queste scritture, che lasciano un segno, una memoria, che consentono la consolazione di rimanere scritto da qualche parte.

La storia dell'uomo e dei suoi riti funerari ha raccontato in molti modi questo bisogno di rimanere iscritto da qualche parte. Forse è questo che dell'umano dobbiamo salvare, il fatto che non si disperda nella mera sabbia, ma che, pur tornando là da dove siamo venuti, dalla terra o dai cieli, il nostro itinerario sulla terra, piccolo o grande che sia stato, abbia permesso di scrivere una storia. Questa garanzia di scrittura è certamente una grazia, ricevuta e donante. C'è qualche cosa, al di là dell'urlo di rabbia contro i cieli che si sono annebbiati, che riguarda questa dimensione del dono, ricevuto e donato, che questo momento estremo può offrire.

Certo siamo in dimensioni che separano fortemente le parole che sto dicendo dagli eventi, e questo iato, questa divisione è difficile da colmare, se non nei tentativi dell'arte, della creazione umana, che ha provato ad unire chi vive l'esperienza a chi può guardarla da lontano finché non vi è coinvolto. Per questo se ne parliamo ora, possiamo farlo solo con l'umiltà di chi sa che questa conoscenza è data interamente solo "dopo". ■



P.S. I love you (2007)

Con Hilary Swank (Million Dollar Baby 2004) e Kathy Bates (About Schmidt 2002) per la regia di Richard LaGravenese (regista di Freedom Writers 2007) che ha scritto la sceneggiatura di The Bridges of Madison County (1995). Tratto da un romanzo *sconsigliabile* di Cecelia Ahern, autrice di serie TV, nella sceneggiatura del regista e di Steven Rogers il film trova un gradevole sviluppo del tema centrale del lutto vissuto come percorso di riscoperta di valori essenziali. Non un capolavoro ma un film discreto che racconta piccole/grandi verità con uno sfondo didascalico apprezzabile, anche perché non troppo evidente.

Things We Lost in the Fire (2007)

Film diretto dalla danese Susanne Bier, con Halle Berry (Perfect Stranger 2007, Gotika 2003, X-men 2000/2003/2006, Swordfish 2001, Monster's Ball 2001), Benicio del Toro (Sin City 2005, 21 grams 2003, Traffic 2000 e Basquiat 1996 diretto da Julian Schnabel regista di Le Scaphandre et le papillon) e David Duchovny (X-Files 1993/2002).

"Le cose che abbiamo perso nell'incendio" titolo tratto da una delle scene migliori che colorano il film - tradotto purtroppo con "Noi due sconosciuti" -, sviluppa il tema del lutto. Come ricostruirsi una vita quando ciò che conta, cioè quella persona che ami, non c'è più e rimangono solo le "cose" a ricordarla.



abbiamo letto per voi

UN AMORTE ANNUNCIATA, FA STRARIPARE LA VITA

Randy Pausch con Jeffrey Zaslow *L'ultima lezione La vita spiegata da un uomo che muore*

Rizzoli

L'Ultima Lezione di Randy Pausch

Ammalato, con pochi mesi da vivere, tiene una lezione all'università su come realizzare i desideri di infanzia. Un video su youtube e poi un libro. Milioni lo cliccano e lo leggono affascinati



di Dante Balbo

La fregatura di questo libro è che qualcuno lo ha scritto. Tutti quelli che da ora in poi vorranno fare qualcosa del genere, dovranno confrontarsi con questo straordinario esempio di lucidità e umanità, come con Dante e la Divina Commedia, con Joice e l'Ulisse. La bellezza di questo libro è che qualcuno l'abbia scritto, anche se costretto da circostanze drammatiche, perché è un modo decisamente originale di accostarsi alla questione della morte, senza moralismo, distacco filosofico o sentimentalismo appiccicoso.

Non si tratta di un capolavoro letterario, perché in esso si sente il sapore degli hamburger, della torta di mele, degli eroi americani fin nell'intimo, delle massime da libri come la chitarra in 24 ore, ma di un'opera di una onestà sconvolgente, di una sincerità disarmante, piena di buon senso, di energia, di gioia di vivere.

A volte sembra di stare in un film, di quelli anni sessanta, anche precedenti, in cui la saggezza degli eroi è persino ingenua, dove sorridiamo perché piove sempre al momento giusto, dietro ad un grande uomo c'è una donna straordinaria, persino i bambini non sono comuni, fanno domande giuste, profonde, piene di sapienza antica e la vita è una storia meravigliosa. Ma anche l'autore lo sa, anzi, ci sorride, ammicca dalle pagine, come dal video della sua Ultima Lezione, perché questo libro non è un romanzo, ma una storia vera. Randy Pausch, docente, esperto di realtà virtuale, a 46 anni ha scoperto di avere un cancro al pancreas, con pochi mesi di vita. Una tradizione del suo college è di far pronunciare dai docenti la loro "Ultima lezione", una specie di testamento, di condensato di saggezza, immaginando che sia l'ultima che devono tenere per i loro studenti. Il fatto è che per Randy è diventata davvero la sua "last lecture", l'eredità da lasciare ai suoi studenti, ma soprattutto ai suoi figli. In filigrana si legge il suo rapporto con la malattia, ma soprattutto il suo legame con la vita, in particolare con i suoi sogni. Chi si aspetta di leggere il tragico percorso del calvario, si ritrova a viaggiare in

una radiosa domenica delle Palme, in cui l'uomo è re, trionfante nel suo ingresso a Gerusalemme, per cui la croce che conosce e che lo ucciderà diventa una straordinaria occasione di manifestare il suo profondo amore per la vita. Non ha avuto una vita comune il nostro professore, che ha sognato di essere il capitano Kirk, per poi incontrare molti anni dopo William Shatner, il suo autore, per costruirgli una passeggiata virtuale sulla Enterprise, che sognava di lavorare alla Disney ed è riuscito a partecipare alla realizzazione di Aladdin nella sua versione di gioco virtuale, che ha avuto il coraggio di continuare a perseguire il suo sogno di restare un "Figo" delle fiere, acciappando centinaia di peluches, sparando al tiro a segno, che ha avuto una moglie meravigliosa, tre splendidi figli e dei genitori straordinari. Eppure leggendolo, oppure guardandolo sul suo sito, dove la sua "Ultima lezione" è disponibile in video, l'impressione è di un uomo normale, che getta la spazzatura, perché è il suo compito, che porta i vestiti finché non diventano lisi, rifiutando la moda, che quando la moglie uscendo dal garage riesce a tamponare la loro macchina con il furgoncino, non si scompone e semplicemente le dice che potranno

andare in giro con le macchine ammaccate, perché le automobili servono per andare da un posto all'altro, non per identificare il proprio status sociale. In un certo senso si avverte leggendo il suo libro lo stesso paradosso cognitivo di quelli che lo incontrano dal vivo, perché apparentemente sembra in forma, mentre dice che morirà fra poco. Allo stesso modo non è un eroe, piange con sua moglie perché i suoi figli non avranno un papà con cui crescere, piange fino allo sfinimento, riuscendo a contenersi solo perché qualcuno si deve alzare per preparare la colazione ai bambini; di fronte all'annuncio che ha dieci metastasi non pronuncia frasi famose, ma si sofferma ad osservare la capacità comunicativa del dottore con sua moglie, annotando il suo linguaggio non verbale, la sua capacità di scelta semantica positiva. Eppure tutto il libro infonde una sensazione di straordinarietà, di slancio verso l'infinito e oltre, di percezione che il dottor Pausch abbia trovato la chiave, l'incastro giusto per vedere tutto il quadro, per correre sulle montagne russe della vita senza mai deragliare. La malattia, che non riesce a ringraziare per la sua presenza nella storia della sua famiglia, diventa tuttavia un'occasione

per far montare la gioia di vivere fino a straripare, come la schiuma di una birra zampillante, far prendere spessore ad ogni attimo, muoversi con l'irruenza di un tornado del Kansas. Non è un libro di filosofia sulla morte, né contro di essa, ma un modo per raccontare la vita, dall'interno, non con il distacco della canizie carica d'anni, né con l'incoscienza di un giovane bufalo, ma con la ricchezza di chi ha saputo accogliere la realtà così come gli è venuta incontro, per trarne profitto, beneficio, investimento per se stesso, che inevitabilmente si riversa sugli altri, che con questa sanità di pensiero si misurano. Alla fine del libro non c'è nostalgia per un mondo perduto, come spesso accade con certi altri testi, né rabbia o commozione, tanto meno pietà ipocrita, ma la netta impressione di aver imparato qualcosa, di aver ricevuto un dono, per il quale si è grati. Dimenticavo un dettaglio non secondario, è un libro che parla di un uomo che sta per morire, eppure in molte sue pagine non si riesce a non ridere di gusto! ■



► Randy Pausch, durante "The last lecture" online su www.youtube.com

MEDIA AL BIVIO IN TICINO:



La verità,
la bellezza
e la
grandezza
possono
essere
raccontate

Media al Bivio in Ticino ha voluto dire una produzione coordinata di Caritas Insieme TV per TeleTicino e Strada Regina per TSI1 complessivamente con 8 trasmissioni televisive per 2 ore di durata andate in onda nel mese di maggio, 4 trasmissioni radiofoniche di Caritas Insieme su Radio Fiume Ticino per più di un'ora complessiva, e il tutto messo in rete con versioni più estese per 3 ore e 50 minuti di video con 11 contributi, e più di un'ora di audio radiofonico. Una performance piuttosto notevole che ha permesso di sperimentare sinergie interessanti fra i diversi media elettronici che ospitano le due testate cattoliche che in Ticino danno voce a espressioni della vita ecclesiale, a riflessioni sulla vita della chiesa e sulla società. Una prima assoluta anche per la Svizzera perché in occasione della giornata dei me-

dia si è promossa una ampia riflessione sull'uso dei media elettronici attraverso una serie di incontri con esperti, addetti ai lavori e semplici utilizzatori. La rete internet principalmente, ma non solo, è stato il media che si è voluto visitare per dare anche a chi non ha fatto il salto digitale, un'idea di cosa avvenga quando con un computer si gioca, si cercano informazioni o si comunica con gli altri che sono online. Un'occasione interessante per capire un po' di più, in questa epoca di passaggio al digitale, la strana convivenza fra due mondi, quello di chi vive connesso alla rete e quello di chi la ignora, con tutte le conseguenze nei modi di comunicare, di informarsi e di entrare in relazione con altri esseri umani. Ma si è parlato anche di televisione che si trasforma e di carta che forse scomparirà un giorno ma per ora galleggia ancora in un mare di informazione sempre più elettronica. Le quattro ore di produzione video rimangono a disposizione in rete e sono reperibili in una pagina dedicata espressamente a questo progetto "Media al bivio", che si raggiunge facilmente anche dai due siti di Caritas Insieme e Strada Regina: www.caritas-ticino.ch e www.stradaregina.ch.

Roby Noris

1 ORA DI RADIO
2 ORE DI TV
4 ORE DI VIDEO ONLINE

Oggi non è più possibile solo "usarli". Li devi anche "conoscere". I mass media sono parte del nostro vivere quotidiano ma occorre sviluppare una "ecologia mediatica", proprio come in ambito ambientale, per non trovarsi un domani con dentro dannosi residui inquinanti o per non rimanere esclusi da un mondo di potenzialità utili. Di mass media, quindi, anche il grande pubblico dovrebbe dibattere, e un'occasione utile è l'annuale giornata delle comunicazioni sociali, la "Domenica dei media", promossa la settimana domenica di Pasqua dalla Chiesa cattolica. "Media al bivio" era il tema per il 2008: tema stimolante perché suggerisce l'idea di epocali scelte non più rinviabili, sia per i media sia per chi li usa.

Praticamente unica in Svizzera, la Diocesi di Lugano ha una "Commissione mass media". Dopo alcuni anni di inattività, si è rimessa in moto proprio per l'ultima Domenica dei media, suggerendo un percorso poi accolto da Strada Regina e Caritas Insieme, le due rubriche televisive di TSI e TeleTicino.

Il risultato lo avete visto in tv ed è possibile seguirlo online sui due siti www.caritas-ticino.ch e www.stradaregina.ch. Abbiamo fatto parlare utenti ed esperti su un particolare "bivio" che interessa i mass media

e tutti noi: le possibilità offerte dalle nuove tecnologie, il loro influsso sui giovani e sul loro modo di relazionarsi, le implicazioni per le famiglie e per il modo di fare informazione.

Risultato? Tesi opposte ma anche complementari: da una parte un appello a chi gestisce i nuovi media (internet, giochi online...), affinché tengano presenti dei criteri etici (il messaggio del Papa per la giornata dei media, ad esempio, parla di "infoetica"). Ma, dall'altra parte, si insiste e molto sulla responsabilità dei singoli utenti, e qui il discorso si fa interessante. Tocca a noi scoprire quali sono le nuove possibilità che la tecnologia mediale ci offre e tocca ancora a noi scegliere i prodotti mediali di cui vogliamo usufruire, sapendo che oggi è possibile accedere a prodotti di grande qualità, anche in ambito culturale, scientifico, oltre naturalmente che per il divertimento.

Come operatore dei media e come fruitore, condivido però un interrogativo comune tra gli esperti che abbiamo interpellato: che influsso avrà sul lungo periodo l'irruzione del virtuale nella vita delle persone? Internet permette oggi – e in futuro chissà, ancora di più! – di costruire e "abitare" complesse realtà virtuali, di cui il famoso gioco "Second Live" è solo un punta dell'iceberg. Come influirà tutto questo sul nostro modo

di don Italo Molinaro
direttore Centro cattolico Radio TV
e responsabile di Strada Regina



di percepire il reale? Riusciremo a gestire i due piani, tenendo comunque i piedi per terra? Il virtuale influenzerà talmente i nostri meccanismi mentali fino al punto di estraniarci completamente dalla concretezza terrestre, e quindi dalle responsabilità verso la società reale, la storia, il mondo? Una "ecologia mediale" non impone una costante vigilanza per impedire "disastri ambientali" dentro la psiche della massa, oggi solo difficilmente valutabili? Oppure si tratta di preoccupazioni eccessive?

Infine, comunque, per me che ho lavorato a questo progetto resta una accresciuta consapevolezza: la comunicazione via internet, anche per la Chiesa, è sempre più importante. Il tema, attualmente, sta animando il dibattito a livello della Chiesa svizzera ed è in corso una ricca discussione che dovrebbe portare a nuove strategie centrate appunto su internet. Anche in Ticino occorre riflettere sul tema. Già il Centro cattolico Radio TV sta elaborando il nuovo sito internet della diocesi. Credo però che sia urgente pensare anche a un vero portale informativo cattolico per la Svizzera italiana. E non potrà essere solo musica di un lontano futuro.



MEDIA AL BIVIO

STRADA REGINA

Sabato 3 maggio su TSI1
"Media al bivio delle nuove tecnologie: etica e responsabilità" (20')

Il messaggio del Papa per la domenica dei media 2008 ci ha messi di fronte alle sfide della multimedialità. Si confrontano giovani, genitori ed esperti. In studio con don Italo Molinaro, lo psichiatra Graziano Martignoni, con i contributi di Adriano Fabris, Lorenzo Cantoni, Gioacchino Noris, Marco e Antonio Martino. Una riflessione sull'uso di internet con ospiti che danno una panoramica utile anche a chi non ha nessuna dimestichezza con la navigazione online; magia e pericoli della rivoluzione digitale che ha cambiato completamente i modi di entrare in relazione con la realtà che ci circonda.

Sabato 10 maggio
"Una libreria di frontiera" (7')
"700esima Caritas Insieme"

Le suore di San Paolo a Lugano vendono libri, DVD e musica, ma soprattutto raccontano l'esperienza di uno scambio con tante persone in ricerca di fede e cultura religiosa. "Caritas Insieme", al traguardo delle 700 puntate (4'38") Da 13 anni Caritas Ticino realizza ogni settimana il suo programma televisivo su Tele Ticino. Il 17 maggio si spengono... 700 candeline.

Sabato 24 maggio
"Con Rete 2, la domenica è nell'etere" (4'39")

Alle 9 di ogni domenica Rete 2 della Radio Svizzera trasmette la S. Messa in diretta dalla chiesa del Cristo Risorto a Lugano. Decine di corali coinvolte, disponibilità di celebranti attenti e competenti: tutto per un servizio di qualità a chi è a casa o in viaggio.

700 PUNTATE DI CARITAS INSIEME TV

Con tre Vescovi che l'hanno voluta e sostenuta, Caritas Insieme TV è giunta al traguardo delle 700 puntate il 17 maggio 2008. Il Vescovo Eugenio Corecco, senza il quale questa avventura televisiva non sarebbe mai esistita, il Vescovo Giuseppe Torti che era stato anche direttore di Caritas Ticino che diceva "se san Paolo avesse avuto a disposizione un satellite chissà cosa avrebbe fatto" e l'attuale Vescovo di Lugano Pier Giacomo Grampa, che in occasione della 700 puntata di Caritas Insieme alle telecamere faceva gli auguri per questa ricorrenza con un simpatico gioco di "tre effe": la prima F come "fiuto" riferendosi all'intuizione del Vescovo Eugenio Corecco che anticonformista e lungimirante aveva capito l'importanza di lanciarsi in questa avventura televisiva; la seconda F come "fedeltà" di un'equipe di Caritas Ticino che ha creduto in questa sfida, e la terza F come "fantasia" necessaria per rinnovarsi ed essere sempre creativi.

E il Vescovo Eugenio Corecco è stato ricordato a Caritas Insieme TV il 26 aprile 2008 da un suo amico, oggi vescovo di Lugo in Galizia, Mons. Alfonso Carrasco.

RICORDANDO IL VESCOVO EUGENIO CORECCO CON MONS. ALFONSO CARRASCO

In occasione dell'assemblea dell'Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, Alfonso Carrasco, vescovo di una delle cinque diocesi della Galizia, ha incontrato i membri dell'associazione. E' stata l'occasione per Caritas Insieme di incontrarlo per un'intervista in cui gli abbiamo chiesto di ricordare il periodo straordinario in cui ha vissuto, assieme ad altri studenti, con Mons. Corecco nella casa di Gambach, a Friburgo, Un'amicizia che è stata un aiuto prezioso nel suo cammino di fede a cui guarda con profonda riconoscenza.

densità della vita e la realtà della fede. Questa esperienza è stata fondamentale per aiutarlo a maturare la sua scelta vocazionale. A quel tempo non sapevamo ancora che quella casa, piena di allegria e di passione per lo studio stava custodendo persone che avrebbero rivestito più tardi un ruolo di responsabilità grande all'interno della Chiesa: Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano; Angelo Scola, Patriarca di Venezia; Padre Mauro Lepori, Abate di Hauterive; Alfonso Carrasco, Vescovo di Lugo (Galizia - Spagna).

Paternità, percezione della realtà, accoglienza, condivisione profonda, sono le parole che ha usato il vescovo Alfonso per descrivere quegli anni di vita comune e di studi a Friburgo. Una convivenza dove si sentiva accolto per quello che era. Capiva di essere di fronte a un uomo di una statura straordinaria che lo aiutava a percepire la

Mons. Alfonso Carrasco a Caritas Insieme TV il 26 aprile 2008 e online su www.caritas-ticino.ch



MEDIA AL BIVIO A CARITAS INSIEME

Sabato 3 e sabato 10 maggio
Media al bivio (42'24" + 51'50")

Nella prima parte si sviluppa soprattutto l'uso della rete per una comunicazione spicciola, veloce e per giocare, cercando di vedere e capire cosa succede quando si passano ore davanti a uno schermo con cuffietta, microfono, tastiera o manopola. Nella seconda parte si approfondiscono piuttosto prospettive e conseguenze di questa profonda modifica del modo di comunicare. Raccontano e si raccontano, Gioacchino Noris studente informatico, Marco Martino, studente di economia, suo padre Antonio Martino, Paul Moresi e in studio Adriano Fabris, esperto di etica della comunicazione; con la partecipazione di Graziano Martignoni, Psichiatra, e Lorenzo Cantoni, esperto di nuove tecnologie della comunicazione. Conduce Roby Noris

Sabato 17 maggio
700 esima puntata di Caritas Insieme (23'40")

La settecentesima puntata di Caritas Insieme propone gli auguri del Vescovo Pier Giacomo Grampa e una riflessione in studio con Filippo Lombardi, creatore di TeleTicino, sull'evoluzione dell'informazione televisiva, condotta da Roby Noris. Si può ancora fare approfondimento? Il pubblico è disposto a far fati-

ca? I piccoli produttori TV possono sopravvivere? Il popolo dei navigatori in rete cosa se ne fa della TV? Come comunicare con questo pubblico cablato, accontentando anche il pubblico tradizionale nato con la TV che il computer non lo usa? Sono alcuni interrogativi abbozzati in trasmissione per cercare di capire l'evoluzione della comunicazione televisiva in un universo che sempre più differenzia e facilita le possibilità di fruire di prodotti multimediali.



Adriano Fabris a Caritas Insieme TV ►

Sabato 31 maggio:
Comunicazione digitale con Lorenzo Cantoni (33')

Ecco l'ultimo spazio dedicato alla comunicazione digitale con un esperto del settore, Lorenzo Cantoni, docente dell'USI e autore di "Pensare e Comunicare" di cui si traccia il profilo con l'autore ospite in studio di Roby Noris. Due mondi che convivono a fatica fuori e dentro la rete, con modi di concepire la comunicazione e l'accesso alla cultura molto diversi: i "nativi digitali" e i "migranti digitali" da una parte, e dall'altra coloro che sono refrattari a cambiare modalità di comunicazione, forti della propria esperienza offline. Democratizzazione dell'accesso alla cultura e proprietà intellettuale con modelli tutti da inventare per non applicare formule obsolete, nate e sviluppate prima dell'avvento di internet.

Versioni integrali online delle interviste a Graziano Martignoni (30'53") e Lorenzo Cantoni (18'17")



A Caritas Insieme TV la testimonianza di Don Virginio Rigoldi, cappellano carcerario, presidente Comunità Nuova onlus

su TeleTicino il 7 giugno 2008 e online www.caritas-ticino.ch

UN CERCATORE D'ORO IN CLERGYMAN



Don Virginio Rigoldi è un pesce televisivo, che si muove bene nell'acquario del video, forte dell'esperienza che ha sviluppato in Italia, dove è uno dei pochi preti che accettano di partecipare a trasmissioni televisive anche se non specificamente di approfondimento.

Quando è venuto a Mendrisio nei mesi scorsi, per prendere parte ad una giornata sul disagio giovanile e l'educazione, lo abbiamo intervistato.

In un certo senso la sua intervista è il complemento del Cardinale Scola, la cui conferenza qui in Ticino abbiamo ampiamente promosso e commentato, (vedi DVD: Essere Figli per educare con integrale della conferenza "L'avventura educativa nella società in transizione" con il Cardinale Angelo Scola, Patriarca

di Venezia, Aula Magna SUPSI Lugano, 24 ottobre 2007) anzi, alla fine le convergenze sono molte di più di quanto si possa immaginare, anche se in don Gino, come ormai lo chiamano tutti, si respira l'aria della strada, della caotica vita di una metropoli come Milano, con le sue fatiche, le contraddizioni, i percorsi da inventare giorno per giorno.

Quando il patriarca parla di testimone come di colui che si mette in mezzo, don Gino lo racconta, nel descrivere gli inizi della sua avventura, quando accoglieva i ragazzi in casa sua, finché non è "scoppiata", generando un movimento di solidarietà che ha visto nascere comunità alloggio e mille altre iniziative.

Il prelatto veneziano ricorda il ruolo dell'educatore come un compagno di strada e la grande risorsa di una società dalle mille aperture e possibilità; don Gino, pur vivendo ogni giorno fra le macerie di educazioni fallite, legge una gioventù bella e capace, pronta ad accogliere adulti che sappiano sognare con lei, restarle accanto, mostrare una strada possibile piena di gusto per la vita nella verità.

In don Rigoldi infatti, verità e misericordia non sono in contraddizione, ma le facce di un'identica me-

di Dante Balbo

daglia, in cui al centro sta la libertà dell'altro e la possibilità che accolga una proposta di vita autentica, quando la percepisce vera per sé, nella vita e nella gioia di un altro.

Ciò che colpisce in don Gino, perché comune a molti uomini e donne che si sono dedicati agli altri, è la profonda umanità, consapevolezza della propria fragilità, ma anche del dono ricevuto, che non si può tenere per sé, nell'umiltà di chi riconosce la dignità dell'altro, nella speranza che possa anch'egli fare, nella sua inviolabile libertà, la medesima esperienza di entusiasmante incontro con Gesù vivente.

Il mio compito, ora come allora, è di intercettarli, scoprire le loro risorse, per aiutarli a uscire dal carcere, con un progetto per non dovervi rientrare. Sono come un cercatore d'oro, che scava nella loro storia, per rintracciare quelle belle qualità che li aiutino a costruire una vita diversa

Qualche cenno biografico, don Gino?

"Prima di diventare prete ho lavorato, poi, avevo già 27 anni, sono stato per un po' in parrocchia, ma quasi subito ho cominciato a occuparmi del carcere minorile, Cesare Beccaria, dove ormai lavoro da 36 anni. All'inizio erano dai mil-

le ai mille e cinquecento ragazzi e ragazze, per la maggior parte immigrati di prima o seconda generazione dal sud dell'Italia, ora sono anche stranieri. Il mio compito, ora come allora, è di intercettarli, scoprire le loro risorse, per aiutarli a uscire dal carcere, con un progetto per non dovervi rientrare. Sono come un cercatore d'oro, che scava nella loro storia, per rintracciare

COMUNITÀ NUOVA

"Amiamo lavorare con gli esseri umani"

Comunità Nuova onlus è un'associazione non profit che opera nel campo del disagio e della promozione delle risorse giovanili. E' presieduta da don Gino Rigoldi, cappellano dell'Istituto penale per minorenni "Cesare Beccaria" di Milano.

E' nata nel 1973 dall'iniziativa di un gruppo di volontari legati al carcere minorile; da allora ha mantenuto il suo carattere concreto, laico, aconfessionale e indipendente da governi, partiti o istituzioni religiose.

Comunità Nuova realizza interventi sociali nelle seguenti aree:

Dipendenze e consumi

accoglienza, recupero e sostegno di persone tossicodipendenti – prevenzione nelle scuole – prevenzione nei contesti territoriali e di vita – prevenzione nelle autoscuole

Minori, promozione dell'infanzia e delle famiglie

accoglienza e presa in carico di minori – comunità per bambini e adolescenti – interventi di promozione dell'infanzia e delle famiglie

Giovani e adolescenti

centri d'aggregazione giovanile – centri sociali – progetti giovani – educativa di strada – borse di studio – doposcuola e contrasto alla dispersione scolastica

Migranti

consulenza e orientamento legale – interventi di strada e accoglienza di minori e giovani stranieri – educazione e promozione dell'interculturalità

Sport

Interventi educativi nelle società sportive e nelle scuole – promozione dello sport di cittadinanza – prevenzione e contrasto del doping

Formazione alla relazione educativa per adulti, genitori e famiglie

Interventi per minori d'area penale

Reinserimento sociale

COMUNITÀ NUOVA

via Gonin 8 - 20147 Milano

tel. +39 02 48301938, +39 02 48302937, +39 02 48303318

Fax +39 02 48302707

info@comunitanuova.it

<http://www.comunitanuova.it>

Video su youtube





quelle belle qualità che li aiutino a costruire una vita diversa.

Per fare questo anzitutto sospendo il giudizio, per capirli, parlare con loro, di quello che è successo, della vita in carcere, delle loro prospettive, in collaborazione, s'intende, con gli operatori carcerari, gli psicologi, le forze di polizia, tutti gli altri agenti che ruotano attorno al carcere. Si tratta di un lavoro che passa attraverso la vita insieme, il gioco e la conversazione seria, l'analisi della realtà, la presa di coscienza dei loro errori, delle vittime che hanno violato, delle prospettive concrete di futuro per il "dopo". Sembra un lavoro difficile, ma in sostanza si tratta di essere con loro, di camminare come adulto con uno sguardo benevolo, con un sorriso, certamente con l'esperienza accumulata nel tempo, perché dopo 36 anni sono diventato un po' specialista!

Il carcere è naturalmente la prima tappa, perché poi alle parole devono seguire i fatti, per cui all'inizio ho cominciato ad ospitare i ragazzi che uscivano, a casa mia. Quando è diventato insostenibile, perché erano venti a stare da me, ho dovuto necessariamente mobilitarmi per creare altre strutture, centri diurni, case-alloggio, luoghi di ascolto, ecc. A volte ho esagerato e sono stati gli stessi ragazzi a farmelo notare, quando mi hanno regalato una maglietta con la scritta: Dio c'è, ma non sei tu, rilassati!"

La chiarezza è essenziale, non è possibile accettare ciò che si ritiene sbagliato come inevitabile, ma con i tempi, la pazienza, il rispetto della libertà dell'altro, che non si può costringere ad indossare un vestito che non gli appartiene, ma deve essere libero di scegliere la sua strada

Si ha l'impressione che i giovani abbiano perso un po' i confini, non sappiano più riconoscere il senso dell'autorità, né la gravità dei loro atti. A maggior ragione questo deve essere vero con i ragazzi che incontri nel tuo servizio pastorale...

"Che i giovani abbiano questa propensione o questa confusione nel muoversi, mi sembra fisiologico. A me pare invece che i giovani di oggi abbiano pochi compagni di strada, adulti che non li lascino orfani, che interagiscano con loro, usando della loro specifica prerogativa, di segnalare confini e itine-

rari. Oggi noi siamo in presenza di una bella gioventù, che sa ascoltare, partecipare, mettersi in gioco, ma ha bisogno di adulti responsabili, che scendano dai piedistalli del giudizio per farsi compagni di cammino. Noi ogni estate portiamo dei ragazzi a far volontariato in Romania, ma già a febbraio devo chiudere le iscrizioni, perché non posso superare le 250 unità, per motivi organizzativi. Se si fa loro una proposta interessante, intelligente, ci stanno, e imparano i confini, il senso degli altri, lo apprendono. Certo è che non mi pare che la cultura che respirano sia orientata in questo senso! Dire loro che si può far tutto, basta che piaccia e interessi, non significa certamente accompagnarli!"

Successi ne puoi contare?

"Certo, d'altra parte molti si mettono a posto da soli, perché, nonostante si abbia l'impressione di essere indispensabili, poi di fatto sono loro stessi a trovare la strada, vuoi perché crescono, maturano, magari anche attraverso esperienze dolorose, ma trovano un loro equilibrio. Se dovessimo fare una valutazione quantitativa, si può dire che un buon 80%, spesso dopo più tentativi, ma riesce a reinserirsi. Fra loro addirittura qualcuno ha voluto farsi battezzare, cambiando religione o accogliendo semplicemente la fede. Quello che mi colpisce in queste occasioni è la gioia di aver ricevuto il battesimo, di aver incontrato Gesù nella loro vita, che quasi mi fa arrossire, perché dovrei essere io come prete a testimoniarla, invece sono loro a manifestarla con tanta intensità."

Lavorare in un terreno come questo, significa confrontarsi con una realtà in cui i principi morali della Chiesa sembrano astratti e intraducibili, come si concilia il tuo essere sacerdote in un ambito simile?

"Credo che Gesù Cristo, anzitutto, sia di bocca buona, perché se cominciassi a fare il tagliatore di teste, nessun ragazzo mi seguirebbe per un percorso! In secondo luogo ha la pazienza dei tempi dell'altro! Noi abbiamo un centro diurno dove accogliamo ragazzi che si prostituiscono. Potremmo essere inorriditi, invece pensiamo a loro in termini di anni, nei quali portarli ad una vita più pulita e positiva, perché la fraternità consiste in un cammino in cui portare le persone verso ciò che tu ti proponi come il bene, tenendo conto dei tempi, delle debolezze, anche dei tuoi errori, che spesso ostacolano di fatto il percorso altrui. Certo la chiarezza è essenziale, non è possibile accettare ciò che si ritiene sbagliato come inevitabile, ma con i tempi, la pazienza, il rispetto della libertà dell'altro, che non si può costringere ad indossare un vestito che non gli appartiene, ma deve essere libero di scegliere la sua strada.

A questo proposito mi vengono in mente due esperienze, nelle quali la mia strategia si è rivelata vincente in un caso e fallimentare in un altro.

C'era un ragazzo, molto intelligente e bello come personaggio, arrivato in carcere dopo una serie di rapine, che pensava che i preti fossero un po' come le donne e valessero poco, il quale all'inizio mi sfidava continuamente, così ho deciso di ignorarlo, con sua grande irritazione. Speravo di poterlo agganciare, ma è uscito dal carcere, per poi tornarvi poco dopo per gli stessi reati. Il suo atteggiamento era meno duro, perché si è reso conto che non stavo a corteggiarlo, ma semplicemente rispondevo alle sue domande, se aveva voglia e modo di farne. La svolta è avvenuta quando Jovanotti è venuto a suonare in carcere e gli mancava un chitarrista. Sapevo che questo ragazzo sapeva suonare e l'ho invitato. Si è sentito finalmente riconosciuto e valorizzato e da lì è

cominciato un percorso di amicizia e di conoscenza, nel quale tuttavia non ho mai esercitato il ruolo del consigliere, ma di un amico che diventasse grande con lui. È diventato anche religioso e si è laureato, mentre la nostra amicizia si è approfondita, ma sempre nel segno di una vicinanza in cui io non tentavo di convertirlo, pur non rinunciando a mostrare a lui come agli altri, la realtà e i miei giudizi orientati cristianamente.

Un altro ragazzo, invece, che era in carcere per una violenza carnale, aveva avuto con me un rapporto discreto. Un giorno alla fine di una partita, fra il campo e le celle, lo incrocio tutto sudato, e mi dice che ha bisogno di parlarmi. Gli rispondo che era mezzogiorno, alle due sarei stato ancora lì, avremmo potuto parlare tranquillamente. Mi ha replicato che alle due non ci sarebbe stato più ed io ho messo via la faccenda con un sorriso. Si è impiccato all'una di quello stesso giorno.

Ci sono voluti anni per superare questo episodio, che in realtà mi è rimasto addosso e oggi, se qualcuno mi dice che mi deve parlare... Non indugio certo."

Quale il tuo rapporto con i Media?

"Quello che mi preoccupa e mi fa soffrire in questi tempi, in particolare in Italia, è il rancore che trasuda da tutti gli eventi e i fenomeni che vengono raccontati dai mezzi di comunicazione, per cui sembra di essere in Iraq dove ogni giorno si registra un attentato con morti e feriti. La nostra invece è una nazione che ha anche delle cose belle e interessanti. Io credo che ci si debba abituare con pazienza a raccontare le cose belle che si fanno, perché essere cristiani, forse risulta impopolare, forse possiamo sembrare ingenui e buonisti, ma sta scritto così: è la relazione che cambia le vite, è la buona azione che modera il male.

In televisione, più che raccontare di sé, è importante mostrare allora eventi del mondo giovanile, del volontariato, dei cittadini che si attivano, segnalando percorsi diversi dalla paura, dalla chiusura, dall'esclusione, compresi gli stranieri che sono da noi, che sono anche una grossa risorsa e non solo nemici che ci assediano. È con questa cultura di esclusione che si distrugge una società e in definitiva si tradisce la fede. Se non ci sono alloggi popolari, ad esempio, a Milano, non è colpa dei marocchini che le portano via ai milanesi, ma del comune, della provincia, della regione, che da anni non costruiscono nuove case popolari. Lo stesso vale per gli asili nido, per la cui scarsità sono accusati rumeni ed albanesi, che lavorano regolarmente da noi, contribuiscono al benessere della nazione, delle aziende e delle famiglie italiane, pagano le tasse, ad un municipio e a una regione che non usano i soldi per costruire nuove strutture di accoglienza atte a rispondere al bisogno."

È pieno di passione il tono di don Gino, che più che raccontarci il suo rapporto con i media, ha usato del mezzo televisivo per denunciare uno stile informativo pericoloso e artificioso esprimendo un'opinione politicamente incorrect, con un riferimento alla situazione italiana, ma che ci sembra possa riguardare da vicino anche il dibattito elvetico. ■

Io credo che ci si debba abituare con pazienza a raccontare le cose belle che si fanno, perché essere cristiani, forse risulta impopolare, forse possiamo sembrare ingenui e buonisti, ma sta scritto così: è la relazione che cambia le vite, è la buona azione che modera il male

Il traffico annuale di esseri umani attraverso le frontiere internazionali è di circa 800.000 persone (Human Trafficking)

ALLA FIERA DELL'EST PER DUE SOLDI...

Dopo secoli di abolizione della schiavitù la tratta di esseri umani nel mondo è il terzo traffico più redditizio dopo quello della droga e delle armi. Ma qualcosa si muove e forse aumenta la sensibilità per una delle più grandi tragedie dell'umanità



di transito del traffico di donne e bambini. Il Primo Ministro ha dato chiare istruzioni sull'adozione di urgenti misure per combattere la pedofilia e il traffico di essere umani, e le pene previste siano assai severe, ma i bambini continuano a sparire.

È di un anno fa la notizia della condanna di un pedofilo svizzero a 11 anni di prigione, e le prigioni in Cambogia hanno qualche stella in meno di quelle svizzere!!! Uno su quanti? Di qualche settimana fa invece, la notizia di un processo a Los Angeles con la condanna a complessivi 210 anni di detenzione con sette capi d'accusa, a Michael Pepe, un ex marine di 54 anni, che in Cambogia aveva perpetrato i suoi crimini. Le vittime, ragazze che al-

l'epoca dei fatti avevano dai 9 ai 12 anni, hanno testimoniato di essere state drogate, legate, picchiate e violentate. Due delle sei vittime che hanno depresso contro l'abusatore, sono ragazze del progetto Hagar, nato nel 1994 in Cambogia grazie a Piergiorgio e Simonetta Tami. Fra i numerosi programmi di Hagar a favore di donne e bambini, una casa di accoglienza per le vittime del traffico umano, con un programma per la cura e la reintegrazione, chiamato "Aftercare". ABBA, l'associazione che in Ticino ha creato il ponte sul quale transitano gli aiuti a sostegno di Hagar, si fa promotrice per fare conoscere l'epilogo di questo processo esemplare a tutti quelli che sono coinvolti e partecipano al finanziamento dei progetti, e si unisce a tutto lo staff e i consulenti, per la soddisfazione di vedere trionfare la giustizia. Grande il coraggio di queste due ragazzine, che hanno

di Daniela Abruzzi Tami
Presidente di ABBA
(Abbastanza per tutti)



www.notforsalecampaign.org

NOT FOR SALE NON IN VENDITA è una campagna contro il traffico di umani lanciata negli USA contemporaneamente all'uscita del film **AMAZING GRACE** sull'abolizione della schiavitù in Inghilterra. Alla campagna Not for Sale ha collaborato attivamente Hagar. Il documentario, su DVD per ora solo in inglese, Not for Sale the Documentary, racconta esperienze di lotta al traffico di umani e contiene una lunga intervista al ticinese Piergiorgio Tami fondatore di Hagar in Cambogia.

Il 2007 segna il 200° anniversario dell'abolizione della schiavitù in Gran Bretagna, e il film **Amazing Grace**, uscito in febbraio 2007 negli USA, racconta la cronaca della lotta personale e politica sostenuta da William Wilberforce a favore della battaglia ventennale contro la schiavitù. Buon film che scava nella personalità ricca di questo politico inglese che matura la sua determinazione a lottare per una modifica di legge quasi impossibile all'epoca, attraverso un percorso personale interessante perché da antieroe, di salute precaria che avrebbe voluto vivere di preghiera, e non sulle barricate lottando per una svolta epocale. Oggi la schiavitù è tornata sotto forme diverse: globalmente si contano 27 milioni di individui che vivono in uno stato di schiavitù. La campagna «NOT for Sale» ed il film **Amazing Grace** uniscono insieme le forze per sensibilizzare l'opinione pubblica su questa tragedia dell'umanità.



vengono aiutate e sostenute da personale preparato, e quando sono pronte, motivate e abbastanza forti da superare questo calvario, sono assistite e accompagnate per ottenere giustizia per gli abusi subiti. Coloro che sostengono ABBA partecipano direttamente alla restaurazione di queste vite sacrificate sull'altare dell'aberrante mercato del traffico del sesso e del piacere perverso, permettendo loro di ridare un senso alla propria vita, grazie ai programmi di riabilitazione e reintegrazione offerti dal progetto Hagar. ■

“Siamo tutti convinti che è necessario migliorare questa società, ma rifiutiamo di portare il nostro piccolo contributo, scaricando la responsabilità con l'affermazione: cosa posso fare io? Il giorno in cui le gocce di pioggia si comportassero come noi, sulla terra non crescerebbe neppure un filo d'erba.”
(F. Bertoli)



Il giro d'affari è ultramiliardario, in crescita. Le cifre stanno a dimostrare l'incremento della richiesta, che genera il commercio più aberrante e mostruoso a danno di milioni di esseri umani poveri e indifesi, ancora più orrendo quando si tratta di bambini. Un terzo dei "lavoratori del sesso" in Cambogia hanno meno di 18 anni di età. Rinchiusi in piccole camere di anguste baracche, sono schiavi del mercato della prostituzione. La Cambogia è punto di partenza e destinazione, nonché

Human Trafficking (film 2005)

Human Trafficking un film denuncia del traffico di donne e bambini da tutto il mondo verso gli Stati Uniti con Donald Sutherland e Mira Sorvino (attrice e ambasciatrice di Amnesty International per il programma "Stop Violence Against Women"), presentato su Caritas Insieme Rivista n. 2 2007, è disponibile in DVD in italiano e inglese col titolo "Human Trafficking - Le schiave del sesso". Originariamente una serie televisiva, è stato montato come lungometraggio ed è di grande efficacia emotiva. Canoni hollywoodiani, azione, ritmo, buona la scrittura e l'interpretazione, senza grandi pretese stilistiche, ha il pregio di coinvolgere il grande pubblico in una tragedia planetaria senza precedenti. Prima dei titoli di coda si legge: "dopo il traffico di droga e di armi, l'affare criminale più redditizio è la tratta di esseri umani".



www.abba-ch.org
www.hagarinternational.org



**29 luglio 1981:
In camper
davanti a
S.Olav,
a Trondheim
(l'antica Nidaros)
in Norvegia**

di Dani Noris



PELLEGRINI A NIDAROS

Nidaros luogo di sepoltura di S.Olav, il re vichingo che ha portato il cristianesimo in Norvegia, era il più importante obiettivo per il pellegrino in Scandinavia durante tutto il Medioevo, dal 1030 circa fino alla riforma 500 anni più tardi. Ne sono testimoni saghe, racconti di miracoli, ritrovati archeologici e topografici.

Se gli altri luoghi di pellegrinaggio non hanno mai perso la loro importanza: Gerusalemme a Est, Santiago de Compostela a Ovest, Roma a Sud, la meta settentrionale nel corso dei secoli è stata praticamente dimenticata.

Tuttavia negli ultimi anni la tomba di S.Olav ha richiamato nuovamente molti pellegrini, il giorno della sua morte, il 29 luglio, è stato dichiarato nuovamente giorno di festa nazionale e è nato il progetto "La via del Pellegrino" con la restaurazione e il ripristino dei tracciati usati dai pellegrini medievali per giungere alla Cattedrale di Nidaros.

Coloro che percorrono la "Via" attraversano lo stesso paesaggio che faceva da cornice ai pellegrini del Medioevo quando si recavano per visitarne la cattedrale, dove in uno scrigno d'argento posto sull'altare principale erano conservate le reliquie di Sant'Olav. Mentre alcuni tratti passano a fianco delle

autostrade, gran parte del percorso segue antiche strade e sentieri attraverso foreste, campi e prati, e le spettacolari montagne di Dovre. Il tragitto offre una varietà di paesaggi di campagna e di testimonianze culturali e mostra luoghi storici abitati da secoli. Siti tombali, chiese medievali e fattorie pittoresche fanno parte del viaggio

La gente del Nord, i norvegesi in particolare, esprimono il loro anelito alle cose dello spirito attraverso il rituale delle passeggiate, immersi nella natura, in tutte le stagioni, a piedi o sugli sci. Nella letteratura nordica è costantemente presente questo rapporto intimo dell'uomo con la natura.

Il pellegrino è colui che viaggia nei luoghi santi per pregare, chiedere aiuto, rendere grazie, fare penitenza. I pellegrinaggi hanno un ruolo importante in tutte le religioni. Il viaggio e il percorso assumono la stessa importanza del raggiungimento del luogo santo.

E' paradigmatico della vita dell'uomo sulla terra, un viaggio fatto di rapporti, lavoro, fatica, dolore e gioia, verso la meta di tutte le mete, la Gerusalemme Celeste. ■



Nel 1981, su un vecchio furgone VW trasformato in "camper" avevamo intrapreso, mio marito, io e i nostri 4 figli, di cui i gemelli di 10 mesi, un viaggio in Norvegia. Nostra meta finale era la cattedrale di S.Olav a Trondheim percorrendo la via del pellegrinaggio di Kristin Lavransdatter descritto dalla scrittrice che aveva conquistato il mio cuore: Sigrid Undset. Volevamo arrivare il giorno del compleanno di mio marito, il 29 luglio, festa di S.Olav.

Viaggiare d'estate in Norvegia è bellissimo e molto comodo perché non diventa mai completamente buio. Poiché i chilometri da percorrere erano molti ci eravamo organizzati in modo da viaggiare la sera, quando i bambini erano già addormentati, così da raggiungere la tappa successiva senza che se ne accorgessero e stare fermi durante il giorno per scoprire con loro i luoghi incantevoli che avevamo raggiunto.

Il mattino del 29 luglio, il mio piccolo Giona si era svegliato molto presto e reclamava il biberon. Per non svegliare tutti gli altri ero scivolata silenziosamente fuori dal sacco a pelo, lo avevo preso in braccio e con la mano libera avevo acceso il camping gas per scaldare il latte. Benché fosse piena estate l'aria era fredda per cui avevo avvolto il bambino in una coperta di lana e

**Lo splendore
del regno dei
cieli riflettendosi
su quelle
pietre rendeva
chiaramente
manifesto agli
uomini che la
volontà di Dio è
bellezza.**

Sigrid Undset

stringendolo fra le braccia mi ero incamminata tra gli alberi sul prato dove avevamo posteggiato il nostro furgone.

Non avevo ancora avuto modo di guardarmi intorno, occupata ad accudire il piccolo, ma quando egli, sazio, si era nuovamente addormentato, avevo alzato lo sguardo. La cattedrale di S.Olav illuminata dai primi raggi del sole mi si era mostrata in tutto il suo splendore e mi aveva "commosso nell'intimo". Anch'io come la giovane donna descritta dalla Undset, ero arrivata alla meta del pellegrinaggio, con il cuore colmo di gratitudine e di richieste. Nel silenzio del mattino mi pareva di essere circondata dalla storia della Chiesa: quel luogo, la cattedrale di Nidaros (antico nome di Trondheim) nel medioevo era stata la "Gerusalemme del Nord",

i pellegrini arrivavano a migliaia, soprattutto il 29 luglio, giorno della memoria della morte del Santo.

Nel prato deserto cercavo di immaginare quello stesso luogo, in quello stesso giorno, sette secoli prima, e mi pareva di poter scorgere i pellegrini, esausti dopo il lungo viaggio fatto a piedi, sdraiati fuori dalla cattedrale in attesa dell'apertura delle porte e dell'inizio delle funzioni. Ma quel mattino del 29 luglio 1981, davanti alla cattedrale di S.Olav c'eravamo solo noi.

Il pellegrinaggio ritrovato

Il fenomeno del pellegrinaggio cristiano ha avuto inizio nel quarto secolo, quando i cristiani iniziarono a viaggiare in Palestina per vedere con i propri occhi i luoghi biblici e per camminare sulle orme di Gesù e degli apostoli.

Elena, la madre di Costantino il Grande, si è recata in Palestina nel 326, dove in un modo miracoloso ha scoperto la croce di Cristo. Nel settimo secolo Gerusalemme è stata conquistata dai musulmani, e quindi pochi furono i pellegrini, ma dal 1099 e per i 200 anni in cui i crociati hanno tenuto i luoghi, moltissimi andarono in Terra santa.

Dopo Gerusalemme le più importanti mete di pellegrinaggio erano le tombe degli apostoli in Europa. Costantino il Grande aveva costru-

to le grandi basiliche sulle tombe di Pietro e Paolo a Roma.

Poche centinaia di anni più tardi la tomba dell'apostolo Giacomo (Santiago) è stata scoperta in Galizia nel nord ovest della Spagna.



Dal romanzo Kristin Lavransdatter di Sigrid Undset

Kristin si riposò un istante sul Feggin, guardando in basso, ai suoi piedi, la città illuminata dal sole del tramonto. Ella vedeva sparse qua e là fattorie e cascinali lungo le svolte larghe della strada, abbagliante e bianchissima. Avevano i tetti ricoperti di pioda. Vedeva le macchie scure degli alberi e i casamenti di pietra chiara dalle cornicette dentate, le chiese alcune dai tetti di legno scuro, altre rivestite di stagno opaco che brillava cupamente al sole. Sulla città splendida, sopra tutta la montagna verde, dominava la cattedrale di Olav, così immensa, così luminosa che tutto il resto pareva strisciare ai suoi piedi. Inondata dalla luce del tramonto scintillante sulle vetrate delle finestre, sulle torrette degli archi dentellati, sulle banderuole d'oro in cima ai pinnacoli, la cattedrale si ergeva alta nel cielo chiaro e sereno.

Quest'opera non poteva essere frutto di braccia umane: Iddio stesso doveva essere intervenuto...

Lo splendore del regno dei cieli riflettendosi su quelle pietre rendeva chiaramente manifesto agli uomini che la volontà di Dio è bellezza.

Commossa nell'intimo la giovane donna si precipitò singhiozzando al crocifisso, dove sorgeva un crocefisso. Ivi, da tempi immemorabili, legioni di pellegrini avevano pregato Iddio perché volesse stendere le sue mani ausiliatrici sulla testa degli uomini nel loro pellegrinaggio attraverso questa bella e infida terra.



SANTA MARI A DEGLI ANGELI

di Chiara Pirovano



Molti ordini religiosi, a partire dal XIV secolo, vissero periodi di lotte intestine che spesso provocarono vere e proprie divisioni interne.

Anche il francescanesimo si trovò ad affrontare, a più riprese, il contrasto scaturito dallo scontro tra il desiderio di alcuni di vivere il “*puro ideale*” di povertà delle origini, e la volontà di altri di adeguarsi alle esigenze della vita reale: tale divergenza di vedute, comportò una lotta “*epica*” che imporrà il diritto all'Osservanza e, nel 1517, sfocerà nella scissione definitiva dell'ordine tra Osservanti e Conventuali, suggellata da papa Leone X con la bolla “*Ite vos*”.

Ad un gruppo di francescani osservanti, giunti dalla Provincia di Milano, si deve la fondazione della chiesa e del convento di Santa Maria degli Angeli a Lugano.

La chiesa di Santa Maria degli Angeli, iniziata intorno al 1499, discende dal cosiddetto “*modulo bernardiniano*”, che fu il modello architettonico di tutte le chiese del movimento osservante edificate in Lombardia dal 1450 in avanti, e che deve il suo nome a San Bernardino da Siena (1380-1444), figura centrale nella diffusione dell'Osservanza francescana.

È probabile che in Lombardia i frati osservanti, nel costruire nuovi edifici ecclesiali per i loro insediamenti, si siano ispirati alla chiesa del primo convento fondato da San Bernardino in questa regione: il convento di Sant'Angelo a Milano.

Le fonti narrano che, all'epoca della fondazione del convento milanese, esisteva solo un piccolo oratorio che fu adibito a chiesa conventuale e a cui venne addossata, in seguito, l'aula che doveva contenere i fedeli. Per nascondere la facciata dell'oratorio primitivo, si pensò ad una parete divisoria che facesse da “*trait d'union*” tra i due spazi.

La chiesa “*madre*” dell'Osservanza lombarda fu dunque un edificio composito assemblato in fretta e senza pensare ad una possibile costruzione ex novo, sia per mancanza di tempo, sia per mancanza di mezzi, dato che i religiosi non avevano grandi risorse economiche.

Nato dunque da un fatto meramente contingente, sia per la fama e il ruolo primario che finì per assumere il Convento di Milano, sia per la leggenda secondo cui San Bernardino stesso avrebbe realizzato un disegno per il progetto della chiesa di Sant'Angelo, il modulo edilizio che prese il nome di “*bernardiniano*” assurse a modello per tutto il movimento osservante lombardo.

La chiesa di Santa Maria degli Angeli presenta dunque una semplice facciata a conci di pietra di forma regolare, incorniciata da paraste sormontate da guglie, portale con lunetta semicircolare, due finestre e rosone centrale. L'interno dell'edificio è a navata unica suddivisa in quattro campate da archi a sesto acuto.

Lungo la parete nord, opposta al convento, si aprono quattro cappelle che, all'epoca della consacrazione della chiesa nel 1515, erano dedicate a San Giuseppe, San Bernardino e Antonio, San Giovanni Battista e al Santo Crocifisso. Col trascorrere dei secoli, fino alla soppressione della chiesa e del convento in epoca ottocentesca, le dedizioni subirono, come di solito capitava, variazioni successive.

Secondo il modello della tradizione osservante, anche a Lugano, l'aula dei fedeli è divisa dallo spazio dei religiosi da un tramezzo reso celebre dalla mano del noto pittore di origini varesine, Bernardino Luini (1480 ca – 1532).

Difficoltosa per gli studiosi la ricostruzione della biografia di questo artista, annoverato nella generazione di coloro che rilessero la lezione dell'intramontabile Leonardo in modo personale, mantenendo

viva la propria originalità anche con l'ausilio degli stimoli artistici provenienti dal Veneto e dall'Italia centrale dove Luini, come diversi altri, si era recato di persona.

Il successo dei suoi complessi decorativi gli aveva assicurato un sempre maggiore numero di commissioni, specialmente da parte di ambienti conventuali, e intorno alla seconda metà degli anni '20 del Cinquecento, ricevette l'incarico anche per il complesso luganese.

La Crocifissione di Santa Maria degli Angeli può essere considerata come la manifestazione estrema delle scelte iconografiche dettate dal movimento degli osservanti a partire dal 1470 in poi.

Fino ad allora, con ogni probabilità, le chiese “*osservanti*” dovevano essere prive di qualunque tipo di decorazione, in ossequio e nel rispetto della regola di povertà. Tale austerità venne meno nel momento in cui l'osservanza francescana iniziò ad avere un certo successo nei ranghi dell'aristocrazia milanese: il rigore si affievolì e si crearono così le condizioni favorevoli perché anche gli apparati decorativi fossero ben accettati ai religiosi. In questa direzione iniziarono ad operare committenze miste: da un lato gli aristocratici assumevano

▲ Visione aerea della Chiesa degli Angeli (1949 ca)

▲ Processione religiosa a Santa Maria degli Angeli (1900 ca)

▼ **Crocifissione di Bernardino Luini**, Chiesa degli Angeli Lugano (1529-1532)
 ► Particolare

gli artisti e si preoccupavano dei proventi necessari ai pagamenti, e dall'altro il movimento osservante, immediatamente, si pose il problema di individuare un repertorio di temi iconografici che rispondeva, nell'ottica della ben nota filosofia della *"biblia pauperum"*, alle esigenze dettate dalla loro missione di predicatori.

Dunque agli artisti e ai priori dei conventi fu imposto da subito un modello iconografico che fu rispettato fino al 1530 e che ritroviamo, ad esempio, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Bellinzona: una ventina circa di episodi tratti dalla vita e dalla passione di Gesù,

facevano da ordinato contorno all'episodio centrale della narrazione, la Crocifissione*.

Negli anni in cui lavora a Lugano, Luini cambia tale impaginazione che era ormai divenuta uno *"standard"*, e sceglie invece una rappresentazione *"unitaria"* in cui un unico paesaggio fa da sfondo sia al tema centrale, sia agli altri episodi della vita di Gesù.

Operando in questo modo, egli si concentra sull'episodio più tragico, la Crocifissione, raffigurandolo quasi si trattasse di una rappresentazione teatrale, forse prendendo spunto proprio dai famosi *"misteri"* o *"sacre rappresentazio-*

ni", cioè da quegli spettacoli di genere sacro che venivano messi in scena, fin dal Medio Evo, nei sagrati antistanti le chiese.

Nell'affresco del Luini, in primo piano dunque, il Crocifisso domina la scena con i due ladroni, le cui croci seguono l'andamento del soffitto, e gruppi di soldati e cavalieri che da destra e sinistra, convergono verso il centro. Personaggi e particolari narrativi sono distribuiti in modo tale da creare equilibrio e simmetria: l'episodio dello svenimento della Vergine, a sinistra, fa da contrappunto ai soldati che, a destra della Croce, giocano a dadi le vesti di Cristo; la Maddalena ingi-



efficace da un punto di vista *"simpatetico"*: chi osserva non resta escluso dalla scena, anzi, si sente coinvolto e finisce per sentirsi parte di quegli *"astanti"* che vivono il dramma del Golgota. Come ben osserva Curonici, inoltre, lo spazio architettonico dei fedeli continua nell'affresco, illusione e realtà si mischiano, anche grazie ad un abile gioco di luci tramite cui la chiesa si apre allo spazio della Crocifissione, il destinatario del suo

messaggio, il fedele, viene in esso integrato; il popolo entra nella vicenda narrata, l'affresco diviene liturgia.

Seppure sia azzardato considerare l'anno di conclusione dei lavori di Luini nella chiesa di Santa Maria degli Angeli come termine *"post quem"* ha inizio il declino del modulo bernardiniano, è pur vero che, poco dopo, con l'avvento del Concilio di Trento, s'imposero nell'assetto architettonico interno delle chiese una serie di cambiamenti tra cui, ad esempio, la demolizione del tramezzo. Tutto questo insieme alla nascita

Bibliografia

- AAVV, Storia del francescanesimo, Napoli 1982;
- AAVV, Francescanesimo in Lombardia: storia e arte, Milano 1983;
- AAVV, I Leonardeschi, Milano 1998;
- AAVV, Pittura a Milano, Rinascimento e Manierismo, Milano 1998;
- Curonici Giuseppe, L'arte sacra dall'età paleocristiana alla metà del XX secolo, in Terre del Ticino, Diocesi di Lugano; p.290 e s.gg; Varese 2003;
- Marcionetti, Chiesa e convento di Santa Maria degli angeli in Lugano, Lugano 1999;
- Mosconi Anacleto, Lombardia francescana, Milano 1990.

nocchiata a sinistra, San Giovanni sulla destra che volge lo sguardo addolorato verso l'alto.

In secondo piano invece gli episodi della Passione in sequenza, da sinistra a destra: *l'incoronazione di spine, la salita al calvario, il compianto e l'incredulità di San Tommaso*. Infine, al di sopra delle edicole classiche, *l'orazione nell'orto degli ulivi e l'Ascensione*.

Il Luini rinuncia qui ad ogni sfarzosità e preziosismo decorativo tipici di quel linguaggio *"moderno"* di stampo raffaellesco e leonardesco a lui tanto familiare e congeniale, scegliendo uno stile più severo, facendo uso di una serie di accorgimenti tecnici e di modelli che gli permettono di ottenere una forte e marcata tensione espressiva: ciò spiega, ad esempio, l'inserimento di alcuni visi di sapore *"tedeschizzante"* tra i soldati, oppure alcuni particolari narrativi piuttosto *"drammatici"* come il diavolo che strappa l'anima del ladrone.

Se la narrazione di stampo tradizionale con la schematica suddivisione delle scene in riquadri posti in ordine cronologico, veicolava più facilmente le capacità mnemoniche del fedele, è pur vero che il Luini, nella sua Crocifissione, riesce ad ottenere un coinvolgimento estremamente

efficace da un punto di vista *"simpatetico"*: chi osserva non resta escluso dalla scena, anzi, si sente coinvolto e finisce per sentirsi parte di quegli *"astanti"* che vivono il dramma del Golgota. Come ben osserva Curonici, inoltre, lo spazio architettonico dei fedeli continua nell'affresco, illusione e realtà si mischiano, anche grazie ad un abile gioco di luci tramite cui la chiesa si apre allo spazio della Crocifissione, il destinatario del suo

messaggio, il fedele, viene in esso integrato; il popolo entra nella vicenda narrata, l'affresco diviene liturgia.



▲ Chiesa Santa Maria delle Grazie, Bellinzona





di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino

A colloquio con Benedetto XVI nel suo viaggio americano, per riscoprire i fondamenti di un serio progetto educativo

LA LIBERTÀ BUGIARDA

Poiché nel corrente anno pastorale siamo stati invitati a riflettere sul tema dell'educazione, vorrei in questo mio scritto dare un contributo a partire dal discorso, che nel suo recente viaggio negli Stati Uniti il Papa ha rivolto ai giovani nel Seminario di Saint Joseph a New York.

1. Facendo riferimento agli anni della sua giovinezza il Papa dice: "I miei anni da teenager sono stati rovinati da un regime infausto che pensava di possedere tutte le risposte; il suo influsso crebbe – penetrando nelle scuole e negli organismi civili come anche nella politica e addirittura nella religione – prima di essere pienamente riconosciuto per quel mostro che era. Esso mise Dio al bando, e così diventò inaccessibile per tutto ciò che era vero e buono". Proseguendo il Papa osserva che "oggi molti (...) sono in grado di godere le libertà che sono emerse grazie alla diffusione della democrazia e del rispetto dei diritti umani", tuttavia un "potere distruttivo rimane. Sostenere il contrario significherebbe ingannare se stessi".

Il Papa dice che esso distrugge "i sogni e desideri che i giovani perseguono", in quanto avvelena la mentalità di molti, con la conseguenza che le persone sono tratta-

te come "meri oggetti": "Si afferma così un'insensibilità di cuore che prima ignora e poi deride la dignità data da Dio ad ogni persona umana". In altre parole: non c'è alcun rispetto per il cuore, ove per cuore si intende la struttura umana che ci costituisce, fatta di esigenze ed evidenze e nella quale consiste la dignità umana.

Chiediamoci adesso: in che cosa consiste questo "potere distruttivo"? Esso è un potere culturale che, insinuandosi ovunque, corrompe l'intera esistenza. I diversi ambienti – dice il Papa – sono "segnati dalla cultura in cui state crescendo", la quale giustifica e promuove "comportamenti e modi di pensare che soffocano la speranza, strade che sembrano condurre alla felicità e alla soddisfazione, ma che finiscono solo in confusione e angoscia". Il potere culturale, di cui parla il Papa, è caratterizzato da una "mentalità relativistica, edonistica e consumistica". Le conseguenze sono funeste. Infatti "la manipolazione della verità distorce la nostra percezione della realtà ed intorbida la nostra immaginazione e le nostre aspirazioni".

Se "l'importanza fondamentale della libertà deve essere rigorosamente salvaguardata", essa può non di meno "essere fraintesa o usata male così da non condurre alla fe-

licità che tutti da essa ci aspettiamo, ma verso uno scenario buio di manipolazione, nel quale la nostra comprensione di noi stessi e del mondo si fa confusa o viene addirittura distorta da quanti hanno un loro progetto nascosto".

Il Papa denuncia la separazione in atto tra libertà e verità e rivolgendosi ai giovani ascoltatori dice: "Avete notato quanto spesso la rivendicazione della libertà viene fatta, senza mai fare riferimento alla verità della persona umana? C'è chi oggi asserisce che il rispetto della libertà del singolo renda ingiusto cercare la verità, compresa la verità su che cosa sia bene. In alcuni ambienti il parlare di verità viene considerato fonte di discussioni o di divisioni e quindi da riservarsi piuttosto alla sfera privata. E al posto della verità – o meglio, della sua assenza – si è diffusa l'idea che, dando valore indiscriminatamente a tutto, si assicura la libertà e si libera la coscienza. È ciò che chiamiamo relativismo. Ma che scopo ha una "libertà" che, ignorando la verità, insegue ciò che è falso o ingiusto? A quanti giovani è stata offerta una mano che, nel nome della libertà o dell'esperienza, li ha guidati all'assuefazione agli stupefacenti, alla confusione morale o intellettuale, alla violenza, alla perdita del rispetto per se stessi, anzi alla disperazione e così, tragicamente, al suicidio?".

A questo punto, parlando di educazione, mi sembra che una prima osservazione sia necessaria: non è possibile educare, se mettiamo tra parentesi la domanda, che a suo tempo lo stesso Pilato fece a Gesù: "Che cosa è la verità?" e se non aiutiamo nella ricerca di essa. A scuola, dove insegno, qualche ragazzo mi chiede, con parole sue, la stessa cosa. Lo considero un miracolo, in quanto l'educazione (o diseducazione?), che la maggior parte dei giovani riceve oggi a scuola e in famiglia, li rende indifferenti alla verità, non suscita la consapevolezza che la verità è indispensabile per dare alla vita pienezza di significato. Nella migliore delle ipotesi genitori e insegnanti parlano di valori, ma il loro fondamento viene ignorato. Conseguenza che i valori vengono percepiti schematicamente e vissuti (quando lo sono) moralisticamente, senza che la persona li riconosca costitutivi di sé. Questa percezione superficiale dei valori non dà al ragazzo la necessaria capacità e intelligenza per praticarli. Egli ha bisogno di radicare se stesso nel terreno di una verità che lo aiuti non solo a capire, ma a fare esperienza della sua stessa dignità, che lo aiuti a cogliere fino in fondo l'immensa dimensione del cuore umano, fatto per accogliere il Mistero e perciò mendicante di esso.

Se una persona ignora la verità di sé e della propria vita, resta interiormente debole e i valori, anche nel caso fossero cordialmente accolti, non lo rendono intrinsecamente più forte, ma lo ingabbiano in comportamenti senza dubbio validi, ma non sufficientemente fondati, con la conseguenza che la persona agisce seguendo uno schema e non un'intima convinzione.

Ogni uomo ha bisogno di conoscere la verità di sé e delle cose tutte. Ed è la scoperta di questa verità ed è l'affezione ad essa che gli permettono di avere una identità, di cogliere la dignità di chiunque e di percepire la positività dell'esistenza. Ed è ciò che manca o è debole in molte persone, in modo particolarmente evidente nei giovani. I fatti di cronaca, che riempiono in questi giorni e hanno riempito nei giorni passati le pagine dei giornali e i notiziari televisivi, confermano il moltiplicarsi di episodi nei quali viene calpestata la dignità umana, viene banalizzata e svalutata l'esistenza ed emerge un vuoto morale, conseguenza di un vuoto culturale, nel quale ogni verità è stata bandita e il suo posto è stata occupato dall'istintività e dalla reattività. Quanto accaduto a Locarno durante il carnevale, gli avvenimenti di Verona e di Niscemi in Sicilia, gli episodi di bullismo, che dilagano nel nostro Cantone dimo-

strano una crescente violenza, che non risparmia i giovanissimi.

Le analisi non mancano, ma a mio modesto parere non è sufficiente la solita lettura sociologica mentre è spesso carente quella psicologica, in quanto i presupposti culturali e antropologici sono il più delle volte inadeguati. Il motivo di tanta violenza va cercato al di là delle condizioni sociali in cui alcuni protagonisti sono cresciuti: molti di loro – dicono i giornali – vivono in famiglie nelle quali il disagio sociale non esiste. Il motivo sembra, piuttosto, essere il vuoto educativo che li circonda. E per vuoto educativo non intendo la mancanza (in certi casi anche questo) di insegnamenti morali, saggi discorsi e buoni consigli, ma intendo l'assenza di uno sguardo positivo sulla vita, quindi su di sé e sugli altri, che solo la certezza di un significato, quindi di una verità, permette ragionevolmente di avere.

Facendo nostre le osservazioni del Papa, è il relativismo, cioè la negazione che possa esistere oppure possa essere conosciuta una verità oggettiva e quindi l'impossibilità di fondare il valore della realtà nella quale viviamo, a togliere fascino alle cose e gusto alla vita. Nel relativismo i valori vengono prima o poi disintegrati, in quanto non sufficientemente motivati, oppure sono facilmente strumentalizzati.



Se non esiste una verità oggettiva, che la ragione tende a conoscere, una verità che dà valore agli altri e alle cose, l'unico orientamento possibile, l'unica "morale", è il progetto che faccio, sono le voglie che ho. Il centro del mondo diventa l'individuo che riconduce a sé, a seconda dei suoi immediati interessi, l'intera realtà. Quest'ultima è continuamente violentata se non soddisfa le proprie voglie oppure ostacola la realizzazione dei propri progetti. A tale violenza solo il riconoscimento del valore intrinseco della realtà potrebbe opporsi, valore che scaturisce dalla verità di essa.

Tornando alla questione educativa, appare chiaro che non è possibile educare se si accetta il relativismo oggi diventato mentalità diffusa. È inevitabile, allora, sostituire l'educazione con l'insegnamento: il saper fare diventa la cosa più importante, il saper essere passa in secondo piano. Il vuoto, che in questo modo si crea nel cuore di un ragazzo, lo disorienta e lo annichilisce. Cresce l'insoddisfazione del cuore e ogni cosa gli diventa nemica. Anche verso gli altri diventa indifferente e insofferente e di conseguenza li tratta come oggetti di cui servirsi senza rispetto. A Genova il Papa ha detto: *"Ci sono, purtroppo, dei giovani di anni, ma che sono vecchi dentro; che si trascinano, pur non mancando di beni terreni: di cultura, di lavoro soddisfacente, di rapporti e possibilità"*. Questo trascinarsi, dissipando l'esistenza, è la conseguenza del vuoto educativo nel quale vivono, un vuoto che molti cercano di riempire correndo dietro alle mode e diventando preda di messaggi fuorvianti: *"Vi auguro - è sempre il Papa che parla - di essere giovani, non alla moda: le mode si bruciano in un baleno, in una rincorsa frenetica e stordita"*.

Per educare bisogna vincere ogni relativismo e trasmettere ai giovani il gusto della vita. Il che è possibile a condizione che venga riconosciuta la verità di essa o comunque venga affermata l'esistenza di questa verità

e la necessità di cercarla instancabilmente. La positività dell'esistenza, il valore, quindi la dignità, di ogni uomo, non sono affermazioni che possiamo fare ideologicamente, in modo convenzionale, ma sono convinzioni che derivano dal presentimento di una verità oggettiva, nella quale l'intera realtà trova la sua bellezza. Se corriamo dietro al "pensiero debole", che si accontenta delle verità scientifiche e, mortificando la ragione, è disposto a considerare irrazionale quel che c'è e quel che accade, allora parlare di educazione è impossibile e ognuno viene condannato all'insignificanza.

Mi chiedo a questo punto quanti sono gli adulti, che, avendo responsabilità educative, non cedono al relativismo dilagante e si accontentano di dare ai giovani, con i quali hanno a che fare, buone

competenze professionali, accompagnate da qualche superficiale raccomandazione e da moralistici consigli a non trasgredire quelle regole (o regolamenti?) morali, che sono patrimonio di tutti. Ma sulla vita e sul significato di essa il silenzio è totale.

Mi chiedo anche se in ambito cattolico, seguendo l'esempio di Benedetto XVI, esiste la preoccupazione di rispondere a quella esigenza di razionalità che tutti noi, più o meno consapevolmente, ci portiamo addosso, oppure esiste un cedimento alla mentalità corrente, per cui *"ognuno è libero di fare quel che vuole"* senza mai chiedersi se è vero, quindi giusto, ciò che egli ha intenzione di fare.

Continua nel prossimo numero della rivista. ■



Benedetto XVI con don Georg Gaenswein ► (segretario personale del papa), durante la visita negli Stati Uniti d'America (15-20 aprile 2008)

CARITAS TICINO

RAPPORTO ATTIVITÀ

2007

Non va in pensione la nave della solidarietà, ha 66 anni e anzi, naviga solidamente sui nuovi scenari del disagio, per portare soccorso e speranza.

Premessa

Il 21 maggio 2008 si è tenuta presso la sede centrale di Caritas Ticino l'assemblea annuale ordinaria, un momento formale necessario per sancire il buon andamento dei conti dell'associazione, un'occasione per fare il punto sulla situazione dei suoi differenti servizi, uno spazio di riflessione per stabilire strategie e obiettivi dei prossimi anni, alla luce dell'emergenza del disagio da affrontare, conservando la coerenza con i principi dei propri statuti, per rispondere alle *"nuove povertà"*.

Un'assemblea, quella di quest'anno, all'insegna della continuità, nella consolidata esperienza di servizi come quello sociale o informativo, in un riacquistato buon rapporto con le istituzioni per i programmi occupazionali e più in generale nei progetti di lotta alla disoccupazione e per il reinserimento sociale e lavorativo, senza abbassare la guardia sulle nuove sfide che nei prossimi anni si prospettano all'orizzonte. Se da un lato abbiamo potuto accogliere il vescovo di Lugano, Mons. Pier Giacomo Grampa, definitivo referente del nostro servizio di diaconia della carità, lasciandolo partire sereno per quanto riguarda i bilanci dell'operato di Caritas Ticino, sia in senso economico, sia a livello di progettualità sociocultu-

rale, quello che ha potuto portare con sé, alla fine, è l'immagine di una caritas diocesana in movimento, che non si può permettere di raccogliere semplicemente i frutti del suo operato, ma continuamente si interroga per comprendere se risponde realmente alle domande che vengono dalla società e dalla Chiesa, che si attendono che il Vangelo proclamato negli edifici ecclesiastici o dagli schermi televisivi, diventi solidarietà concreta. L'incontro annuale è l'occasione per confrontarci, continuando quel lavoro quotidiano che impegna gli operatori e gli amici di Caritas Ticino in un dibattito costante che attinge dalle sollecitazioni delle esperienze di ogni giorno, dagli stimoli dell'at-

tualità, dal riemergere di questioni che se pure non possiamo risolvere, restano a tormentare la nostra coscienza sociale ed ecclesiale.

A fronte ad esempio di un programma occupazionale per i disoccupati, le persone in assistenza, i progetti di reinserimento e verifica delle risorse residue, che mantiene la sua stabilità, resta aperto il problema di fornire ai lavoratori senza una qualifica, in un periodo in cui emerge sempre più il disagio psichico e sociale come elemento di disturbo delle possibilità reali di reinserimento, un lavoro autentico, laddove il riciclaggio diviene sempre meno un possibile impiego in Svizzera per gli alti costi.



Sede di Caritas Ticino, via Merlecco, Pregassona ►

Valga per tutti il calo delle entrate del riciclaggio di materiale elettronico, che sempre meno potrà essere sostenuto da noi, stante per la ditta fornitrice la sconvenienza economica nell'affidarlo alla nostra organizzazione.

Il problema è più ampio perché in discussione non è solo la scomparsa o il mantenimento di un certo lavoro, ma la difficoltà in questo contesto di trovare vere e proprie nicchie di mercato in cui inserirsi per garantire ai nostri utenti una vera occupazione, senza perdere le caratteristiche di una reale impresa sociale.

Un altro esempio significativo della necessità di riorientare il nostro operato riguarda il servizio sociale, che sempre di più si trova confrontato non tanto con il bisogno di un intervento economico diretto a favore di coloro che si rivolgono a noi, ma con la difficoltà di garantire un accompagnamento effettivo alla gestione delle economie famigliari, laddove si intravede la necessità di un risanamento che richiede interventi continuativi a lungo termine in un rapporto a tu per tu, impegnativo.

In questo senso torna a delinearsi l'applicazione del principio di sussidiarietà, perché questo è un compito che dovrebbe competere allo stato, attraverso le delegazioni tutorie che dovrebbero nominare i curatori o i tutori, specificamente preparati per questo ruolo di accompagnamento. Tuttavia, come spesso è accaduto in passato, si pensi ad esempio al servizio adozioni di Caritas Ticino, che ha preceduto di anni la costituzione di un servizio cantonale, questo settore

risulta sguarnito, o perlomeno, insufficiente.

Per questo, uno dei progetti, solo abbozzato in assemblea, ma che probabilmente vedrà l'impegno di Caritas Ticino nei prossimi mesi è quello della creazione di opportunità di formazione per volontari che intendano assumersi il gravoso compito di curatela e di accompagnamento di persone in difficoltà, che accettino di percorrere il lungo e difficile cammino del risanamento debitorio.

Per questo sarà necessario una collaborazione con gli enti statali, ma anche la messa in campo di tutte le nostre esperienze che da anni si approfondiscono in questo ambito.

Infine, ma non certo da ultimo, l'assemblea si è trovata ad affrontare problemi molto concreti, connessi con la stessa continuità dei nostri servizi, come ad esempio il reperimento di una nuova sede per il nostro "Mercatino" che a breve termine dovrà lasciare la sua sede di via Bagutti a Lugano, per trovare una sistemazione consona alle sue attività, un po' come è stato per lo spazio analogo di Giubiasco qualche tempo fa.

A questo proposito abbiamo potuto raccogliere i frutti di una scelta felice, che ha visto incrementarsi notevolmente le entrate del mercatino principale del sopraceneri di Caritas Ticino, grazie principalmente alla sua nuova collocazione, in vista, con un grande spazio espositivo e la fatidica "mucca blu", a segnare l'accesso.

Un altro motivo di soddisfazione è la rinnovata e sempre più proficua collaborazione con il settore informativo della diocesi, sia grazie alle collaborazioni con il Giornale del Popolo, suo organo di stampa, sia soprattutto con il know-how, fornito alla realizzazione di Strada Regina, la trasmissione in onda sulla Televisio-

ne della Svizzera di lingua italiana, prodotta grazie all'esperienza mediatica e all'infrastruttura di Caritas Insieme, la testata informativa di Caritas Ticino.

Un esempio di questa sinergia è "La giornata mondiale delle comunicazioni sociali", che ha prodotto 4 ore di produzione televisiva in parte andata in onda su TSI1 e TeleTicino e tutto online con una molteplicità di occasioni di riflessione.

Il tutto con costi impensabili se non grazie allo spirito di lavoro della équipe di Caritas Ticino e alla sua disponibilità ben oltre le rigorose norme di una giornata lavorativa di otto ore.

Fin qui una sintesi, ora per chi vorrà seguirci, i dettagli, in forma succinta, tratti dal rapporto dei vari settori, presentato in assemblea.

SERVIZIO SOCIALE

Il servizio sociale ha continuato la sua attività nella tradizione instaurata negli ultimi anni. Le statistiche relative al 2007, infatti, non dicono nulla di significativamente nuovo rispetto agli anni precedenti, confermando i dati già riscontrati, sia in termini numerici, anche nel 2007 superavamo i trecento dossiers, sia per la distribuzione per sesso, fascia di età e scolarizzazione.

Sono ancora le donne a rivolgersi a noi in misura maggiore rispetto agli uomini, mentre le famiglie che si rivolgono direttamente come tali a Caritas Ticino sono salite oltre il 25% del totale.

Quello che invece non emerge dalle statistiche è il mutamento progressivo nelle necessità delle persone che si rivolgono a noi, che presentano situazioni sempre più complesse dal punto di vista economico e gestionale. Il lavoro richiesto per ogni dossier è visibilmente aumentato e si è complicato.

Un altro elemento importante di valutazione dell'intervento sociale riguarda il fatto che l'escalation mediatica attorno alla cosiddetta esplosione della povertà in Svizzera e in Ticino non ha avuto un

riscontro nella casistica che si è rivolta a noi, se non nella maggiore complessità delle situazioni che si sono presentate al nostro servizio: non sono aumentati i dossiers, la percentuale dei casi nuovi è passata al 72%, contro il 68% dell'anno precedente.

Infine, l'intervento economico diretto, che anche quest'anno ha mantenuto valori vicini a quelli degli ultimi anni, sempre meno si rivela risolutivo e necessario, per affrontare il disagio anche economico, che spesso ha radici profonde nello stile di vita delle persone e nella loro percezione della realtà. In questo senso quindi, anche quest'anno, l'intervento è prevalentemente di consulenza e di sostegno burocratico, mentre l'erogazione di sussidi si attesta attorno a valori del 16%, che raggiungono il 20% dei nostri interventi, se si tiene conto dei casi di gestione economica diretta.

Servizio Adozioni

Quest'anno la pressione sul servizio adozioni di Caritas Ticino si è mantenuta costante.

Dal punto di vista quantitativo si è avuto un calo delle adozioni seguite, così che mentre dal 2006 al 2007 ereditavamo 31 incarti, nel 2008 continuiamo a seguire 26 famiglie.



Servizio Civile

Anche quest'anno Caritas Ticino ha svolto funzione di "Istituto d'impegno" dei civilisti, cioè ha accolto obiettori di coscienza al servizio militare per periodi più o meno lunghi a seconda delle loro disponibilità e degli obblighi connessi con l'andamento del loro servizio.

In particolare 12 persone hanno prestato servizio presso di noi per complessive 446 giornate di lavoro, prevalentemente presso le strutture dei nostri programmi occupazionali.

RICICLAGGIO E LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE

Programma Mercatino

L'anno 2007 ha visto la partecipazione ai nostri Programmi occupazionali di 286 persone di cui 219 disoccupati (LADI) e 67 in assistenza (LAS).



L'anno 2007, si è caratterizzato per una sensibile diminuzione della percentuale delle persone ricollocate rispetto agli anni precedenti. In una situazione economica favorevole, dove il numero di persone disoccupate è diminuito, sia a livello nazionale che cantonale questo dato ci interroga se ci sia un potenziale assorbimento di posti di lavoro per il tipo d'utenza che usufruisce del nostro PO da una parte, e l'effettiva volontà di alcune persone di impegnarsi a fondo nella ricerca di un posto di lavoro, dall'altra.

Spesso alcune persone pensano che il lavoro lo si possa trovare ancora a due passi da casa, che uno spostamento dal Sotto al Sopraceneri o viceversa sia ancora una barriera insormontabile o addirittura spostarsi da Lugano a Novazzano sia inconcepibile.

Un'ulteriore esperienza riscontrata nel nostro PO, è anche la difficoltà per certe persone a progettare nuovi percorsi lavorativi che richiedono, a volte, un salto e un abbandono di certezze.

Esempio: una donna non qualificata con un buon potenziale come domestica, potrebbe costruirsi un mansionario con diversi datori di lavoro. Di fronte a proposte di questo genere abbiamo riscontrato molte difficoltà, se non un rifiuto.

Un condizionamento da non sottovalutare e a parziale discolora dell'assicurato sono i salari che alcuni datori di lavoro offrono, tenuto conto di spese di trasferta. Su questo aspetto invitiamo le persone, nel limite della ragionevolezza, ad accettare un posto di lavoro in quanto esistono spesso possibilità di miglioramento in ambito lavorativo (avanzamenti, ricerca di un posto di lavoro migliore, ecc.) e che comunque la disoccupazione o l'assistenza non sono una prospettiva allettante per il proprio futuro.

Un importante dato da considerare, inoltre, è la casistica che accogliamo e che in diverse situazioni presenta oggettive difficoltà al ri-





◀ Programma Occupazionale "Mercatino" di Caritas Ticino, a Pollegio

ma con obiettivi comunque di reinserimento nel mondo del lavoro. Il tutto grazie a fondi provenienti dalla vendite dell'oro della Banca Nazionale.



collocamento.

Abbiamo continuato nella nostra pedagogia di lavoro utilizzata negli anni passati con gli adeguamenti del caso, mettendo in atto, inoltre, i nuovi strumenti proposti dal Cantone, sul raggiungimento degli obiettivi e il loro continuo monitoraggio durante il periodo di permanenza.

Sempre più i consulenti degli Uffici regionali di collocamento utilizzano il PO come verifica della collocabilità degli assicurati o per sapere se essi svolgono un'attività non dichiarata. Questo porta a volte ad avere persone inserite sulla carta ma assenti per malattia, infortunio o assenze ingiustificate. A tal proposito le statistiche del 2007 per il settore LADI indicano in 18.58 le persone assenti quotidianamente dal programma per cause diverse; la maggiore va fatta risalire alle malattie con 6.04 persone assenti quotidianamente ed una percentuale del 9.83% (+21.90% rispetto al 2006) sul totale delle assenze che ammonta al 30.26%, cioè 4'838 giorni. Significativo anche il dato sulle persone in guadagno intermedio che è diminuito del 28% rispetto al 2006 e che va di pari passo con la diminuzione del tasso di ricollocamento.

Per quanto riguarda l'attività per persone provenienti dall'assistenza, il Cantone ha deciso di diminuire sempre più, fino quasi alla soppressione, i Programmi d'inserimento professionale (PIP) sostituendoli con altri tipi di programmi con obiettivi più sociali che professionali e aprendo nuovi programmi per persone sopra i 60 anni come accompagnamento alla pensione,

Le attività

L'anno 2007 ha registrato una stabilizzazione dell'attività nell'ambito del riciclaggio di materiale elettrico ed elettronico per ciò che riguarda i quantitativi raccolti (t 1942) ma ha subito una sensibile diminuzione del ricavo finanziario prodotto. Ciò è da addebitare alla diminuzione dei prezzi di lavorazione pagatici dal nostro partner, la Immark AG di Liestal con cui collaboriamo dal 1994. È in atto pure una riorganizzazione a livello logistico in Svizzera per ciò che concerne questo settore con contenimento delle spese che ci tocca come ultimo anello della catena. Questa riorganizzazione prevede per quanto ci riguarda di spostare la lavorazione nel Luganese in quanto la Immark, sempre per ragioni di costi e di logistica vuole concentrare l'attività nel luogo da dove proviene la maggior parte del materiale raccolto.

In crescita rispetto al precedente anno la raccolta di indumenti usati (t 611) tramite i 202 cassonetti di Texaid posati su tutto il territorio cantonale. Con la Texaid abbiamo raggiunto un nuovo accordo a vantaggio di entrambi così da raggiungere un'intesa soddisfacente. L'attività continuerà dunque regolarmente con un maggior impegno da parte di entrambi gli enti coin-

volti per una maggior organizzazione del lavoro e la posa di nuovi cassonetti durante il 2008.

Buona la situazione delle altre attività, in particolare quella del riciclaggio mobili, indumenti ed oggettistica che ha visto crescere le vendite in modo particolare presso la sede di Giubiasco, il che conferma l'azzeccata scelta della nuova sede.

Il 2008 si prospetta, dopo 20 anni di attività, decisivo per la sede di via Bagutti a Lugano, in quanto la Fondazione Vanoni, proprietaria degli stabili che ci ospitano, ci ha confermato che a causa della ristrutturazione del quartiere anche i nostri stabili diverranno inagibili per le nostre attività. Dover trovare una nuova sede, potrebbe influenzare non poco la produzione in questo settore.

Speciali momenti d'incontro sono le visite che alcune scuole ci rendono, in modo particolare per conoscere il mondo del riciclaggio e gli incontri con i consulenti degli Uffici regionali di collocamento che hanno così la possibilità di verificare dove e come gli utenti del programma lavorano.

Maggiori informazioni e dati sul PO, sono disponibili sul nostro sito internet www.caritas-ticino.ch alla pagina "Attività e Servizi - Lotta alla disoccupazione".

Personale operatori

Sfide importanti, in modo particolare la relazione con persone che presentano problematiche diverse, mettono spesso in difficoltà il gruppo di colleghi e l'organizzazione del lavoro.

Anche per far fronte a tale situazione nel 2008 sono previsti momenti di formazione interna dedicati specificatamente al personale del PO.

PROGETTI ALL'ESTERO

Situazione generale

Saltuariamente riceviamo proposte di sostegni a progetti all'estero. Nella maggior parte tali richieste

non hanno alcuna relazione con la nostra realtà e il nostro territorio e non vengono accettate. Raramente infatti i progetti proposti rientrano nei criteri richiesti: Relazione con il nostro territorio, di regola collaborazione con una Caritas estera o con un'Associazione con la quale si condividono le finalità, sostegno all'infanzia diretto o indiretto, sostenibilità a medio-lungo termine.

I progetti che abbiamo sostenuto nel 2007 ne sono un esempio. La nostra difficoltà è comunque quella di intravedere progetti che abbiano uno sbocco credibile. È soprattutto per questo che alcuni fondi non sono stati utilizzati completamente durante gli ultimi anni. Ora anche il rapporto dei revisori ci invita a trovare una soluzione, in modo particolare per quei progetti che hanno una destinazione ben definita, come possono essere il Fondo Kosovo e il Fondo Bimbi Bosnia che hanno cifre importanti (vedi bilancio), ma donati in un periodo di guerra che ora non è più vigente e comunque utilizzati in parte a suo tempo (cf. note al bilancio e al consuntivo).

Progetto in Costa d'Avorio con ACTA

Abbiamo sottoscritto un accordo con l'Associazione ACTA, sostenuta anche gli anni precedenti. L'accordo prevede il finanziamento del progetto in Costa d'Avorio con l'importo di CHF 25'000. Con tale aiuto l'Associazione è in grado di finanziare il nostro collega Luigi Brembilla che ha diminuito la percentuale di lavoro a Caritas Ticino dal 40% al 20%. L'accordo è stabilito per tre anni e ad inizio di ogni anno, sulla base di un rapporto viene deciso se per l'anno successivo si procede al nuovo finanziamento. Possiamo anticipare che per il 2008 il sostegno è stato accettato. Il progetto prevede la creazione di un Centro per l'accoglienza di donne e bambini in collaborazione con l'Associazione San Camillo di Bouaké. Attualmente il Centro è costruito quasi totalmente. Il collega Brem-

Roby Noris nella regia TV di Caritas Insieme > via Merlecco 8, Pregassona

billa si occupa della progettazione e dell'accompagnamento alla formazione professionale prevista.

Progetto della Pastorale sociale della Diocesi di Tacuarembò (Uruguay)

Già in anni passati abbiamo sostenuto alcuni piccoli progetti in collaborazione con la Caritas diocesana di Tacuarembò in quanto la signora Mara Tumelero, di Carabbia si trova in Uruguay da diversi anni.

Il sostegno finanziario donato nel 2007 è pari a CHF 4'700 e va a favore dell'ampliamento/costruzione di due locali di proprietà della Chiesa locale, ove si terranno attività per l'attenzione integrale alla prima infanzia ed alla famiglia, tramite personale specializzato.

RAPPORTO DEL SETTORE INFORMAZIONE 2007

PRODUZIONE TELEVISIVA

Caritas Insieme

In onda da Natale del 1994, la trasmissione televisiva Caritas Insieme viene prodotta e realizzata interamente da Caritas Ticino nel suo studio nella sede centrale a Pregassona-Lugano. Caratteristica di questa produzione è l'équipe che la realizza, formata da operatori di Caritas Ticino che hanno compiti a carattere sociale nei vari settori dell'organizzazione e che si sono formati internamente per essere i giornalisti ed i tecnici di Caritas Insieme; a questi si affiancano amici e volontari. Dall'inizio della produzione di Strada Regina, due anni fa, all'infrastruttura che realizzava prima solo Caritas Insieme, si sono aggiunte due figure professionali per le riprese e il montaggio televisivo.

Caratteristica di questa produzione, rimane il legame con l'attività multiforme dell'editore Caritas Ticino, anche se i temi non riguardano solo l'organizzazione umanitaria ticinese. Lo scopo della trasmissio-



ne, infatti, è quello di dare voce a esperienze, che sul fronte sociale e ecclesiale sono segni di speranza. Tematiche ricorrenti sono: disagio sociale, lotta alla disoccupazione, programmi occupazionali, famiglia, anziani, terzo mondo, povertà, esperienze di comunità, movimenti, volontariato, riflessioni di natura antropologica e teologica.

Caritas Insieme si struttura in due parti principali: la rubrica "Il Vangelo in casa", con don Giorgio Paximadi, esegeta, che nel 2007 ha conversato con Dante Balbo sulla seconda lettura della liturgia domenicale, nell'ormai consueta barca che ondeggia sul lago di Tiberiade, l'ambientazione virtuale disegnata e animata col computer in 3D, che in quaresima lascia il posto a un deserto anch'esso disegnato elettronicamente.

Il secondo spazio, "Lo studio e i servizi", è la parte più ampia della trasmissione, con informazioni, riflessioni, incontri e testimonianze. Partendo dall'osservatorio di Caritas Ticino si alternano temi sociali o di vita ecclesiale, accogliendo ospiti in studio o realizzando in esterno servizi e interviste.

A queste due parti ricorrenti si affiancano talvolta rubriche e servizi più brevi di informazione, di testimonianza o di approfondimento. Gli argomenti trattati dalla trasmissione settimanale sono spesso riproposti dalla rivista omonima bimestrale cartacea Caritas Insieme in abbonamento e su internet all'indirizzo: www.caritas-ticino.ch, sulla stessa pagina web si trova anche il programma delle ormai 700 puntate di Caritas Insieme TV.



La produzione televisiva di Caritas Insieme si orienta sempre più verso format che utilizzano la realtà virtuale come ambientazione e rappresentazioni grafiche utilizzate da altri generi come la finzione, nel tentativo di creare artificialmente una dinamica soprattutto quando il materiale di base non ne ha per nulla essendo sostanzialmente un prodotto parlato. Le diverse rubriche sempre più sofisticate dal profilo della produzione e del montaggio riescono a dare un'impressione decisamente più dinamica di quanto non si potrebbe ottenere con format tradizionali. Spesso chi interviene a Caritas Insieme infatti dà un apporto interessante dal punto di vista contenutistico ma il messaggio è quasi sempre più a carattere radiofonico che televisivo, la scelta quindi di reinventare un corrispondente supporto televisivo che tenga il pubblico agganciato, anche quando si tratta di un pubblico abituato a modelli televisivi come quelli provenienti d'oltreoceano.

Strada Regina

Continua la produzione dei servizi esterni della trasmissione religiosa su TSI1 Strada Regina iniziata in novembre 2005, affidata dal Vescovo a Caritas Ticino.

La continua collaborazione tra le due redazioni (Strada Regina e Caritas Insieme) ha creato una sinergia molto favorevole per sfruttare al meglio le occasioni di approfondimento e di riflessione che il nostro piccolo territorio ci offre. L'estrema flessibilità del nostro sistema di produzione televisiva ci ha permes-

so di adattare la struttura alla produzione di Strada Regina che deve rientrare negli standard TSI. Inoltre stiamo realizzando la terza parte della rubrica "Pietre vive" dove la nostra storica dell'arte Chiara Pirovano ci accompagna in alcune opere ticinesi del Rinascimento e del Manierismo. La prima serie dedicata al Romanico, per gentile concessione della TSI, è stata distribuita in DVD da noi prodotto e messo in vendita anche tramite il nostro shop online www.catishop.ch.

Si sono sviluppate alcune sinergie di produzione fra Strada Regina e Caritas Insieme che aprono una prospettiva nuova e particolarmente interessante per la presenza mediatica della diocesi che finalmente può avvalersi di due trasmissioni televisive per promuovere un'informazione cattolica attenta alle sfide sociali. Il primo episodio di questa produzione coordinata è stata la produzione di due trasmissioni sulla terra Santa e sui pellegrinaggi in occasione del convegno promosso dalla FTL, e il secondo più complesso e articolato, la produzione televisiva e online per la "Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2008" promossa dalla commissione diocesana per i mass media.

Caritas Insieme in radio

Mentre continua la produzione settimanale di 15 minuti radiofonici inviati via rete a Radio Fiume Ticino che li mette in onda la domenica, a partire dai servizi TV, si prospetta la possibilità di una collaborazione analoga con Radio 3i che fa parte ormai del pull di TeleTicino, a partire dall'autunno 2008.

Rete internet

Sempre più si sviluppa la presenza su internet col nostro sito www.caritas-ticino.ch e col forum <http://forum.caritas-ticino.ch> ma anche con la gestione completa dei siti www.stradaregina.ch e www.eu-geniocorecco.ch.

La sproporzione, purtroppo, fra le forze necessarie, cioè una redazione vera e propria per essere presenti online, e le realistiche possibilità limitatissime anche per produrre Caritas Insieme rivista e TV, ci impongono una velocità molto lenta nello sviluppo di questa strada che sarà la forma di presenza mediatica maggioritaria fra non molti anni, oltre ad essere la più conveniente.

La rivista Caritas Insieme su carta e online

Solo tre numeri della rivista sono usciti nel 2007 ma contiamo di riprendere con i quattro annuali per il 2008. La rivista su carta riesce ancora a coprire i costi e ad avere un discreto guadagno tramite gli abbonamenti e l'appoggio di un certo numero di fedeli sostenitori, che utilizzano la cedola d'abbonamento come veicolo di offerta a sostegno dell'attività.

VOLONTARIATO

Il numero dei volontari attivi a Caritas Ticino è leggermente diminuito nel 2007 a causa della chiusura di alcune attività (ambulatorio, boutique). Alcune persone si sono riciclate in altri ambiti mentre diverse, anche per motivi legati all'età o alla salute hanno deciso di ritirarsi. Nuovi volontari si sono annunciati e alcuni sono stati inseriti nelle nostre attività.

La maggior parte di loro è costituita da signore impegnate nei mercatini dell'usato. Si tratta di persone fedeli al loro compito da molti anni e questo costituisce un grande patrimonio umano.

Un'altra forma di volontariato che si sta sviluppando nella nostra struttura, rispecchiando la linea per la quale si cerca costantemente di adeguare le nostre risposte ai bisogni emergenti, è la curatela amministrativa per quelle persone che si rivolgono al nostro servizio sociale per problemi finanziari e di gestione economica.

Dopo il nostro intervento di analisi della situazione, preparazione del

budget e progetto di risanamento risulta evidente che le persone, affinché possano affrancarsi, necessitano di essere accompagnate nel tempo.

Abbiamo potuto richiedere l'istituzione delle curatele in tempi brevi per queste persone grazie alla disponibilità di alcuni nostri volontari. Noi continuiamo a essere punto di riferimento per il volontario dando il sostegno e la consulenza necessaria.

Anche durante il 2007 abbiamo offerto la possibilità di svolgere del volontariato a giovani con problemi di depressione e emarginazione proponendo dei compiti qualificanti e ottenendo buoni risultati, come per esempio, in un caso, il rientro nel mondo del lavoro.

In relazione al lavoro di informazione di Caritas Insieme, vi sono diversi volontari che offrono un lavoro altamente qualificato a livello tecnico.

Va dato rilievo anche alle numerosissime persone che hanno dato il loro tempo gratuitamente per la realizzazione delle trasmissioni televisive, sia informando/formando sia testimoniando la loro esperienza. Un modo nuovo di costruire la solidarietà di cui la società ha un bisogno estremo.

Il nostro servizio ha continuato a fornire consulenza alle persone desiderose di fare del volontariato fornendo le informazioni su quanto sia possibile svolgere in Ticino e facendo da ponte con alcune associazioni.



MERCATINI DELL'USATO

A Chiasso, Locarno, Pollegio e Stabio sono sempre attivi i mercatini dell'usato.

Oltre a essere un'attività di sostegno finanziario alle attività di Caritas, hanno un ruolo importantissimo di aggregazione per il volontariato, di accoglienza dei clienti che quotidianamente cercano un luogo dove scambiare qualche parola, di riciclaggio di merce che altrimenti andrebbe distrutta, di gratificazione per le persone che regalano indumenti, mobili o oggetti vari.

I due grandi mercatini di Molino Nuovo e Giubiasco, legati ai programmi occupazionali, stanno avendo sempre più successo. La clientela è costantemente in aumento e la qualità della merce in vendita sempre migliore.

Per la struttura di Molino Nuovo va sottolineato il ruolo di "piazza del mercato" in quanto situato in un quartiere ancora molto abitato, per cui per molte persone, soprattutto anziani, il mercatino costituisce un luogo di socializzazione. Persone che non sono disposte ad aggregarsi alle varie associazioni, per esempio per la terza età, frequentano il mercatino anche se non comperano niente, con lo scopo di incontrare qualcuno.

Per quanto riguarda la sede di Giubiasco, nel 2007 abbiamo assistito a un'impennata delle vendite grazie alla nuova ubicazione, sulla strada principale. Per la seconda volta si è organizzato la settimana del libro, che oltre a proporre mon-

tagne di libri a un prezzo simbolico di 1 franco ha permesso di organizzare dei momenti di animazione in collaborazione con la parrocchia, le scuole della zona e di dare risalto attraverso i media del lavoro di Caritas Ticino a favore delle persone disoccupate e nella lotta contro lo spreco.

BOUTIQUE DEL COMMERCIO EQUO

A ottobre 2007 è scaduto il contratto quinquennale con l'amministrazione Maghetti e abbiamo deciso di non rinnovarlo in considerazione del continuo calo delle vendite, al punto che il ricavo non copriva i costi (vedi art. "Il commercio equo va al supermercato", Caritas Insieme Rivista n. 3/4 2007). Questo calo, annunciato già nel 2004 ha potuto essere contenuto grazie ai diversi tentativi di differenziare la merce in vendita, ma una analisi realistica della situazione ci ha indicato come scelta più ragionevole la chiusura del negozio e il trasferimento della merce restante nel negozio di Via Merlecco, poco frequentato ma che non causa costi supplementari.

Al momento dell'apertura, 15 anni prima, i negozi Fairness legati alle Caritas regionali erano una quindicina. Nel corso degli anni hanno chiuso tutti salvo Ginevra che, dai dati che abbiamo potuto conoscere, ha pure visto una diminuzione delle vendite. Questo ci conferma un problema legato ai prodotti del commercio equo e non a problemi di gestione. I negozi di Lucerna e Zurigo sono gestiti direttamente da Caritas Svizzera che può investire in queste strutture maggiori risorse pur continuando ad accumulare perdite importanti.

SHOP ONLINE

Rimaniamo sempre presenti su internet con [catishop](http://catishop.ch), che è stato utilizzato soprattutto per la vendita dei prodotti televisivi: i DVD realizzati sia nell'ambito dell'informazione di Caritas Insieme che per il progetto Sigrid Undset Club.





La nostra libreria online, libri usati e rari, sul sito www.maremagnum.com ha avuto un discreto successo e abbiamo dovuto pensare a organizzarci con uno spedizioniere per ridurre i costi di spedizione e abbreviare i tempi di consegna. La selezione, valutazione, descrizione e inserimento di nuovi libri nel nostro catalogo è una delle offerte di volontariato che offriamo a quei giovani che, esclusi dal mondo del lavoro per problemi di depressione, necessitano di un luogo dove riattivare le proprie risorse.

Cati Dépo

I ricavi, sono aumentati del 10% ca. rispetto al 2006 ritrovando i valori ottenuti nel 2005.

Si ricorda che questo servizio è un'attività accessoria di Caritas Ticino, ottenuta grazie alla possibilità di fornire a privati e enti pubblici spazi per lo stoccaggio di materiale vario e d'archivio.

Tipologia del cliente

Dal 1999 ad oggi hanno usufruito del servizio 225 clienti, 79 nel 2007 dei quali il 60% sono privati cittadini il restante 40% sotto il cappello assistenza (patronato, Ussi, tutoria, ecc.), nonostante la relazione col cliente sia di carattere prettamente amministrativo, si è resa necessaria, a volte, la collaborazione col nostro Servizio Sociale.

Osservazioni al bilancio e al consuntivo

Come deliberato dall'assemblea l'anno scorso abbiamo acquistato, nell'aprile 2008, la palazzina di Balerna, la palazzina d'un valore venale di CHF 910'000 è stata acquistata, con un contratto a carattere misto vendita-donazione, per un valore di CHF 563'323. Sono previsti importanti lavori di ristrutturazione per un valore complessivo di ca. CHF 300/350'000, gli affitti

saranno aggiornati tenendo conto di tutti gli investimenti.

Abbiamo registrato un utile di esercizio, nel nostro consuntivo, immediatamente destinato ad ammortizzare i nostri impianti immobiliari.

Questo risultato positivo è dovuto al miglioramento di quasi tutti i settori sia come aumento dei ricavi sia come diminuzione dei costi.

Per i ricavi una particolare attenzione merita il mercatino abiti e mobili di Giubiasco costantemente in crescita (2004 CHF 227'000, 2005 CHF 266'000, 2006 CHF 340'000, 2007 CHF 450'000), la nuova sede, dal 1.7.2005, dunque, si è rivelata unasceltaparticolarmente felice. ■

Caritas Ticino - Sintesi consuntivo 2007

Descrizione ricavi	Ricavi / CHF	Costi / CHF	In % del tot.
Da mercatini e boutiques	1'103'669		23.45%
Da Immobili verso terzi e uso proprio	393'089		8.35%
Da servizi, Sociale, Cadidépo, interessi, Caritas Insieme, altre attività	433'009		9.20%
Finanziamento lotta contro la disoccupazione	1'342'966		28.53%
Finanziamento salari disoccupati in assistenza (LAS)	571'144		12.13%
Da attività dei programmi occupazionali (LADI e LAS)	684'170		14.53%
Offerte, lasciti, offerte a favore di terzi, colletta diocesana	179'181		3.81%
Totale ricavi	4'707'229		100.00%

Descrizione costi			
Per mercatini e boutiques		80'739	1.72%
Per immobili (affitti, spese accessorie, interessi ipotecari, ecc.)		317'975	6.76%
Per ammortamento stabili		120'477	2.56%
Per tutti i servizi, altri costi, costi d'ufficio, costi estranei, ecc.		218'410	4.64%
Per accantonamenti e ammortamenti		331'506	7.04%
Per la lotta contro la disoccupazione (LADI e LAS)		988'309	21.00%
Salari disoccupati in assistenza (LAS)		571'144	12.13%
Salari collaboratori, altri costi del personale		2'078'669	44.16%
Totale costi		4'707'229	100.00%

20 ANNI DI PROGRAMMI OCCUPAZIONALI

Nel quartiere di Molino Nuovo una piazza d'incontro

di Marco Fantoni



difforme e ha perso in parte la sua identità e il suo centro di riferimento. Il compito di ricostituire questo polo di quartiere ha portato nel 1991 allo studio e alla presentazione del Piano particolareggiato della zona di Piazza Molino Nuovo con un progetto di Mario Botta.” (<http://www.lugano.ch>)

In effetti un nuovo complesso immobiliare nascerà a fianco della nostra sede e questo impedirà alla struttura che ci ospita di poter mantenere l'attuale logistica e di conseguenza l'attività.

Da qualche tempo siamo dunque attivi nella ricerca di una nuova ubicazione che speriamo potremo trovare ancora a Lugano, ma se ciò non fosse il caso, la Città perderà un'importante struttura presente da 20 anni. Ci si sta muovendo verso la cintura in modo da favorire l'accesso sia a chi ci lavora, sia ai vecchi e nuovi clienti.

Non solo Mercatino

La vendita è uno dei punti importanti di questo luogo. Infatti, il ricavato va a finanziare le altre attività e servizi che Caritas Ticino offre sul territorio cantonale; dallo stesso PO, al servizio sociale, per fare due importanti esempi. Ma se questo è il punto d'arrivo materiale di un preciso percorso, esso è preceduto da un lavoro di molti, che parte da un pensiero, un riferimento, una pedagogia di lavoro di cui spesso abbiamo parlato e scritto sui nostri mezzi di comunicazione. In particolare per quanto riguarda il PO, il lavoro proposto è dall'inizio sempre stato impostato come strumento di formazione e di responsabilizzazione della persona. Le attività sono dunque il mezzo per raggiungere obiettivi, a volte semplici a volte più pretenziosi, che proponiamo agli utenti. Il lavoro dunque come recupero di quei requisiti base per la ricerca di un posto di lavoro stabile in qualità, soprattutto, di lavoratori e lavoratrici generici. Sono quelle aspettative minime che un datore di lavoro pretende e che si rifanno alla puntualità, alla regolarità, alla flessibilità e ad un rapporto di fiducia. È in effetti ciò che chiediamo alle persone che accogliamo, ma che sempre più frequentemente faticano

a rispettare. Su questo aspetto ci siamo soffermati sul precedente numero della nostra rivista. È comunque importante sottolineare come le condizioni del mercato del lavoro siano cambiate di molto anche da noi e dunque un maggiore impegno nell'aiutare le persone in disoccupazione a capire anche questo aspetto è diventato da qualche anno un fattore in precedenza assente.

Maggiore competenza è richiesta dunque anche agli operatori sociali che, non di rado, si trovano confrontati con situazioni impegnative e a volte di difficile, se non impossibile soluzione per ciò che attiene all'inserimento lavorativo. Situazioni che spesso esulano dalla ricerca vera e propria di un posto di lavoro ma che abbracciano aspetti relazionali, sociali o legati a problemi di salute. Aspetti che dunque, con l'esperienza di vent'anni, andranno verificati e migliorati per meglio responsabilizzare quello zoccolo duro della disoccupazione, che nonostante le migliorate condizioni occupazionali, continua ad essere presente nella nostra società. ■

Prendendo spunto da quanto già mise in atto Caritas Giura, si vollero creare anche in Ticino, tramite la Legge federale contro la disoccupazione (LADI), alcuni posti di lavoro per persone in disoccupazione e alla ricerca di un posto di lavoro. Anche Caritas Ticino perfezionò ciò che già in passato svolgeva, cioè il riciclaggio di mobili usati ai quali poteva essere data una seconda vita. Nacque così una nuova collaborazione tra la nostra Associazione e la Confederazione, tramite il Cantone, che assegnò al nostro Programma Occupazionale “Mercatino” (PO) 14 posti annui con la partecipazione, nel 1988, di 19 utenti.

In seguito e con la crescita del tasso percentuale di disoccupazione che toccò il suo massimo in Ticino nel 1997 con il 7.8%, i posti annui arrivarono fino a 150, occupando l'anno successivo 455 persone distribuite anche nelle sedi di Cadenazzo, Giubiasco e Pollegio, aperte nel frattempo. Oggi con un tasso di disoccupazione a fine maggio del 3.6% abbiamo 51 posti annui.

Sono state più di un migliaio le persone che hanno lavorato presso la sede di Lugano, nelle attività di riciclaggio mobili, indumenti, libri, chincaglieria ed altri oggetti usati. Persone con storie diverse, con profili diversi, di nazionalità diverse,

di culture diverse, di aspettative diverse, ma con la comune speranza di rientrare prima possibile nel mondo del lavoro.

Ma il Mercatino a Molino Nuovo non è stato e non è solo un luogo di lavoro, di vendita, è anche una piazza, uno spazio d'incontro come amano definire questi luoghi alcuni architetti. È l'occasione per parlare con la cassiera del negozio mobili, oppure con l'operaio che sulla via agli Orti smonta vecchi armadi e li ripone nello “spazio Motta” per essere smaltiti, o con l'operatore sociale che da anni, magari dall'apertura 20 anni fa, come Walter Pozzi, sono pronti ad ascoltare l'occasionale visitatore o coloro che quotidianamente varcano la soglia del Mercatino.

Sono stati diversi anche gli operatori sociali che in questi 20 anni hanno prestato il loro impegno, la loro esperienza, in questo lavoro. Operatori che hanno iniziato questa attività e magari l'hanno lasciata dopo qualche anno per altre scelte professionali. Un'attività impegnativa, spesso logorante quella di essere a contatto con persone alla ricerca di un lavoro che, a volte, non è nemmeno la causa principale della presenza al Mercatino. Attività che se non affrontata con lo spirito ed il pensiero giusto, crea dubbi e difficoltà in chi la porta avanti quotidianamente. Attività che non sono

solo tecniche, ma soprattutto relazionali, di confronto giornaliero con coloro che spesso non hanno una grande motivazione nel consegnare o ritirare mobili, scegliere abiti usati da esporre o ridare vita ad oggetti ancora in buono stato.

20 e non più 20, a Molino Nuovo

Utenti, operatori e clienti, tre figure che in questi 20 anni hanno contraddistinto la struttura del Mercatino di via Bagutti come particolarità inserita in un quartiere, quello di Molino Nuovo -il più popoloso a Lugano- che sta cambiando, che sta diventando maggiormente city, anche se inserita in un contesto che potremmo chiamare di solidarietà trovandosi nel triangolo con la Fondazione Diamante e il suo Canvetto Luganese, con l'inserimento di persone disabili, la Fondazione Vanoni con il foyer di accoglienza di giovani ed adolescenti in difficoltà ed alcuni uffici cantonali destinati pure a persone con problemi diversi.

Ma come altri edifici del quartiere anche il Mercatino se ne andrà, in quanto i proprietari del fondo hanno intrapreso altre scelte, anche in seguito alle disposizioni del Piano regolatore. A questo proposito, riportiamo dal sito della Città di Lugano: “A causa della rapida urbanizzazione, il quartiere è cresciuto in modo



◀ PO Mercatino via Bagutti 6 a Lugano, 1988. La sede storica del PO di Caritas Ticino

La vendita dei mobili e degli abiti al Mercatino è importante perché il ricavato va a finanziare le altre attività e servizi che Caritas Ticino offre sul territorio cantonale: dai programmi occupazionali (PO) alla consulenza del servizio sociale, dall'informazione al volontariato. Le attività svolte nei PO sono il mezzo per raggiungere gli obiettivi che proponiamo ai disoccupati. Il lavoro come recupero di quei requisiti base per la ricerca di un posto di lavoro stabile, soprattutto per lavoratori generici senza formazione

201'679 firme per la petizione "0.7% Insieme contro la povertà"

RESPONSABILITÀ E PARTECIPAZIONE DELL'UMANITÀ

La lotta contro la povertà o meglio la lotta per un'equità nella dignità è quanto ci motiva - in qualità di organizzazione di cooperazione allo sviluppo - non solo a dialogare con il governo, con il mondo economico e con la società, ma anche ad instaurare dei legami con ogni singolo individuo. Insieme dobbiamo cercare di trovare delle soluzioni al complesso fenomeno della globalizzazione, affinché questa non generi drammatiche conseguenze di esclusione ed emarginazione, ma al contrario possa favorire maggior solidarietà, giustizia sociale, responsabilità e sostenibilità.

L'aiuto allo sviluppo ha salvato milioni di persone dalla fame, portando acqua potabile, scuole e ospedali in numerose regioni povere del mondo. Inoltre, ha permesso di sradicare quasi completamente malattie come la lebbra, il vaiolo e la polio. Ha contribuito a risolvere conflitti, a far rispettare i diritti umani e a proteggere l'ambiente, rendendo possibile per milioni di persone ciò che per noi è scontato: una vita dignitosa.

Nonostante questo lodevole impegno, questi obiettivi rimangono attualmente un sogno per metà dell'umanità.

Di fronte a 800 milioni di donne, uomini e bambini che soffrono cronicamente la fame e un miliardo di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, la nostra responsabilità implica impegnarci nell'elaborare una risposta costruttiva, adeguata ed efficace.

Purtroppo le disparità sociali sono in aumento e questa condizione genera spesso violenza, conflitti e discriminazioni. La conseguenza di



ineguaglianze sociali, di perduranti pregiudizi nei confronti delle donne e di danni arrecati all'ambiente ci spinge a rivedere il concetto di solidarietà: per esempio conducendo politiche agricole e commerciali che assicurino la disponibilità di alimenti sani per tutti, offrendo la possibilità alle donne di accedere alle terre, di coltivarle secondo metodi rispettosi dell'ambiente e procurarsi il cibo per alimentare il loro nucleo familiare.

La lotta contro la povertà o meglio la ricerca di equità nella dignità

In questo processo di mondializzazione, dobbiamo trovare una unità nuova nel rispetto della diversità. Metà dell'umanità vive con meno di tre franchi al giorno; milioni di bambini non vanno a scuola e sono condannati alla miseria; molte malattie sarebbero guaribili se ci fossero sufficienti medicine e ospedali. I governi del mondo intero, Svizzeri compresi, hanno sottoscritto nel

2000 gli Obiettivi del Millennio per lo sviluppo definiti dalle Nazioni Unite (accordo comune di tutti i Paesi per promuovere una maggiore giustizia). Per dimezzare la povertà estrema e la fame entro il 2015 (termine deciso dai capi di Stato), i Paesi ricchi hanno promesso d'instaurare delle relazioni commerciali e finanziarie più eque, devolvendo lo 0.7% del loro prodotto nazionale lordo all'aiuto allo sviluppo. Il nostro aiuto pubblico svizzero stagna allo 0.4%. Per questo 70 organizzazioni hanno deciso di lanciare un anno fa una petizione "0.7% - insieme contro la povertà" chiedendo al Consiglio federale e al Parlamento di aumentare il budget dell'aiuto allo sviluppo allo 0.7% del prodotto nazionale lordo. Anche i Paesi in via di sviluppo sono chiamati ad impegnarsi, in particolare orientando maggiormente la loro politica alla riduzione della povertà, al rispetto dei diritti umani e alla lotta contro la corruzione. Per raggiungere questi obiettivi hanno bisogno del nostro sostegno.

A Caritas Insieme TV e Rivista la campagna "0.7 Insieme contro la povertà, poco per noi molto per loro"

su TeleTicino l'8 dicembre 2007, sulla rivista Caritas Insieme n. 3/4 dicembre 2007

e online

www.caritas-ticino.ch

Grande successo per la petizione "0.7% - insieme contro la povertà"

Il 26 maggio scorso sono state consegnate a Berna 201.679 firme, raccolte sul territorio svizzero, in favore della petizione "0.7% -insieme contro la povertà".

Il grande successo è dovuto non solo alla mobilitazione delle organizzazioni di cooperazione internazionale, ma anche al coinvolgimento delle Chiese, delle associazioni femminili, dei gruppi di protezione dell'ambiente, dei giovani e dei singoli cittadini. Nella Svizzera italiana, è nato un Comitato composto da Alliance Sud, ACLI, CMSI, FOSIT, InterAgire, Missione Betlemme Immensee, Sacrificio quaresimale, SOS che ha accompagnato tutta la campagna. Oltre che approvare e sostenere i documenti ufficiali che accompagnavano la campagna sotto lo slogan "0.7% poco per noi, molto per loro", il Comitato ha organizzato vari momenti di sensibilizzazione, quali conferenze stampa, giornate nazionali, una partita di calcio simbolica, serate pubbliche nelle grandi città, nelle valli ticinesi e a Poschiavo, momenti di formazione alle cene povere, articoli, interventi radiofonici.

Il Consiglio Nazionale respinge l'aumento

Il Consiglio Nazionale ha approvato i crediti quadro per il prossimo quadriennio destinati alla Direzione dello sviluppo e della cooperazione (4,5 miliardi) e alla Segreteria di Stato dell'economia (800 milioni). Per contro, l'impegno profuso da molte associazioni e cittadini per la raccolta delle oltre duecentomila firme nella campagna "0.7% Insieme contro la povertà", non ha trovato sbocchi nella maggioranza della Camera del Popolo che non ha concesso di aumentare dallo 0.4% allo 0.7% del prodotto nazionale lordo la quota prevista per l'aiuto allo sviluppo. Peccato perché è da anni che si tenta di lavorare in tal senso, ma come sappiamo la politica svizzera è fatta spesso di piccoli passi; in questo caso possiamo dire, purtroppo!

In autunno la parola passerà al Consiglio degli Stati, speriamo che la Camera dei Cantoni sia maggiormente disponibile.

di Lavinia Sommaruga Bodeo
AllianceSud, Comunità di lavoro Swissaid, Sacrificio quaresimale, Pane per tutti, Helvetas, Caritas, Aces



Altre associazioni hanno fornito un aiuto puntuale organizzando bancarelle e momenti di formazione: Cert, Helvetas, Amca, ABBA, Beogo, ACTU, Ambulatorio Tiemping, ATMA, Kam for Sud, Unione femminile cattolica...

Caritas Ticino ha dedicato una emissione televisiva "0.7 Insieme contro la povertà, poco per noi molto per loro" con l'obiettivo di raggiungere il maggior numero di fuochi e sensibilizzare i telespettatori.

Il marcato senso di responsabilità di fronte a questa richiesta, ha motivato altre associazioni e persone volontarie ad agire nel proprio posto di lavoro, nelle comunità sociali di appartenenza e in parrocchia, in favore di questa iniziativa.

Numerose le personalità che hanno aderito alla campagna provenienti non solo dal mondo politico, ma anche da quello culturale (scuole e musei), sportivo, sociale (associazioni e comunità) economico... Tutte queste attività e manifestazioni, testimoniano visibilmente sia l'attaccamento degli abitanti di questo paese all'iniziativa, sia il desiderio di contribuire alla costruzione di una Svizzera aperta sul mondo, generosa e solidale: ne rendono testimonianza tutte le attività svolte durante quest'anno al fine di caratterizzare gli Obiettivi del Millennio con le oltre 13'500 firme raccolte nella sola Svizzera italiana.

Vorrei anche evidenziare le discussioni raccolte durante le bancarelle sulle piazze ticinesi, come ad esempio il coraggio della responsabilità che ci invita ad assumere il confronto con la miseria, che sovente è considerata come una sfida che ciascuno di noi deve affrontare con tutti i mezzi a sua disposizione e non una

fatalità a cui bisogna rassegnarsi. Il maggior impegno richiesto al Governo Svizzero deve concretizzarsi al più presto (sarà discusso prossimamente alle Camere federali), affinché l'aiuto arrivi proprio ai più poveri, promuovendo per esempio un'agricoltura di base (lotta contro la fame), l'accesso all'acqua potabile, all'educazione, alla salute...

Per una cooperazione autrice di "equità nella dignità"

I principi della cooperazione allo sviluppo sono essenzialmente la partecipazione, il partenariato, la sostenibilità, l'empowerment, l'uguaglianza dei sessi, Do no harm (non nuocere all'altro)...

Sappiamo che non è la costruzione tecnica di pozzi, di centri di salute e scuole, che è difficile ma tutto il processo sociale per l'utilizzo, il mantenimento e lo sviluppo di simili strutture pubbliche. Non vogliamo che i "progressi" (gli aiuti) svaniscano dopo che la cooperazione si è ritirata. Solo le iniziative politiche, le applicazioni dei diritti sociali e gli sforzi economici nel paese stesso, possono evitare ad esempio che la popolazione rurale della regione saheliana soffra di carestie periodiche (conclusione del viaggio parlamentare del febbraio 2007 in Niger).

E' importante la qualità nel partenariato: sono le persone stesse al servizio reciproco che devono impegnarsi nello sviluppo. L'accompagnamento con gli attori e le attrici della cooperazione nei Paesi poveri implica un gran potenziale di ascolto e di crescita comune attraverso approcci che trasformano le persone, le comunità prevenendo i conflitti e i rapporti di forza. ■

Se è vero che l'immaginazione è uno strumento fondamentale nella ricerca della verità, allora l'arte, e in particolar modo il teatro, sono sicuramente l'occasione per sorprendenti rivelazioni e scoperte inattese. Per gettare uno sguardo al di là delle apparenze bisogna uscire dal *comfort* suadente e ingannevole delle sensazioni terrene, chiudere gli occhi e spalancare invece la mente. Qualcuno direbbe addirittura sognare. Rischiando, nel migliore dei casi, di non approdare da nessuna parte. O, peggio, di approdare a illusioni ancora più subdole. Il viaggio non è privo di pericoli, insomma – ma ciò che conta è avere il coraggio di aprire la porta e partire.

Di uscite dal mondo (nel senso buono di cui dicevo) ce ne sono tante. Spesso sono legate a piccole cose e presuppongono una sensibilità allenata. Altre volte le dobbiamo a individui ispirati, o addirittura geniali, che consegnano all'umanità un biglietto verso destinazioni mai immaginate prima. Come uno scienziato o un pittore. O uno che scrive un testo per il teatro, e gli affida una *tranche de vie*, una scoperta sensazionale o anche solo una piccola emozione – spalancando una porta per chi è in attesa di partire.

Ecco perché assistere a uno spettacolo teatrale è sempre l'opportunità di un viaggio stupefacente. Di mille viaggi stupefacenti – perché ogni tratterà la sua rotta personale, e le destinazioni saranno molte e distanti. Alcuni riceveranno un biglietto di sola andata: sono quelli a cui l'esperienza avrà lasciato una rivelazione, piccola o grande, che non potranno più ignorare.

La nostra esperienza teatrale è proprio questa: la ricerca. Vissuta prima di tutto sulla nostra pelle di aspiranti attori. Posso essere un santo in scena se nella vita di tutti i giorni sono un mascalzone?

Alle telecamere di Caritas Insieme TV la Compagnia della Notte, gruppo ticinese di appassionati di teatro non professionisti, racconta la passione per il teatro, le difficoltà, le paure, la fatica e la gioia di comunicare fra loro e col pubblico
 su TeleTicino il 15 marzo 2008
 e online su www.caritas-ticino.ch
 e su www.youtube.com

IL BUIO DEL GOLGOTA



Posso essere egoista e perverso sul palcoscenico se tutti mi conoscono come limpido e gentile? E se poi scopro che *mi piace* essere egoista e perverso? O peggio ancora: se scopro che io sono *già* egoista e perverso, e la vera maschera è quella che indosso nella vita "reale"? Ma fare teatro vuol dire camuffarsi o piuttosto finalmente mostrare il proprio aspetto autentico?

L'entrata in scena è per l'attore una uscita dal mondo genuina e senza condizioni. Se funziona bene, comporta la dissoluzione di tacite obbedienze, di sottomissioni radicate e ormai automatiche. Quando questi limiti svaniscono, sai che hai conquistato qualcosa, e che sarai pure dilettante – ma sei sicuramente *attore*. È sorprenden-

te, e quasi impossibile da far capire a chi ne è fuori, come il testo *non* costituisca una gabbia ma, al contrario, sia una irrinunciabile protezione dalla "realtà" – l'unica vera garanzia di totale, incorruttibile libertà.

Poi subentra la responsabilità della comunicazione. L'attore non è lì per sé stesso. Non solo. Le tue scoperte devi spedirle al di là della quarta parete, fino al fondo della sala. Possibilmente anche fuori. Se ti accorgi che non penetrano – altra stupefacente prerogativa del teatro – hai sempre una seconda *chance*. La verità è che ogni platea è unica, ogni rappresentazione è unica, e che il termine comunemente usato per indicare ciascuna messinscena, replica, è una clamorosa inesattezza.

▲ La Compagnia della Notte in scena con "Il buio del Golgota" nella chiesa di S. Giorgio a Morbio Inferiore il 29 febbraio scorso su TeleTicino il 15 marzo 2008 e online www.caritas-ticino.ch



di Vincenzo Moccia

Con *Il buio del Golgota* le cose si complicano. L'autore Gianni Lamanna, che è anche il regista della compagnia, lo definisce una *dramma sacro* e una *meditazione*. Certo, un bravo attore fa sue esperienze e sensazioni che (almeno superficialmente) non gli appartengono. Ma è possibile per qualcuno fare propria una riflessione spirituale che non condivide? È possibile offrire per la meditazione di chi ti ascolta pensieri che non comprendi? In altre parole, posso diventare Lazzaro se non credo in Gesù?

La risposta è che finché sono Lazzaro crederò a ciò a cui crede Lazzaro. Ancora una volta, la straordinaria libertà di essere chi non sono. Il privilegio dell'attore, la sua missione. Di ritorno dal viaggio, probabilmente sarò cambiato – forse anche solo per il fatto di sapere con maggiore certezza chi *non sono*.

Da questo punto di vista, il *Buio* è stato per noi della Compagnia della notte un'esperienza più intensa rispetto ad altri lavori che hanno comportato un impegno anche maggiore o più duraturo. La stessa decisione di prendervi parte è stata il risultato di una riflessione – diversa per ciascuno di noi, naturalmente, ma per tutti noi influenzata, ancora una volta, dal desiderio della scoperta. E raccontare il *Buio* per Caritas Insieme TV ci ha dato l'opportunità di approfondire la riflessione e di guardare indietro a esperienza conclusa.

Rispetto alle sensazioni del teatro, a cui siamo abituati, parlare davanti a una telecamera è stato molto più simile a una confessione. Pur sapendo bene che le tue parole raggiungeranno un pubblico potenzialmente molto più vasto rispetto a quello che può assistere a una singola o anche a molte rappresentazioni teatrali, in un certo senso ti senti solo con te stesso. Non sono con te nemme-

▲ Vincenzo Moccia a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 15 marzo 2008 e online



La Compagnia della Notte nasce come associazione teatrale nel luglio 2007, dopo cinque anni di formazione teatrale presso l'associazione culturale Campo Teatrale di Chiasso. Dopo i primi tre anni formativi, articolati in lezioni pratiche, improvvisazioni e seminari, i due anni successivi sono stati dedicati alla messa in scena degli spettacoli "La notte prima del processo" (2006) e "La schiusa del fiore" (2007).

Nel 2008 la compagnia si è dedicata a due progetti: "Il buio del Golgota" (testo di Gianni Lamanna) e "Girotondo" di Arthur Schnitzler. Rappresentato negli spazi carichi di suggestione di un luogo sacro, "Il buio del Golgota" è una meditazione, in forma di dramma, incentrata sulla figura di Pilato e le sue vicende spirituali nei giorni seguenti alla morte di Cristo. Per credenti e non credenti.

Il regista della compagnia, Gianni Lamanna, si forma come attore presso i corsi di Renzo Casali alla "Comuna Baires" di Milano negli anni 1983-1986. Dopo varie esperienze artistiche nel genere classico, moderno e di commedia dell'arte, diventa regista e autore dei propri testi grazie all'esperienza di insegnante di teatro, che prosegue dal 1992.

www.compagniadellanotte.com
info@compagniadellanotte.com

no gli altri attori della compagnia, che sul palcoscenico sono formidabili complici, si prendono cura di te e del tuo personaggio, e non permetteranno in ogni caso che a te o a lui accada qualcosa che non deve. Ma ai quali probabilmente non hai mai detto (ad alta voce) quanto conti su di loro.

Da solo davanti all'obiettivo, invece, tiri fuori anche questo. Poi riguardi la trasmissione e ti sorprendi a provare tenerezza per quel te stesso che si offre, simulando naturalezza, a una platea di sconosciuti che non vedi e non senti – una platea che tecnicamente non può darti, quando serve, una seconda *chance*. E che probabilmente, anche poten-

do, non vorrebbe dartela. È il rigido contratto della televisione, dove il giudizio si forma in un istante e il telecomando tiranneggia pensieri e contenuti.

Allora sei più autentico in TV nei tuoi comodi panni convenzionali o in scena con le bende di Lazzaro avvolte strette sulla pelle nuda? È più vero il te stesso, la cui esistenza difficilmente senti messa in dubbio, che vive nel mondo "reale" e la cui immagine si trasmette nell'etere? Oppure Lazzaro, che nel mondo "reale" potrebbe non aver nemmeno mai posato il piede, ma che in scena, sopra ogni dubbio, è genuino, palpabile e non contraffatto? ■





La memoria si fa Chiesa, una comunità in pellegrinaggio si trasforma in un libro

GERUSALEMME, IN TE SONO TUTTE LE MIE SORGENTI

A Caritas Insieme TV
Mons Pier Giacomo Grampa e Marcello Fidanzio
curatore del libro "Ripartire da Gerusalemme"

in onda su TeleTicino il 14-15 giugno 2008 e online www.caritas-ticino.ch

Ripartire da Gerusalemme è il titolo di un libro, nato dai pellegrinaggi che il Vescovo Pier Giacomo Grampa ha voluto fermamente fin dal principio del suo mandato nella diocesi di Lugano, per ritornare alle radici, ritrovare le sorgenti della fede, sua e della sua gente, visitando i luoghi che hanno visto il passaggio di Gesù, il suo percorso terreno, dalle case di Nazareth, fino alla via di Emmaus, dalla via della croce, sepolta nella storia bi millenaria di Gerusalemme, allo immutato splendore del lago di Tiberiade, non a caso scelto come cornice per commentare la Parola di Dio dagli schermi del Vangelo in Casa.

Al centro dell'esperienza cristiana sta il sepolcro, vuoto, culmine del cammino di Gesù, ma anche punto di partenza per la storia della Chiesa. Attorno ad esso sono la via del Calvario e il luogo del supremo sacrificio del maestro, ma anche gli orti nei quali Gesù ha conversato con i suoi discepoli, è apparso alle donne, risorto, ha dato appuntamento alla Chiesa nascente sulle sponde del lago dalle quali sarebbe asceso al cielo.

Ma anche il sepolcro non è comprensibile senza tutto il resto della Palestina, intrisa della presenza di Cristo, da Betlemme al monte delle Beatitudini, dal Giordano ai campi

nei quali il maestro passava, prendendo spunto dalle attività agricole e pastorali per raccontare in parabole l'annuncio del suo regno.

Per fare queste scoperte, immergersi in una memoria capace di vivificare l'esperienza attuale dei credenti è necessario fare silenzio, dice Marcello Fidanzio, assistente alla facoltà teologica di Lugano e guida dei pellegrinaggi episcopali, lasciarsi condurre per mano a superare le incrostazioni della storia, immergersi nell'esperienza di un pellegrinaggio autentico, cioè di un popolo in cammino, di una comunità in viaggio.

Il pellegrino abituato alle comodità domestiche, ad una vita appartata, nel suo ambito familiare e lavorativo, si ritrova con cinquanta, cento persone, a condividere una vita semplice e attiva, con un ritmo insolito, una vicinanza forzata, un richiamo costante a fare un percorso non solo esteriore, ma soprattutto intimo, alla ricerca del rapporto più profondo con quelle verità di fede che sono scritte nelle pietre, nei paesaggi, nascoste a volte sotto l'imponenza delle basiliche che le hanno volute celebrare nel corso dei secoli.

Allora si scopre quello che il vescovo chiama "Il quinto Vangelo", che non contraddice gli altri quattro, ma ad essi dà profondità, ri-

cordando nel contatto con la terra che lo ha visto passare, lo spesso degli insegnamenti e delle azioni che hanno fatto in Gesù la storia della nostra salvezza.

Elemento essenziale del pellegrinaggio è e resta l'Eucaristia, la celebrazione della Messa, pellegrinaggio dalla terra al cielo, cammino

e memoria per mezzo della quale Gesù si fa presente in modo reale e palpabile, costruendo incessantemente la sua Chiesa. Durante i pellegrinaggi, quindi, il vescovo ha voluto segnare questo momento con le Omelie, che hanno accompagnato ogni messa, prendendo spunto dai luoghi ove sostavano i pellegrini, per attingere al patrimonio spirituale che da essi promana, per un pellegrinaggio più intenso e profondo, rigenerante la fede personale e comunitaria.

Sono queste omelie che Marcello Fidanzio ha raccolto, in un itinerario non di luoghi solamente, ma di eventi, per ripercorrere la storia della salvezza nell'esperienza evangelica, indicando di esse i passi più significativi.

Per amplificarli, ci spiega il curatore di "Ripartire da Gerusalemme", accanto ad essi ho posto alcuni frammenti di altri autori spirituali, che con la terra santa si sono incontrati nel corso dei secoli, da san Francesco a Santa Teresa, ma anche testimoni moderni come un

poeta beduino che racconta la vita nel deserto.

In questo libro non si trovano solo spiegazioni, sussidi per comprendere più a fondo il proprio pellegrinare, per coloro che in Palestina si recano, o anticipazione, per chi non si è ancora impegnato in questo "santo viaggio", ma come dice il vescovo, ma "emozioni, sentimenti, partecipazioni affettive, vibrazioni d'anima".

Chiunque viene in terra santa, non può rimanere indifferente alla pregnanza di un "qui", che risuona degli eventi della salvezza. Un conto è leggere, che l'angelo Gabriele si recò a Nazareth, presso una vergine chiamata Maria, un altro è trovarsi in quel luogo e poter dire "qui il Verbo si è fatto carne!".

Questo è il segreto e la forza di un incontro con la terra palestinese, che pure nel suo travaglio di sangue, resta il centro di un viaggio, che ad essa ci attira, per rimandarci nel mondo più consapevoli delle nostre radici nella terra e della nostra speranza nei cieli. ■



FRANCESCANI IN TERRA SANTA: STORIA DI UNA CUSTODIA

Padre Eugenio Alliata, archeologo in Terra Santa, a Caritas Insieme TV il 22 marzo, e online www.caritas-ticino.ch

Padre Eugenio Alliata, archeologo e docente alla Facoltà di scienze bibliche e archeologia "Studium Biblicum Franciscanum" di Gerusalemme, ospite di Caritas Insieme TV il 22 marzo, racconta il ruolo, ieri e oggi, dei Francescani della Custodia di Terra Santa, e il senso ultimo e profondo dell'indagine archeologica condotta attualmente in seno al Franciscan Archaeological Institute, volta alla ricostruzione storica di fatti, persone e luoghi narrati nel nuovo testamento.

La Custodia di Terra Santa, spiega padre Alliata, nasce al tempo di San Francesco: dopo il capitolo delle Stuoie del 1217 tenutosi ad Assisi, l'ordine francescano fu organizzato e suddiviso in una serie di giurisdizioni chiamate "province", e frate Elia di Assisi fu incaricato, da Francesco, di partire alla volta dell'Oriente per fondare una provincia "ultramarina": la provincia appunto di Terra Santa*.

Poco dopo Francesco stesso partì per la "terra promessa" durante la



fallimentare V crociata, tra il 1219 e il 1220, accompagnandosi all'esercito cristiano. Fu in quel frangente che avvenne il celeberrimo incontro tra il sultano Melek el-Kamel e il poverello di Assisi. Impresionato dal carisma "disarmante" del santo che combatteva le sue battaglie con la forza dello spirito e non delle armi, il sultano concesse a lui e ai suoi frati il privilegio di visitare la terra promessa liberamente anche in tempo di guerra.

In realtà però l'ingresso "ufficiale" in Terra Santa dei frati francescani risale al 1332 quando Re Roberto d'Angiò e la moglie, Sancia di Majorca, attraverso una trattativa diplomatica e ad un esborso notevole di denaro, comprarono il Santo Cenacolo insieme al diritto di svolgere celebrazioni al Santo Sepolcro e conferirono ai frati francescani il godimento di tali diritti a nome di tutta la cristianità. Infine sarà nel 1342 che papa Clemente VI, con la bolla "Gratias agimus", riconoscerà definitivamente il ruolo e la presenza dei frati francescani in Terra Santa.

Facciata e piazza della Basilica del Santo Sepolcro ►

◀ Celebrazione della Via Crucis a Gerusalemme con i frati ed i pellegrini

di Chiara Pirovano

Ma per quale motivo si parla comunemente di "custodia" di Terra Santa?

Nel 1263 la Provincia francescana di Terra Santa venne suddivisa in entità territoriali più piccole, dette appunto "custodie": ne scaturirono le custodie di Cipro, di Siria e quella propriamente detta di Terra Santa che comprendeva, tra gli altri, il convento di Gerusalemme. Dunque il termine custodia indicava una mezza provincia, un ente territoriale in senso giuridico; ma, ormai per tradizione, lo stesso termine identifica, a ragione, il ruolo svolto dai frati in quei luoghi che è quello appunto di "custodire" offrendo la possibilità ai fedeli di religione cristiana di potersi recare lì in pellegrinaggio e pregare sui luoghi biblici.

E i Francescani, fedeli alla loro vocazione missionaria, dal XIII secolo non sono mai venuti meno al loro impegno di custodi, nonostante tutte le difficoltà che pesano anche sull'organizzazione della vita quotidiana.

Stile semplice e dialogo fraterno con le maggioranze islamica ed ebraica sono due dei "segreti" che hanno permesso ai francescani di garantire per secoli l'accesso dei luoghi santi ai pellegrini cristiani.

La basilica del Santo Sepolcro è forse il luogo che, meglio di altri, ci aiuta comprendere il valore e il significato dei sacrifici fino ad oggi compiuti dai francescani nel garantire la loro presenza in Terra Santa.

L'amministrazione e la manuten-

▼ L'Edicola del Santo Sepolcro e la rotonda dell'Anastasis viste dall'alto della galleria latina



zione della basilica sono affidate non solo ai francescani, ma anche ai greco-ortodossi, armeni, copti: un luogo di preghiera unico per diverse comunità la cui convivenza è regolata da un rigido ordinamento chiamato "Status quo" o "statu quo": si tratta di una sorta di codice che disciplina i soggetti e la suddivisione degli spazi tra le varie comunità all'interno dei santuari, ma scandisce anche il come, quando e dove esse debbano intercambiarsi per la preghiera nell'arco della giornata.

Il rispetto di tale rigido codice, al Santo Sepolcro come negli altri luoghi santi, garantisce il mantenimento dei diritti di convivenza e la possibilità per le varie comunità di fedeli di essere presenti in Terra Santa e proprio in quest'ottica diviene comprensibile l'impegno e la missione dei francescani nel non contravvenirci, a costo di ogni sacrificio.

Ecco spiegata anche, ad esempio, l'importanza della celebrazione quotidiana di una processione che i frati, accompagnati dai pellegrini, conducono all'interno della basilica del Santo Sepolcro andando a toccare i luoghi della passione e

risurrezione di Cristo: tale gesto religioso, ripetuto ogni giorno nelle medesime modalità, è simbolo concreto del mantenimento delle regole, della salvaguardia del prezioso "stato di fatto".

Gli scavi

Un team internazionale di francescani, studiosi e archeologi, si dedicano da più di un secolo alla riscoperta dei Luoghi Santi del Nuovo Testamento e della Chiesa primitiva in Terra Santa. Guidati dal desiderio di ricostruire la verità, conducono le loro ricerche confidando nella saldezza del metodo storico e nella sagacia scientifica e investigativa dell'archeologia.

Padre Eugenio Alliata, membro di questo team, ha partecipato e partecipa a molti scavi e, in particolare, racconta della sua esperienza "sul campo" nel sito di Cafarnao.

Cafarnao, "la città di Gesù", ebbe una sorte estremamente curiosa: per motivi non certi, essa fu dimenticata quasi completamente, per poi essere riscoperta per caso nell'ottocento.





► La Sinagoga di Cafarnao

alla politica accorta di frate Giuseppe Baldi di Napoli, responsabile allora dell'amministrazione di tutti i santuari della Galilea, riuscì a fare scambi e acquisti di proprietà e ottenne, nel 1894, comprandole dai beduini, le rovine della sinagoga e una buona parte dell'antica Cafarnao.

Gli scavi proseguirono, dopo Wilson, e fu riportata alla luce la splendida sinagoga insieme ad una parte dell'antico villaggio. Nel 1921 Padre Gaudenzio Orfali organizzò la ricostruzione parziale ma imponente della sinagoga stessa ma, dopo la sua prematura scomparsa, gli scavi si fermarono per circa quarant'anni, fino a quando, nel 1968 padre Virgilio Corbo e Stanislao Loffreda ripresero i lavori di ricerca e, nel 1976, anche il restauro.

Gli ultimi studi indicherebbero che la sinagoga scoperta da Wilson dovrebbe risalire al IV secolo d.C., distinguendola dall'edificio precedente, di cui sono stati ritrovati alcuni frammenti: la sinagoga del I secolo d.C. citata nel Vangelo di Luca che ne attribuisce la costruzione al Centurione (Lc 7, 1-10).

Ancora grazie ai padri Corbo e Loffreda fu riportato alla luce un altro importante santuario: la casa di Pietro.



► Dettaglio della Sinagoga di Cafarnao

Arco dell'Ecce homo ►

San Pietro, principe degli apostoli, trasformata in una chiesa, ma le pareti della casa erano quelle originali: proprio le parole di Egeria furono decisive per gli archeologi che, in effetti, trovarono una chiesa ottagonale sotto cui rilevarono le pareti di una casa trasformata in chiesa; una delle stanze era diventata luogo di riunioni, quindi ingrandita, adornata con pitture sulle pareti e su cui i pellegrini lasciavano spesso le loro invocazioni, testimonianza preziosa che ha creato quel legame tra santuario antico e ricerca odierna e che ha permesso il ritrovamento archeologico.

Sebbene gli studi, le ricerche e gli scavi siano sempre minuziosi e approfonditi, restano alcune curiosità cui difficilmente si riesce a dare risposta: ad esempio quali siano state le pietre effettivamente calpestate da Gesù, ancora oggi non è dato sapere con certezza e gli archeologi, dal canto loro, pur basandosi su dati scientifici, ma interpretandoli diversamente, giungono a diverse conclusioni. Ciò nonostante, è oggi comunemente accolto il fatto che proprio a Cafarnao si trova il luogo più antico di riunione dei cristiani e risalirebbe, con certezza, all'epoca apostolica.

Tramite lo studio di antichi testi letterari, tra cui gli scritti di alcuni pellegrini, e, soprattutto della pellegrina nota con il nome di Egeria, Corbo e Loffreda riuscirono a dimostrare che il luogo da loro trovato nel 1968, era lo stesso che di cui parlava Egeria, nel 380. Anche in questo caso si è assistito alla scomparsa di una tradizione e di un luogo ritrovato tramite l'archeologia e l'ausilio di testi letterari antichi.

La pellegrina Egeria nel IV secolo racconta di aver visto la casa di



Come sia stato possibile che un sito così significativo sia andato perduto nella notte dei tempi pare incredibile ma spiegabile alla luce di alcuni fatti.

Cafarnao, trovandosi in luoghi geograficamente ostili, poneva delle difficoltà ai pellegrini che a fatica riuscivano a raggiungerla: diminuendo, con passare del tempo, la sua frequentazione, non si crearono quella continuità e assiduità che, in genere, sono responsabili della nascita delle tradizioni. Parole e gesti, soprattutto religiosi, tramandati di persona in persona, altrove hanno garantito la sopravvivenza dei luoghi, in particolare in Oriente dove la cultura trasmessa per via orale e gestuale ha, ancora oggi, un ruolo fondamentale nella vita delle comunità.

Nel caso di Cafarnao è probabile dunque che la perdita di queste tradizioni, tramandate tra generazione di pellegrini, in parte sia responsabile della cancellazione di Cafarnao, di cui rimasero solo vaghi ricordi, grazie ai quali, però, l'antico villaggio, sulla riva nord-ovest del lago di Tiberiade, riemerse nel XIX secolo.

A Cafarnao gli scavi iniziarono intorno al 1866 grazie ad un archeo-

logo inglese di nome C.W.Wilson che, partendo da quel poco che affiorava in superficie, scavò una parte molto marginale della sinagoga: una parte della facciata del cortile esterno. Egli pensò, erroneamente, alla Sinagoga dove aveva insegnato Gesù, mentre, si scoprì in seguito, si trattava di un edificio di periodo posteriore.

Negli anni successivi, durante i quali i resti della Sinagoga furono depauperati da Beduini e dagli abitanti di Tiberiade, la Custodia di Terra Santa, grazie all'abilità ed



► Il fianco sinistro della Sinagoga di Cafarnao è possibile scorgere le diverse stratificazioni



La ricerca archeologica in Terra Santa è tuttora in evoluzione e tanti ancora sono i quesiti e le domande a cui gli archeologi cercano di trovare indizi, dati e notizie, "sporcandosi le mani" durante i lavori di scavo. Ma il lavoro di ricerca archeologica non si ferma al ritrovamento di oggetti, edifici, l'archeologo accorto e sensibile vede oltre l'ammasso di macerie, vede le persone, le comunità, ne indaga la nascita, l'evoluzione e il declino, e, con una paziente e certosina opera, ricostruisce la storia. Con questo spirito gli archeologi francescani di Terra Santa operano e opereranno ancora per ricostruire e poi raccontare ai pellegrini, cristiani e non, che da tutto il mondo si recano nei santuari dei luoghi santi, la storia dei pellegrini antichi e le vicende delle antiche comunità. ■

*La provincia di Terra Santa si estendeva a tutte le regioni che gravitavano intorno al bacino sud-orientale del Mediterraneo, dall'Egitto fino alla Grecia e oltre (da La presenza Francescana in terra Santa - Padre Pierbattista Pizzaballa, Gerusalemme 2008).

► Cafarnao: chiesa ottagonale e casa di Pietro

SAN MEINRADO

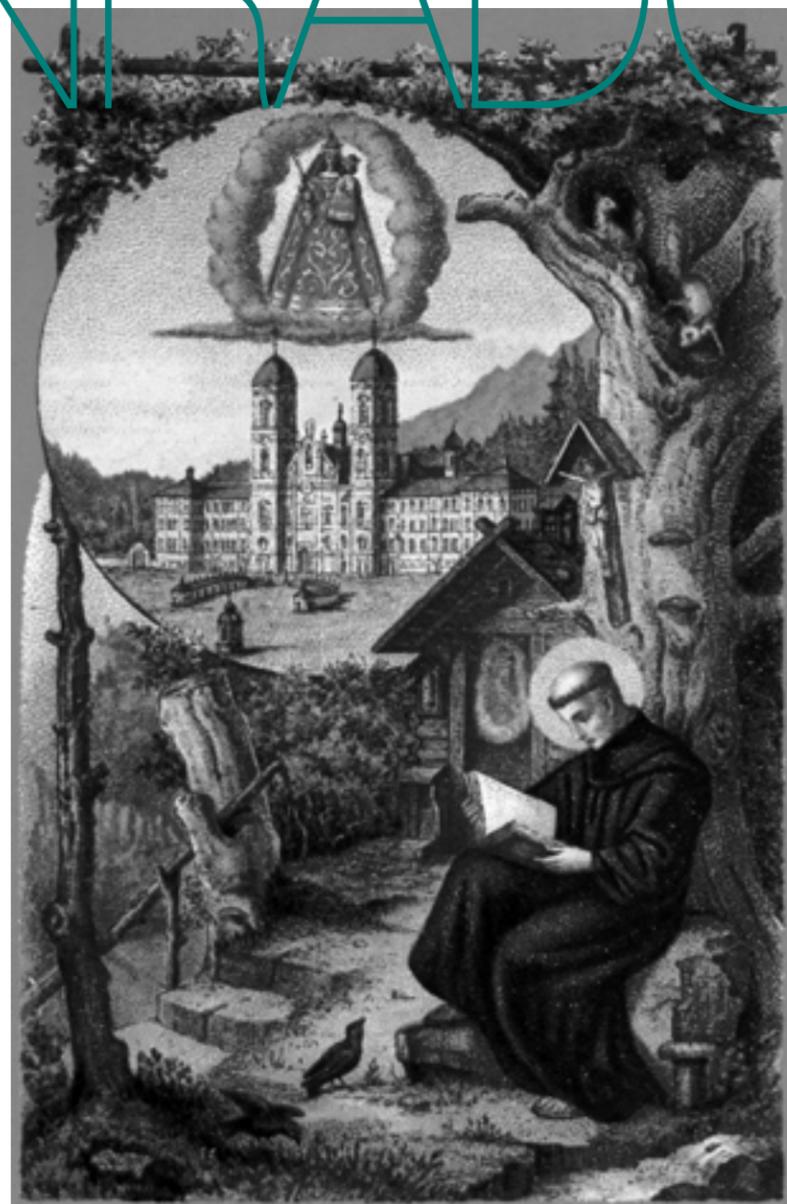
di Patrizia Solari



Decido di proporre la vita di san Meinrado quando, alla fine di aprile durante un ritiro ad Einsiedeln, mi trovo a parlarne con amici e mi rendo conto di saperne poco: che fu ucciso da alcuni briganti e che i due corvi sullo stemma di Einsiedeln hanno a che fare con lui. Gli portavano il cibo come a san Paolo Eremita¹? O hanno fatto altro? Così riprendo un libretto sulla sua vita², che mi ero procurata durante un precedente soggiorno, e un altro documento³ inviati da una suora, eremita nel sud della Francia. E dove approdo? Letteralmente, sull'isola di Reichenau⁴. Una bella sorpresa, soprattutto adesso che, dopo due visite, mi è un pochino familiare. E allora cominciamo la storia dall'inizio e vediamo il percorso di san Meinrado, definito nel testo francese "fondatore di Nostra Signora degli eremiti".

Le origini

Meinrado visse tra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo, quando si vide il fiorire della cultura a tutti i livelli. Papa Leone III e l'imperatore Carlomagno avevano identificato nel regno terre-



no l'ideale del regno di Dio. Alla corte di Carlomagno, incoronato nell'800 a Roma, chi aveva un influsso fondamentale, oltre alla nobiltà, erano i monaci e l'imperatore si attorniava di benedettini che provenivano dai vari monasteri presenti sul territorio del suo sconfinato regno: vescovi e abati

erano i suoi consiglieri e lo spirito benedettino influi su conti, duchi e cavalieri. Uomini e donne dell'alta nobiltà si prendevano l'impegno di fondare e proteggere i monasteri. Si potrebbe pensare che questo fu un periodo d'oro, invece povertà, epidemie, miseria e inimicizie regnavano, ma il popolo era profon-

damente religioso e sapeva pregare e, siccome la preghiera è la più grande potenza in cielo come sulla terra, e in ciò si credeva con fermezza, la vita poteva dirsi felice malgrado tutte le difficoltà.

Secondo quanto ci è stato tramandato, il conte Berchtold, alleato con i potenti Hohenzollern grazie al matrimonio con la figlia del conte di Sülchen, viveva in Svevia, allora chiamata Alemannia, nella fortezza di Sülchen, sulle rive del Neckar. I due figli, Konrad e Meginrad (che significa *eccellente consiglio*), furono educati secondo il loro stato: il maggiore seguiva il padre nelle battute di caccia, mentre Meginrad-Meinrado, nato nel 797, stava volentieri accanto alla madre, che lo educava a diventare paggio.

Gli studi

Ma la sua strada era segnata, secondo i costumi del tempo: i figli dei nobili popolavano i conventi e Meinrado non desiderava altro. Verso i dieci anni abbandonò la casa paterna per cominciare i suoi studi sull'isola di Reichenau. Era l'anno 806 o 807 e nel monastero vivevano alcune centinaia di monaci e almeno cinquecento studenti. Fu accolto dall'abate Haito e fu affidato ad uno zio, il monaco Erlebald, che più tardi diventò abate a sua volta e che lo accompagnò per tutta la vita in un profondo e affettuoso rapporto di paternità spirituale.

Così ci descrive il testo francese questo luogo, cuore della cultura benedettina: "*Gli studi erano sull'isola rigogliosi come le messi. Intanto che i tedeschi, strappati alla loro naturale pigrizia (sic!) dall'esempio di questo infaticabile e fecondo lavoro, si dedicavano alla coltura dei campi, utile alla loro anima, necessaria ai bisogni della vita e mezzo per liberarli dalla schiavitù; intanto che nell'anno 818 si piantavano le prime vigne che dovevano farne la ricchezza, la gioventù si istruiva in quella*

scuola da cui uscirono ventinove superiori di abbazie, sessanta vescovi, diciotto arcivescovi e un grande numero di saggi." E Carlomagno, in una lettera indirizzata all'abate di Reichenau, gli dice: "*Per insegnare le belle lettere bisogna scegliere uomini che abbiano la volontà e la capacità di imparare e il desiderio di istruire gli altri; perché noi desideriamo che voi siate, come conviene a dei soldati della Chiesa, pii nel vostro intimo, dotti all'esterno, che uniscono la purezza di una vita santa alla scienza di un corretto linguaggio.*"

Meinrado era, così lo descrive uno storico del tempo, "*sempre pronto a obbedire, severo nella pratica della mortificazione, ardente nella preghiera, instancabile nell'esercizio della carità, pieno di dolcezza nei suoi rapporti con il prossimo, con un viso sempre dolce e offrendo con tutto il suo aspetto un'immagine sensibile della gioia, della calma e della purezza della sua anima. A tutte queste qualità si aggiungeva una scienza poco comune, la conoscenza approfondita delle Sacre Scritture e un'elo-*

quenza che affascinava tutti coloro che lo potevano ascoltare."

La vocazione

Nell'816 fu consacrata la grande cattedrale dedicata alla Vergine: una cerimonia imponente, che fece una grande impressione nel cuore dei giovani e molti di loro chiesero di entrare nell'ordine. Il percorso degli studi durava circa 15 anni e a 21 anni Meinrado, che aveva fatto la scelta di consacrarsi totalmente al Signore, fu ordinato sacerdote, mentre l'anno seguente abbracciò la vita monastica, secondo le regole antiche. Si cibava delle letture dei Padri del deserto e degli scritti di san Cassiano e in lui cominciò a maturare il desiderio di una vita ritirata, per poter meglio lodare il Signore.

Intanto però gli fu affidato il compito di maestro dei novizi e si può immaginare con quanto impegno lo abbia svolto e quale influsso abbia avuto sui suoi allievi. È ragguardevole la lungimiranza dei monaci di quel tempo nei confronti del popolo: infatti senza il loro lavoro, nessuno avrebbe potuto essere istruito e uscire così dalle tenebre della barbarie.

Un'altra tappa

Erlebald, sotto la cui guida (823-838) presero i voti più di quattrocento monaci, non si occupò solo degli sviluppi della scuola monastica di Reichenau, ma anche del-



▲ San Meinrado (litografia del 1900 ca.)
in secondo piano il monastero di Einsiedeln

Isola di Reichenau ►
vedi art. Caritas Insieme Rivista n.3 agosto-ottobre 2006



la diffusione di nuovi insediamenti di monaci. E quando il priore di un piccolo monastero sul lago di Zurigo necessitava di un maestro idoneo all'incremento della sua scuola, Meinrado fu inviato a svolgere questo compito. Così dovette separarsi dal suo padre spirituale e lasciare la sua seconda casa, adempiendo però con gioia al voto di obbedienza: era la chiamata di Dio a ad essa non poteva sottrarsi.

Non si sa molto di quel periodo a Babinchova, l'odierna Benken, dove tuttavia si sono rinvenuti resti di un insediamento monastico, ma più gli allievi lo onoravano, più personaggi conosciuti dei dintorni lo ricercavano e più in lui cresceva la spinta a una vita di solitudine. E

pregava la Vergine, san Benedetto e san Cassiano di fargli capire qual'era la volontà del Signore. Il suo sguardo si volgeva con insistenza verso la foresta che si estendeva oltre il lago e gli sembrava che il Signore avesse preparato là un posto per lui.

Un giorno in cui andò a pesca sul lago con alcuni allievi, si intrattenne ad Altendorf con una vedova che era solita fare elemosine al piccolo convento. Le parlò delle sue aspirazioni e la vedova gli assicurò il suo sostegno. Allora, dopo qualche tempo, Meinrado fece ritorno a Reichenau per chiedere all'abate Erlebold il permesso per iniziare questa nuova vita. È esemplare la sua capacità di esercitare il voto dell'obbedienza che, come inse-

◀ **Monastero di Einsiedeln, cappella delle Grazie** (1610) con San Meinrado e i primi abati e monaci

gna san Benedetto nella sua Regola, consiste prima di tutto nella capacità di ascoltare (ob-audire) e dalla quale scaturiscono, apparentemente come un paradosso, frutti inaspettati nella realizzazione della persona e della sua autentica e compiuta identità.

Verso l'eremo

Meinrado ricevette permesso e benedizione dall'abate, nel nome del Signore e di san Benedetto e, tornato nel convento di Babinchova, raccolse i suoi pochi averi, la Bibbia, la Regola dell'ordine, le opere di Cassiano, un messale e una raccolta di omelie. Si congedò, non senza tristezza, dai confratelli e dagli allievi e attraversò il lago per poi inerparsi fino alla vetta del monte Etzel. E mano a mano che si avvicinava alla sua meta, il suo cuore si riempiva di pace e di lode per il Signore. Il mattino seguente fu raggiunto da un servitore della vedova che lo aiutò a costruirsi una capanna e una piccola cappella, dove poter vivere la solitudine con il Signore. Così cominciò per Meinrado la vita da eremita, ma col passare del tempo si moltiplicavano le persone che lo cercavano per chiedere consiglio e che interrompevano continuamente le sue meditazioni. Così, dopo sette anni, quando un confratello di Babinchova venne a trovarlo, Meinrado gli confidò le sue difficoltà e lo pregò di chiedere di nuovo al suo padre spirituale il permesso di cercare un altro eremo.

Quando dopo qualche tempo il monaco tornò con l'assenso dell'abate Erlebold, i due si incamminarono nella foresta verso sud, alla ricerca di un luogo adeguato. Dopo circa due ore di cammino si trovarono in una radura, dove sgorgava una sorgente e Meinrado capì che quello era il posto dove doveva fermarsi. Si inginocchiò e pregò, ringraziando il Signore per avergli dato la certezza del luogo dove doveva rendergli gloria. Tornarono poi alla capanna, raccolse-

ro i pochi averi e, strada facendo, presero con loro un nido con due giovani corvi che Meinrado adottò come compagni. Aiutato poi da un contadino e dal confratello allesti il nuovo eremo, nel quale resterà fino alla morte.

Einsiedeln

“Dal risveglio all'alba fino allo scendere della notte la lode di Dio era unita ad ogni creatura, con gli animali e le piante, con il mormorio del vento o l'urlo della tempesta. (...) Seguiva fedelmente la regola dell'ora et labora: attorno alla ca-

panna coltivò la terra, era sacerdote e sacrestano nella cappellina e nella sua cella custodiva pergamene e libri sacri, sempre pronti per il lavoro spirituale. Ancora oggi si mostra nella biblioteca del monastero un codice che Meinrado portò da Reichenau: la regola di san Benedetto.”

Al sostegno della vedova di Altendorf si sostituì quello di Edwige, badessa di un piccolo monastero femminile di Zurigo e quando qualche confratello lo visitava, trovava un uomo felice, che irradiava attorno a sé una grande pace. Con gli anni si diffuse la voce che

un santo viveva nella buia foresta e così molte persone cercavano la via per raggiungerlo.

Si tramanda che un'altra badessa (Hildegarda, che nell'853 gli fece



LA MADONNA DI EINSIEDELN



La Madonna nera di Einsiedeln, del XV secolo, è arricchita da un corredo di abiti, confezionati con sontuose stoffe impreziosite da ricami e pietre preziose, donati nel corso dei secoli da devoti pellegrini e fedeli.

La tradizione di adornare le statue sacre con preziosi abiti risale al gotico tardomedioevale e subì l'influsso della prassi bizantina di rivestire le icone con una placca di metallo nobile (detta riza), decorata e incastonata di pietre preziose, che lascia visibili solo i volti e le mani.

Le stoffe e i vestiti venivano offerti da uomini e donne che facevano a gara per onorare la Madre di Dio, le nobildonne donando i loro abiti da sposa, oppure facendo ricamare, fino ai nostri giorni, per esempio dalle suore di Menzingen, stoffe preziose dalle quali ricavare sontuose vesti per la Madonna. Abbiamo delle incisioni che mostrano la statua con i suoi preziosi vestiti, 100 anni dopo l'incendio del 1465 e aprono la galleria di raffigurazioni che si sviluppa fino al XVIII. secolo.

Oggi sono conservati nella sacrestia del monastero almeno 23 abiti; nel 1700 l'inventario ne contava 30. Nel 1798 l'immagine sacra fu trafugata e la cappella distrutta dall'invasione delle truppe francesi, ma l'anno

seguito la statua fu riportata festosamente dal Tirolo.

Il significato di questa tradizione ci viene spiegato da padre Thaddäus Zingg in un interessante testo (*Das Kleid der Madonna, Einsiedeln, 1974, 1983*). Rivestire di preziosi vestiti le statue sacre, costruite appositamente per essere abbigliate, aveva lo scopo di avvicinarle ed allontanarle nello stesso tempo al popolo, segnalando nello stesso tempo l'umanità e la divinità del soggetto rappresentato. Viene velato ciò che si fa presente in modo aggressivo (la forma corporea plastica), affinché il fedele semplice possa percepire in modo più intimo e umano una vicinanza. Sì, vicino, ma non troppo. Un vestito, ma non un vestito da bambola o troppo simile a quelli umani. Dunque, modelli stilizzati per creare una sfera di dignitosa distanza. L'immagine diventa simbolo di ciò che non ci si può immaginare grande e splendido a sufficienza. Anche il colore nero della Madonna serve questo scopo: rende "diverso" ciò che percepiamo così vicino nelle sue forme umane.



costruire una cappella, rimasta intatta fino al 1798) gli regalò la statua che ancor oggi è venerata come Madonna delle Grazie. Ciò è confutato da qualsiasi esperto d'arte, ma vero è che "la Regina del cielo e della terra, attraverso il suo fedele servitore, prese possesso della tetra foresta e vi stabilì il suo trono per tutti i tempi."

Le tentazioni

Durante la sua vita di eremita Meinrado fu sottoposto, come Antonio, Gerolamo, Nicolao della Flüe, il curato d'Ars e molti altri santi e sante, anche alle peggiori tentazioni.

"Satana teme questa Donna, che mai potè indurre in tentazione. Così perseguita i suoi figli. (...) Quando vide che Meinrado si rifugiava sotto il mantello protettore di Maria inviò legioni di demoni per annientarlo. Tutte le descrizioni della vita di Meinrado ne danno notizia". La più antica, redatta da un monaco di Reichenau e conservata nella biblioteca dell'abbazia di San Gallo, ce le rappresenta così: "Un giorno, mentre pregava, si diffuse attorno a lui una tale quantità di

demoni che non poteva più scorgere la luce del giorno: tanto potenti erano i servitori delle tenebre. Cercarono di sfiancarlo con terribili minacce ed egli si gettò a terra e si affidò con tutte le sue forze al Signore. Solo dopo un lungo tempo scorse verso oriente una luce. Quindi apparve un angelo che lo raggiunse passando nel mezzo della tenebrosa schiera, ormai sottomessa, e ingiunse loro con grande potenza di non osare mai più accanirsi contro Meinrado. I nemici si allontanarono, l'angelo lo consolò con dolcezza e scomparve. Da quel giorno il santo uomo, come egli stesso racconta, non fu mai più perseguitato dagli orribili attacchi degli spiriti cattivi."

Non mancano d'altra parte le descrizioni di avvenimenti straordinari ai quali poterono assistere le persone che visitavano Meinrado nella sua cella.

La morte del santo eremita

Il 21 gennaio dell'861, nel 26mo anno della sua vita di eremita, due briganti, Richard e Petrus, si avventurarono nella foresta con cattive intenzioni, pensando di trovare

nella sua cella oro e argento. Tutti i dettagli del racconto li conosciamo grazie alle deposizioni che essi fecero durante il processo seguito al delitto.

Il santo monaco aveva avuto la premonizione del giorno della sua morte e si preparava al grande momento dell'incontro con il Signore celebrando l'Eucaristia nella cappella con grande gioia: tutta la sua vita era stata dedicata alla lode del Signore e come non poteva rallegrarsi per l'ora del compimento di questa vocazione? "Come e quanto avrebbe sofferto lo affidava alle piaghe del Signore e pregava la Madre Celeste di stargli accanto con le schiere dei Santi."

Fuori, ad un tratto, i suoi due fedeli corvi cominciarono a gracchiare a più non posso e Meinrado capì che era venuta la sua ora. I due briganti picchiarono alla porta ed egli li accolse sorridendo: "Amici, se foste venuti prima, avreste potuto assistere alla santa messa. Entrate e pregate Dio e i Santi di benedirvi. Qui cercate invano cose preziose. Venite nella mia cella: divideremo il pane che mi resta, poi compirete il progetto che vi ha portati qui." Non cessava di sor-

ridere e regalò a uno il suo mantello e all'altro la sua tunica. "So che siete venuti per uccidermi. Quando l'avrete fatto, ponete due ceri che ho già preparato, vicino al mio corpo, uno ai piedi e uno al capo, e poi fuggite per non farvi arrestare." I due briganti, sempre più eccitati dal demonio, si avventarono su di lui e lo picchiarono a morte senza pietà, accanendosi anche con un'ascia trovata presso la capanna. Quando il santo esalò l'ultimo respiro, si diffuse un soave profumo, che sorprese anche le persone che giunsero nella sua cella dopo essere stati avvertiti del misfatto.

I due briganti, in fretta e furia, presero nella cappella un cero, da mettere vicino al corpo, come Meinrado aveva indicato, ma l'altro lo trovarono già posto vicino al suo capo e acceso da una mano invisibile. Si misero a fuggire, inseguiti dai corvi che tentavano di aggredirli e a Wollerau furono visti dal carpentiere che fin dall'inizio era diventato amico di Meinrado. Avendo riconosciuto i corvi e presentando una disgrazia, il carpentiere si precipitò nella foresta e rinvenne il cadavere insanguinato dell'eremita. Mandò poi la moglie con altre persone a vegliare la salma e rintracciò i due assassini grazie ai corvi che beccavano furiosi i vetri della finestra di una casa dove si erano rifugiati. Furono consegnati alla giustizia e, dopo l'esecuzione, le loro ceneri furono disperse nella Limmat.

Due religiosi, inviati da Reichenau, si fecero poi un dovere di riportare le spoglie dell'eremita al monastero sull'isola. Ma arrivati sul monte Etzel, restarono bloccati finché non decisero di lasciare il cuore del santo nel luogo dove aveva abitato per sette anni. Poi si trasportò solennemente il suo corpo, che fu deposto nella cattedrale, in una cappella appositamente costruita.

L'insediamento monastico

Nel 906 Benno, canonico della cattedrale di Strasburgo venne in pellegrinaggio sui luoghi santificati dal sangue di Meinrado, fece restaurare la cella e vi si stabilì con una comunità di eremiti. Nel 926 fu nominato vescovo di Metz, fu poi perseguitato e perfino accecato e tornò nel suo eremo nel 929, dove morì nel 940. La regione porta ancora il suo nome: Bennau, terra di Benno. Eberhard, che faceva parte anche lui del capitolo di Strasburgo e aveva seguito Benno nell'eremo, acquistò la foresta oscura, vi stabilì un monastero regolare di benedettini provenienti da San Gallo e fece costruire una chiesa attorno alla cappella della Madonna. Nel 948 avvenne la consacrazione miracolosa, il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della santa Croce: secondo la tradizione, Cristo stesso con la partecipazione degli angeli consacrò la chiesa dedicata alla sua Madre Santissima.

Nei secoli seguenti la cappella fu riccamente abbellita e ornata da principi, conti e vescovi. Ma ciò che mancava erano le reliquie del santo eremita. Nel 1029 un incendio (uno dei tanti) distrusse il monastero, risparmiando solo la cappella con l'immagine della Madonna. Tutto fu ricostruito nel giro di dieci anni e allora accadde il nuovo miracolo: il giorno precedente la consacrazione, 178 anni dopo la morte di Meinrado, le sue reliquie furono trasferite da Reichenau. Dopo insistenti richieste e preghiere i monaci dell'isola avevano finalmente acconsentito che fossero riportate nell'eremo e questo fu un giorno di grandissima festa. Per capire l'importanza delle reliquie, ci affidiamo alle parole del cardinal Bona: "Le anime restano in un certo qual modo legate ai loro corpi, come con un legame di familiarità. E, sebbene le reliquie dei santi si sottraggano alla com-

prensione della ragione, tuttavia hanno un collegamento con l'anima che è in cielo e racchiudono come un seme della resurrezione e dell'eternità." ■

¹ vedi Caritas Insieme n. 2/2002

² LÜTHOLD-MINDER Ida, Das Leben des heiligen Meinrad, Wendelinsverlag, Einsiedeln 1979

³ "Les petits Bollandistes" *Vie des Saints de l'Ancien et du Nouveau Testament*, 1er Tome: 1-26 janvier, Bloud et Barral éditeurs, Paris 1888

⁴ vedi Caritas Insieme n. 3/2006

⁵ Nell'anno 823 Erlebold successe ad Haito, che si ritirò in una cella, dove più tardi sorse la chiesa di S. Giorgio, nell'estremo occidentale dell'isola (vedi nota precedente)

⁶ Giovanni Cassiano ebbe una vita movimentata. Entrò in monastero a Betlemme e in seguito arrivò nel sud della Gallia, dove diventò abate del monastero di St. Honoré. Ma aveva nostalgia dei suoi amici, i padri del deserto in Egitto, così intraprese con un compagno il viaggio e restò tre anni nella solitudine. Tra il 419 e il 426 scrisse due opere, ancora attuali per la vita monastica

⁷ vedi riquadrato



◀ Monastero di Einsiedeln (1850)
litografia di I.L.Deroy

▶ Patrizia Solari con Padre Nicola
davanti alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo,
Niederzell, isola di Reichenau



LA SPERANZA HA LE RADICI IN CIELO

**A Caritas Insieme TV
la testimonianza di Padre Georges Cottier,
cardinale, già teologo della casa Pontificia
su TeleTicino il 24 maggio 2008 e online www.caritas-ticino.ch**

Su questa stessa rivista, abbiamo reso omaggio a Giovanni Paolo II, ricordandone la statura gigantesca, unita ad una profonda umanità, grande proprio per questa straordinaria mescolanza di intelligenza e passione per l'uomo.

Forse è proprio questo uno dei segreti dei grandi, uomini e donne che attraversando la storia, rari quanto preziosi, fanno ancora sperare nel genere umano, nella sua possibilità di comprendere la salvezza che gli viene offerta e che ostinatamente riesce a rifiutare, più per mediocre sbadataggine che per reale comprensione.

C'è una dignità infinita in una donna che tira su i suoi figli, giorno per giorno, barcamenandosi fra lavoro e casa, incombenze apparentemente insignificanti e scelte decisive, o in un ragazzo che fa dieci chilometri al giorno per andare a scuola, sapendo che difficilmente troverà un lavoro che gli permetta di guadagnare più che pochi dollari al mese. Ma ci vuole qualcuno che la sappia riconoscere, che la porti alla luce, che la possa dire con le parole che ne trasmettano, con umiltà e chiarezza, tutto il valore e l'intensità.

Quando si incontrano persone come queste, due sono i senti-

menti che prevalgono, lo stupore e il desiderio che le loro parole non vadano perse, che la densità di quei momenti si conservi, possa essere tradotta, nelle immagini o sulla carta.

A Caritas Ticino, grazie alla sua testata, ogni tanto abbiamo potuto fissare esperienze come queste, rendendole un po' meno fugaci di un attimo, soprattutto, disponibili non solo a coloro che le hanno vissute in quegli istanti, ma a tutti coloro che possono accedere ai nostri media, senza vincoli di spazio e di tempo.

Il coraggio semplice delle babu-

**Dagli orologi
svizzeri
all'indigestione del
benessere,
dalla guerra agli
spazi troppo
stretti,
Georges Cottier
racconta il '900,
ma forse lancia
un'ancora a
questo secolo che
viene**

shke siberiane, per quarantanni fedeli alla Chiesa in un inferno comunista, la testimonianza di Ruth Fayon, tornata dall'assurdo abominio dei lager, la profondità e chiarezza del card. Scola, in un tempo di smarrimento, sono solo esempi di questi fortuiti quanto providenziali incontri.

Recentemente si è presentata un'altra occasione simile, quando è venuto nei nostri studi il cardinale Georges Cottier, il cui itinerario biografico e spirituale è stato tracciato in un libro, per ora solo in francese, scritto dal giornalista Patrice Favre, a seguito di un'intervista molto più lunga di quella che è andata in onda per Caritas Insieme il 24 e 25 maggio scorso, nella 701 puntata della nostra trasmissione.

Il prelado svizzero è pacato eppure straordinariamente attento, interessato dalle vicende spicciole di ciascuno e capace, nel volgere di un minuto, di esprimere con umiltà e saggezza opinioni autorevoli su questioni di portata mondiale. Interlocutore piacevole, conserva quella capacità elvetica di dialogare con tutti, anche se le vicende della vita lo hanno portato a condividere spesso le stanze del "Servizio ecclesiastico" ai massimi livelli, (è stato per molti anni teologo del papa). Vorremmo riuscire a far trasuda-

re da queste pagine le sue doti di acutezza ed affabilità, in una libera rilettura della sua intervista televisiva, per frammenti, gocce di saggezza, spunti di riflessione che facciano sentire anche a noi il senso della densità della storia, ma anche la sua possibilità di buon esito, nonostante le atrocità che l'hanno percorsa.

**Sul rapporto fra ragione e fede,
fra attesa e disillusione**

"Penso che il papa faccia una diagnosi molto realistica. Non parla del problema del rapporto fra ragione e fede in astratto, ma in quanto una forma della ragione, quella scientifica, ha nutrito una grande utopia, l'utopia del progresso scientifico. Cioè, a partire dalla scienza, questa poteva sostituirsi alla speranza cristiana, la felicità terrena sarebbe stata il frutto dello sforzo dell'uomo che domina sempre di più la natura, per mezzo della scienza e della tecnica. È di fronte a questa utopia, che comporta una critica diretta della fede cristiana, che il papa ha preso il problema della fede in relazione alla ragione, sotto l'angolo visuale della speranza. Uno degli aspetti del malessere attuale è che alcuni credono ancora a questa utopia, ma è molto

malata. Il papa cita il filosofo Adorno, il quale afferma che dobbiamo fare i conti con Hiroshima, quando parliamo di progresso tecnico, così come la manipolazione di governi totalitari di popoli interi, come non è mai accaduto nella storia. Tutto questo fa pensare che senza una regolamentazione etica, un ricordo della dimensione eterna dell'uomo, andiamo verso l'infelicità più tremenda."

Sulla guerra, fra angoscia e speranza

"Non abbiamo avuto l'esperienza diretta della guerra, ma abbiamo vissuto l'angoscia che ha attraversato quell'epoca, perché la Svizzera era un'isola, privilegiata, che tuttavia come ogni isola, dipende dalla massa dell'oceano che è attorno a lei, percepiva l'assedio e la minaccia. Noi avevamo anche maggiori informazioni, rispetto ai paesi vicini, nei quali la censura era molto più massiccia, anche attraverso i contatti con i rifugiati da una parte, io vivevo a Ginevra, e dall'altra con i membri della resistenza francese e italiana. C'era in noi il senso, come intellettuali, di una responsabilità. Io ero molto vicino al cardinal Jourmet, che ha scritto degli editoriali coraggiosissimi, spesso mal capiti, sulla

Le comunicazioni limitano le distanze, si viaggia facilmente, internet e la televisione ci rendono contemporanei a tutto il mondo. Tuttavia questo non significa che ci sia uguaglianza, perché la globalizzazione ci rende consapevoli di appartenere alla famiglia umana, o meglio, così dovrebbe essere e per questo dobbiamo lavorare, ma le differenze fra ricchi e poveri, fra sfruttatori e sfruttati, si accentuano



▲ Padre Georges Cottier a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 24 maggio '08 e online www.caritas-ticino.ch



Per chi desidera conoscere il Card. Georges Cottier consigliamo la lettura di un piacevolissimo libro di Patrice Favre, giornalista di La Liberté di Friburgo, uscito l'anno scorso (versione italiana in preparazione): "Georges Cottier, Itinéraire d'un croyant" di Patrice Favre delle edizioni LaLiberté disponibile nello shop online di Amazon Francia

resistenza spirituale durante tutta la guerra, raccolti in un libro che fa onore alla Svizzera. Un giornalista originario di La Chaux-de-Fonds ha fondato una collana, Les cahiers du Rhône, su richiesta di amici francesi che soffrivano molto per la censura e vedevano nella Svizzera una possibilità di pubblicazione libera di testi di letteratura e di pensiero. Noi studenti formavamo con lui un gruppo che ha partecipato con entusiasmo e riflessioni a questo movimento. Questa pubblicazione è una bella storia nella Svizzera francofona, che testimonia il senso di essere svizzeri, nella neutralità, che non può essere una neutralità morale, perché il fine di questa guerra era chiarissimo, c'era la minaccia del totalitarismo nazista, prima di tutto. Eravamo dunque in un clima intellettuale molto in fermento, anche se non avevamo allora le conoscenze che si sono avute dopo, per esempio sui campi di concentramento, di cui si conosceva l'esistenza e poco di più. C'era anche una grande speranza, per esempio nell'idea che questa guerra doveva essere l'ultima, che per questo dovevamo lavorare e costruire l'Europa, senza guerra, della quale avevamo percepito tutto lo scandalo."

Sulla globalizzazione, fra disuguaglianza e solidarietà

"Innanzitutto, la globalizzazione è un fatto, dovuto alla tecnica, alle comunicazioni, all'economia e alle finanze sempre più integrate, anche se in modo caotico, in cui la ragione non interviene direttamente, se non con i suoi frutti tecnici. Le comunicazioni limitano le distanze, si viaggia facilmente, internet e la televisione ci rendono contemporanei a tutto il mondo. Tuttavia questo non significa che ci sia uguaglianza, perché la globalizzazione ci rende consapevoli di appartenere alla famiglia umana, o meglio, così dovrebbe essere e per questo dobbiamo lavorare, ma le differenze fra ricchi e poveri, fra sfruttatori e sfruttati, si accentuano. L'umanità ha delle masse di povertà come non ci sono mai state, anche se il problema si è spostato, non perché la miseria o la povertà siano sparite totalmente dai nostri paesi, ma perché ha assunto una proporzione mondiale. L'uniformazione dovuta alla tecnica non rispetta le identità culturali, provocando reazioni forti e centrifughe. A questo il papa ha risposto, durante il suo

viaggio negli Stati Uniti, ha parlato della necessità delle Nazioni Unite, perché abbiamo bisogno di grandi organismi internazionali che possano mettere ordine nei diversi ambiti, politico, giuridico, economico e sanitario. Questo coerentemente con la caratteristica della Chiesa, per la quale la globalizzazione è sì un fatto, ma anche una vocazione, per ogni cristiano, così come per gli uomini di buona volontà. L'alternativa è drammatica: o si va verso un mondo ove i forti saranno sempre più forti e gli umiliati sempre più umiliati, o dove si promuove la solidarietà. Il concetto di solidarietà è stato messo in evidenza particolarmente da Giovanni Paolo II nelle sue encicliche sociali e resta un compito per i cristiani, ma anche una speranza."

Sulla solidarietà minacciata, fra fede e xenofobia

"La solidarietà è una conseguenza dell'amore fraterno, ma l'amore fraterno non è una realtà che cresce spontaneamente. Se non c'è una fede convinta, si diluisce. Questo è un richiamo per tutti i cristiani a vivere con grande coerenza la vita di fede, cioè l'unione con Cristo e l'amore di Cristo e l'amore fraterno. Le dimensioni dell'amore fraterno sono cambiate e non è facile tradurle in pratica. Io vivo in Italia e sono colpito da due o tre anni, dalla xenofobia che cresce sempre di più, davanti a disordini reali, perché la criminalità è un fatto, ma che risveglia nell'uomo questi istinti spaventosi: non dimentichiamo che il nazismo che ha generato l'ultima guerra era una ideologia razziale. Queste realtà possono rinascere facilmente ed è necessaria una vigilanza cristiana, che mi ricordi che anche colui che commette un crimine è mio fratello ed è con il mio esempio e la mia preghiera che devo lavorare perché si converta e trovi la via della fraternità, anziché della violenza."

Sul '68, fra indigestione e turbolenza adolescenziale

"Ho vissuto il '68 in due dimensioni, quella dell'università di Ginevra, dove c'è stata una reazione piuttosto forte, non con la portata francese, della quale spesso da noi si viveva la risonanza, ma che ha avuto le sue settimane difficili, con un risultato paradossale per cui tutte le rivendicazioni si sono concluse con un'esigenza di controllo sugli esami molto più serrato, quasi fosse una crisi febbrile più che una rivoluzione. La generazione precedente ha voluto far dimenticare totalmente la guerra ai figli. È stato il primo momento di prosperità, mai conosciuto prima, in cui una generazione di giovani non ha saputo cosa significhi mancare di qualcosa, mentre c'è stata una democratizzazione degli studi a livello di massa. Allora mi sembra si sia trattato di una specie di crisi di adolescenza, in cui in realtà non vi è stato nulla di nuovo, se non una radicalizzazione dell'ideologia e dell'individualismo liberale."

Sul '68 nella chiesa, fra crisi di identità e cattiva interpretazione del Concilio

"Un altro ambito in cui ho vissuto il '68 è stato nella Chiesa e fra il clero specialmente, legato ad una lettura abbastanza superficiale del Concilio Vaticano II, dove, specialmente in liturgia si facevano innovazioni ogni domenica, con un'espressione visibile di una certa turbolenza liturgica, che ha sconcertato molto la gente. Forse anche qui ci troviamo di fronte ad un cambiamento rapido della società. Mi ricordo cos'era la Francia ad esempio, quando ho vissuto il mio noviziato nel '45, rispetto al 1960, con un cambiamento radicale, che in Italia aveva assunto proporzioni ancora più spettacolari, da una miseria evidente, ai primi frutti dell'abbondanza. Questo cambiamento forse ha provocato una crisi di identità nel

clero, non tanto rispetto al sacerdozio in se stesso, ma sul ruolo sociale del sacerdote, che non era più e che non è più quello di un tempo. Allora il '68, mi sembra l'espressione di una difficoltà che permane ancora oggi di digerire i cambiamenti troppo rapidi. Oggi parliamo di internet, ma in un brevissimo tempo abbiamo visto nascere la televisione, il computer stesso è uno strumento tanto diffuso oggi, quanto giovane. Un'invenzione cento anni fa, ci metteva molto più tempo per diventare un prodotto industriale diffuso a livello di massa, mentre oggi è quasi un processo istantaneo."

Sull'89, fra surrogato di speranza e vuoto assoluto.

"Il comunismo rappresentava una cosa sbagliata, ma era una specie di equivalente della speranza; è crollato, ma ha lasciato il vuoto. La gente sa che le cose cambiano, ma non sa in quale direzione. La speranza della soppressione della guerra non c'è più, perché ci sono tante guerre, durissime. Forse uno dei campi sui quali non si riflette abbastanza, riguardo al "progresso", è l'evoluzione delle tecniche di guerra. Se ci fosse una terza guerra mondiale, sarebbe totalmente distruttiva. Questo fa sì che ci sia una grande angoscia, diffusa nella nostra società."

Sulla speranza, fra calunnie e risposte autentiche

"La risposta è la speranza cristiana. La promessa di Cristo rimane tale e quale, quindi come cristiani dobbiamo prendere coscienza della forza e, come dice San Paolo, della gioia della speranza. Forse il Papa ha fatto bene a sottolinearlo, perché nella mia generazione la propaganda comunista, anche in Svizzera, era molto forte. L'ideologia comunista accusava i cristiani di un grande peccato di distrazione: pensando alla vita futura, darebbero le dimissioni dalla costruzione delle cose terrene... questa era la grande calunnia contro i cristiani. Di fatto, lo sottolinea anche il Concilio Vaticano II nella Costituzione Gaudium et Spes, è proprio il contrario, perché se non c'è la dimensione spirituale e trascendente nell'uomo, perdiamo il senso stesso del suo valore e non si costruisce più la società umana. Si costruiscono questi mostri che sono stati e sono ancora gli Stati totalitari: pensiamo alla Romania di Ceausescu, alla Cambogia, alla Corea del nord. Questi sono i frutti tremendi dell'umanesimo senza Dio. In questo senso credo che il Papa abbia fatto centro, parlando dell'attualità della speranza cristiana." ■



IL GIGANTE DAL CUORE CALDO

Giovanni Paolo II, a tre anni dalla morte, continua a stupire per la sua capacità di attrarre a sé, a dispetto di ogni regola mediatica, anche quando era debole, malato, apparentemente sconfitto dalla caducità.

Abbiamo voluto rendere omaggio ad una figura che resta un enigma per chi come noi si muove, se pur modestamente, nel circo mediatico. Ancora ci sconcerta la diretta della CNN con quei 30 minuti della traslazione della salma, senza un commento, solo con i canti in latino (4 aprile 2005 ore 17:00), con nulla se non una bara e la folla immensa che l'accompagnava. Per questo abbiamo voluto parlarne, attraverso l'esperienza di due testimoni, un sacerdote, don Willy Volonté chiamato dal suo ministero ad avere contatto spesso con i giovani che il pontefice tanto amava e un diacono, Marcel Mattana, che ha personalmente incontrato il Santo Padre, in diverse occasioni. Sarà la testimonianza di quest'ultimo a fare da fil rouge, per rivivere quattro aspetti del lungo pontificato del papa polacco, a cui come un contrappunto, risponderanno le riflessioni di don Willy Volonté, rettore del Seminario Diocesano.

La trasmissione di Caritas Insieme numero 696 del 19/20 aprile ha messo in video queste testimonianze e le si possono rivedere con un semplice click del mouse nel nostro sito www.caritas-ticino.ch. La nostra rivista spesso è cassa di risonanza degli eventi televisivi, offrendo la possibilità di rileggere comodamente le riflessioni o le testimonianze che possono sfuggire nel rincorrersi caotico dello zapping, o sono difficili da recuperare da internet.

In questo caso l'operazione ci sembrava particolarmente appropriata, per ricordare un uomo il cui spessore personale e culturale lascerà il segno ancora per molto tempo nelle generazioni che lo hanno conosciuto e ne tramanderanno la memoria. L'immagine che appare dalle testimonianze che abbiamo raccolto è inevitabilmente complessa, come per i rari giganti di ogni epoca. Ma dietro la capacità lucida di Giovanni Paolo II di giudicare la storia, la sua attenzione alla comunicazione, il suo essere profeta nel cogliere le emergenze storiche e sociali, la novità con cui ha saputo anticipare e interpretare il Concilio Vaticano II, per esempio nel ricollocare la famiglia al centro della Chiesa e



del progetto di Dio, si scorge la densità di un uomo, dal cuore appassionato, affettuoso, attento alle persone, ai piccoli gesti, alle relazioni. Sapeva ascoltare le storie comuni, come quella da cui veniva lui, orfano troppo presto, legato ad una terra addolorata come la Vergine che venera tanto, oppressa quanto attaccata alla fede, che da esse, la Santa Madre e la fiducia in Gesù Salvatore, ha tratto la forza per una rivoluzione non violenta. Il Cardinale Angelo Scola, nella sua relazione a Lugano, (vedi Caritas Insieme Rivista n. 3/4 dicembre 2008, pag. 16) affermava che oggi sono necessari più che mai testimoni, per un percorso educativo. Quello che Marcel Mattana e don Willy Volonté hanno incontrato è proprio il testimone dietro l'uomo pubblico, il Pontefice nel senso più profondo del termine, colui che

serve la Chiesa con la sua vita, fino all'offerta totale di sé, non solo nella malattia, ma in tutto il suo servizio, nei grandi gesti, come nel terribile quotidiano.

GIOVANNI PAOLO II E LA FAMIGLIA

Una grazia inattesa
(Marcel Mattana)

Il primo incontro ravvicinato con Giovanni Paolo II, è stato nel 1996, in occasione di un ritiro con la Comunità delle Beatitudini. Eravamo nei giardini vaticani e avevamo potuto partecipare alla Santa Messa celebrata dal Santo Padre. In quell'occasione eravamo più liberi, fuori dai protocolli con la possibilità di circondare il Papa, di essergli vicino, di toccarlo, di essere accarezzati da lui. Siccome però

eravamo oltre un centinaio, a un certo punto io, con la mia famiglia, siamo stati un po' ai margini. Al ritorno, per salire sull'auto che lo avrebbe riportato a casa, il Santo Padre ha dovuto passare proprio davanti a noi. In quel preciso istante, Miriam, madrina di Alessia nostra figlia, ha letteralmente spinto fuori dal cordone di sicurezza la bambina, che si è ritrovata in mezzo alla strada. In quel momento la guardia ha cercato di afferrarla e di riportarla nei ranghi; ma il Papa, vedendola, le è andato incontro. È stato allora un momento bellissimo, uno sguardo da parte di Alessia che era quello di una bambina fiduciosa e del Papa, con tutta la sua accoglienza. Un momento che ha commosso tutti noi, perché abbiamo capito che attraverso di lei veniva ad incontrarci una grazia nell'attenzione accogliente da parte di questo uomo di Dio.

Ogni famiglia, nella sua famiglia
(don Willy Volonté)

Giovanni Paolo II la famiglia, la sua famiglia, l'ha goduta poco. La madre è morta molto giovane, anche il fratello è deceduto molto presto e il padre ha lasciato questo mondo, portato via da un male, di lì a non molto. Praticamente, è diventato grande senza una famiglia, avendo però percepito fin in fondo quanto fosse lo spessore e l'intensità di avere un nucleo familiare. Questo, io credo che abbia influito psicologicamente su di lui in modo molto deciso. In secondo luogo, la resurrezione della Polonia dopo il dramma della dittatura comunista, poteva avvenire solo a partire dalla famiglia, come cellula centrale. Infatti quando Giovanni Paolo II era cardinale di Cracovia aveva capito che nella famiglia poteva ancora sussistere quella fiammella che poi avrebbe potuto essere alimentata per infiammare l'intero paese. Un terzo elemento che mi sembra estremamente significativo, e che prima della famiglia, la grande dot-

La testimonianza di un sacerdote, don Willy Volonté

chiamato dal suo ministero ad avere contatto spesso con i giovani che il pontefice tanto amava



e di un diacono, Marcel Mattana, che ha personalmente incontrato il Santo Padre, in diverse occasioni.

A Caritas Insieme TV su TeleTicino il 19 aprile 2008 e online www.caritas-ticino.ch

trina, insegnamento e magistero di Giovanni Paolo II riguardava il concetto di persona, la realtà della persona, perché solamente a partire dalla realtà della persona, come nucleo centrale, poteva riagganciarsi la valorizzazione della dignità della famiglia. La visione dell'uomo e quindi del matrimonio e della famiglia, poteva ritrovare la sua verità solamente nell'affermazione della cristologia. Il centro del cosmo e della storia è Cristo, che ridà significato a ciò che nell'umano è la cellula germinale e feconda.

GIOVANNI PAOLO II E IL MINISTERO ORDINATO

Umiliati e fortunati
(Marcel Mattana)

Nel 2000 ho partecipato con i miei confratelli nel diaconato al Giubileo. Eravamo nella sala Paolo VI e ancora una volta la sicurezza attorno al Santo Padre ci ha separati. Io, infatti, accompagnavo un mio confratello cieco. Al momento ricordo che avevamo anche reclamato perché avremmo voluto stare con i nostri compagni. Ma la guardia fu inflessibile. In realtà questa è stata la nostra benedizione, perché, essendo stati riuniti ad un gruppo di diaconi con vari handicap, siamo andati davanti al Santo Padre e abbiamo potuto avere un momento di particolare e bella intimità con lui.
(In argomento vedi anche Caritas

Insieme Rivista n. 3 maggio giugno 2000, nella Finestra Diocesana, dal Ticino al Giubileo dei diaconi col Papa, *Nel frastuono del Giubileo un incontro incancellabile* articolo di Dante Balbo sul Giubileo dei Diaconi)

Uomo fra gli uomini, fino a "dare la vita"
(don Willy Volonté)

Ciò che connotava Giovanni Paolo II, prima ancora del suo spesso filosofico e teologico, era la sua capacità affettiva. Da questo punto di vista aveva una completezza umana ed è per questo che ha potuto parlare così profondamente e in dettaglio con grande spessore dell'umano, come modalità in cui si esprime la realtà di vita. Aveva una capacità affettiva di rapporto, la sua casa aperta sempre a tutti, lo stare necessariamente insieme alla gente quasi fosse fisiologico in lui nella messa del mattino o nel pranzo della giornata normale, durante il quale aveva sempre degli ospiti. C'era in lui come la necessità di tuffarsi costantemente nell'umanità. Da questo punto di vista il sacerdote per lui, non è mai solamente il ministro del culto. È sempre un uomo tra gli uomini, che condivide con gli uomini il dramma e le gioie della vita, che sa riportare continuamente al suo significato centrale, cosicché la fede nell'umanità, come dice il Concilio Vaticano II, è fede in Cri-

sto uomo perfetto, figlio di Dio, ma perfettamente uomo. Questa necessità affettiva la trasfondeva nel guardare i sacerdoti, i pastori, perché innanzitutto Lui viveva in sé questa dimensione di umanità. È significativo che il suo ferimento quasi mortale, avvenuto in piazza San Pietro, fosse capitato esattamente mentre, un secondo prima, aveva tra le mani una bambina e fosse immerso nella folla. È come un segno profetico di donazione: se doveva essere ucciso avrebbe voluto farlo come Cristo in mezzo alla sua gente. Ovviamente non aveva programmato tutto questo, ma divenne un segno profetico. L'uomo, il Santo Padre, era il sacerdote in mezzo alla sua gente. Mi viene in mente una frase della lettera agli Ebrei in cui si dice che il Pontefice in questo caso letteralmente, il sacerdote, è preso da Dio, ma è costituito per gli uomini. A sottolineare questa sua profonda vicinanza agli uomini basta ricordare che fu nominato vescovo di Cracovia mentre stava in passeggiata con i giovani, in particolare, era in canoa.

GIOVANNI PAOLO II E I MOVIMENTI

Una speciale attenzione
(Marcel Mattana)

Nel 2002, ho partecipato all'incontro del Santo Padre con i rappresentanti del Rinnovamento nello Spirito, il

movimento cui appartengo. È stato un momento importante per tutto il movimento italiano e quello svizzero, che ad esso fa capo, perché dopo cinque anni di prova, finalmente, la Chiesa italiana ci ha riconosciuto uno statuto di associazione ecclesiale. È stato un grande dono da parte del Santo Padre, concederci un'udienza privata, perché in quei giorni aveva già avuto dei malori, per cui diverse udienze erano state annullate. Tuttavia la nostra è stata mantenuta. Ancora oggi ci domandiamo il senso della profondità di questo privilegio.

Il vento nuovo dello Spirito
(don Willy Volonté)

Essendo un uomo carismatico lui stesso, Giovanni Paolo II capiva che lo Spirito Santo aveva una fantasia e una ricchezza infinitamente più grande delle strutture, pur venerande e preziose che la Chiesa si è data per costituirsi come comunità e capiva che lo Spirito Santo attraversava tutte queste istituzioni ormai consolidate nel tempo per dare una ventata nuova di creatività, per arrivare in ambienti in cui normalmente la parrocchia non giungeva. Sentiva inoltre che la parrocchia e la Chiesa intera

non potevano che diventare un movimento, cioè con uno slancio missionario, anche perché aveva capito che il momento della cristianità era superato nella sua istituzione formale e aveva bisogno di un vento nuovo e questo lo ha colto affermando che la Chiesa doveva diventare un grande movimento missionario, un grande movimento evangelizzatore che potesse arrivare dappertutto e così innervare la presenza umana, laddove le situazioni della vita la ponevano. Questa è stata una grandissima intuizione, che probabilmente all'interno della Chiesa non è stata ancora digerita del tutto. Da questo punto di vista ho potuto osservarlo come un Padre, soprattutto in quella giornata in cui ha voluto attorno a sé tutti i movimenti anche se era avanti negli anni, ormai pieno di acciacchi, perché tutti i movimenti si riconoscessero, pur nella loro differente spiritualità, al servizio di questa grande realtà che è la Chiesa. Se c'è un'immagine che mi ha colpito, forse perché la mia esperienza è legata ad un movimento come Comunione e Liberazione, e quella del vecchio Don Giussani che, finito il discorso che doveva tenere, salì sul podio e letteralmente, nonostante fosse infermo, si buttò

in ginocchio ai piedi del Papa. In questo vedo i movimenti che riconoscono nel successore di Pietro la paternità e la guida sicura.

GIOVANNI PAOLO II E LA SOFFERENZA

Il Papa è Pietro, fino in fondo
(Marcel Mattana)

L'ultima volta che ho incontrato il Santo Padre è stato nel 2004, in occasione della sua visita a Berna, quando ho prestato servizio come diacono durante la Celebrazione Eucaristica. Per me è stato un momento di grande grazia ed emozioni. Alla fine della Celebrazione sono andato con altri sacerdoti e vescovi a salutarlo dietro il palco, dove il Papa veniva issato con una specie di lift, perché non dovesse scendere dalla sua sedia. Per un guasto, in realtà, questo dispositivo non funzionava. Ho visto allora una scena che mi è rimasta molto impressa, perché alla fine quattro uomini hanno dovuto sollevare il Papa a braccia. Ho stampato negli occhi il suo volto e mi torna in mente il passo del profeta Isaia, che riguarda il servo sofferente che "ben conosce il patire" (Isaia 53,3). A me sembrava



proprio il servo sofferente, colui che dà tutto fino all'ultimo, per la sua missione e per il bene della Chiesa. Il Papa è proprio Pietro e penso alle parole di Gesù, quando, sulla sponda del lago di Genesareth, dopo la sua apparizione come risorto, dopo avergli chiesto "mi ami tu più di costoro?" (Gv 21,15), gli predisse: "quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi." (Gv 21,18)

Cingere la veste ci fa venire in mente una cintura e la cintura è simbolo di forza, quindi, quando eri giovane, ti basavi sulle tue forze, ma quando sarai vecchio, allora un altro ti darà la forza e ti porterà verso la croce.

Comunicare l'umanità

(don Willy Volonté)

Io credo che Giovanni Paolo II non fosse un uomo studiato nella comunicazione, non era andato a scuola di attore, ma comunicava se stesso. A mio avviso la grande peculiarità e ricchezza di questo Pontefice era la sua capacità di comunicare lo spessore della propria umanità. Non c'era niente di affet-

tato, di apparenza o di costruito; era Lui. Era se stesso nel momento della gagliarda gioventù, perché tutti ci ricordiamo quando brandì quasi il crocifisso nel momento del suo inizio di pontificato, come nel bastone, nelle gambe malferme, come nella incapacità quasi di camminare. Era Lui, perché ciò che gli importava non era l'apparenza, ma ciò che era come persona. Questo lo ha fatto un grande comunicatore, tanto è vero che la gente lo ha seguito nel momento della gagliardia, ma anche nel momento dell'estrema sofferenza, quando si faceva persino fatica a guardarlo, perché era vecchio, gli scendeva la bava. Questo non importava, perché era Lui nello spessore della sua umanità, comunque e dovunque. Questo gli veniva anche da una grande riflessione teologica rinvigorita dal fatto che aveva una grande concezione della dignità della persona, bella e grande comunque apparisse esteriormente. La gente ha bisogno di ritrovare questa interiorità profonda. Noi, abituati alla cultura dell'immagine e a pesare la persona per quello che appare, quando troviamo qualcuno che è sempre se stesso nella malattia, nella bellezza o nella fatica che arriva dalla vecchiaia credo che riceviamo una

grande lezione di umanità.

Cose di casa nostra

(don Willy Volonté)

Durante la visita pastorale di Giovanni Paolo II in Svizzera, ricordo la vicenda inattesa, legata in particolare alla statua in bronzo della Madonna che Don Gianni Danzi regalò al Pontefice. Ricordo che questa Madonna con in braccio il bambino, gli fu regalata e avrebbe dovuto portarla in Vaticano. In realtà era massiccia e ingombrante e sarebbe anche stato difficile trasportarla. Al Papa fu chiesto di benedirlo, ciò che fece, ma alla fine lui disse "non la porto via, la lascio tra di voi, mettetela su uno dei vostri monti." Toccò a me dare l'annuncio e, benché non conoscessi molto la logistica della regione, sapevo dove era il Tamaro, ma ne conoscevo poco la configurazione, dissi: "la metteremo sul Tamaro." Questa Madonna è rimasta fra di noi segno eloquente della presenza del papa in Ticino. Quello che colpisce è che fu un insieme di circostanze, che io non avevo né previsto, né calcolato, né programmato e che pure si svolsero in questo modo.

Tutte le volte che vedo la Madonna del Tamaro mi ricordo di questo suo dono. ■



Giovanni Paolo II, Marcel Mattana e Dante Balbo